Edizione di 200 esemplari.

LE NOVELLE

DI

DOMENICO LUIGI BATACCHI

PRIMO VOLUME

Preceduto da uno studio biografico e critico di Felice Tribolati

FIRENZE
Stabilimento Tipografico Aldino
Via de' Renai, 11
1910

Opere di Domenico Luigi Batacchi

I.

LE NOVELLE

L1
B3282

[Opere]

LE NOVELLE

DI

DOMENICO LUIGI BATACCHI

PRIMO VOLUME

Preceduto da uno studio biografico e critico di Felice Tribolati

356032
15. 10. 38.

FIRENZE
Stabilimento Tipografico Aldino
Via de' Renai, 11
1910

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

AL LETTORE

I Bibliofili *e ai letterati, dedichiamo questa nostra nuova edizione dell'opera di uno dei piú fecondi, gai ed eleganti poeti italiani del secolo XVIII,* Domenico Luigi Batacchi, *l'arguto e originale novellatore pisano, al quale solamente nocque l'aver trattato di preferenza scabrosi argomenti d'amore, fino a cadere nella piú aperta scurrilità. Con tutto questo, com'ebbe ad osservare un critico acuto e geniale, in un suo studio che qui si ristampa, il Batacchi non fu un poeta triviale: fu bensí un poeta popolaresco come già Aristofane e Catullo: e la volgarità, a chi sappia giovarsene, è pur sempre un grande elemento dell'arte. Però fu tenuto da' contemporanei per un buon poeta giocoso; ma de' contemporanei suoi nessuno si accorse ch'egli sorpassava d'assai gli ordinari novellatori, e il Casti medesimo: onde piú tardi un grande Poeta, e al tempo stesso nemico fiero d'ogni pregiudizio, Ugo Foscolo, gli rese la dovuta giustizia scrivendo agli Inglesi: « E' pare che, come il Boccaccio a' dí della mortalità della peste, narrasse cose liete e licenziose per non morir di dolore. Fu assai piú licenzioso del Casti, e nondimeno diresti ch'ei, come l'Ariosto, voglia piú rallegrare che corrompere i suoi lettori; ed ha la disinvoltura del Berni e l' ingenuità del Lafontaine. Forse aveva il loro genio. »*

Ma, come abbiam detto, al Batacchi nocque la soverchia libertà di parola: per modo che l'opera sua ebbe una pubblicità clandestina, e le

stampe del Poeta pisano, prive d'ogni grazia e infarcite di grossolani spropositi, furon vendute nascostamente e sono oggi sí rare, che non è facile, a chi per ragioni di studio o di passatempo le cerchi, procurarsele.

A rimediare a tal mancanza, viene ora questa ristampa, che si inizia con le Novelle, *l'opera piú celebre del Batacchi, per seguir poi con* La Rete di Vulcano *e* Lo Zibaldone, *nella lezione loro piú corretta e nella loro integrità.*

Non volta a stuzzicare o ad appagare mali appetiti, la nostra edizione sarà accolta, vogliamo sperarlo, con largo favore dagli studiosi delle nostre lettere, dai quali specialmente era deplorata finora la mancanza di una edizione degli scritti del celebre novellatore, che alla correzione del testo unisse quella sobria eleganza e quella nitidezza di tipi che invano si desiderano nelle stampe precedenti.

L'EDITORE

DI DOMENICO LUIGI BATACCHI

NOVELLATORE TOSCANO DEL XVIII SECOLO (*)

ELLA vita di Domenico Batacchi trovansi molte lacune. Fu un poeta fra i suoi contemporanei letto sí, ma non molto curato, né visse alle Corti e coi Grandi come l'abate Casti. Avanti le rivoluzioni italiane, per la satira mordace nelle sue novelle contro frati e preti, era quasi impedito di parlarne anche nelle storie letterarie: e il professor Cardella credé aver dato prova di coraggio civile, citandolo nel suo *Compendio della storia della letteratura*. Quel poco che egli narra del Poeta gli fu insegnato da Giovan Salvadore de Coureil, stato amicissimo del Batacchi. Una sua brevissima biografia — mandata di Toscana — fu pubblicata in un Dizionario biografico francese, tradotto in italiano; e nulla di nuovo trovasi nel supplemento della grande *Biografia universale* nell'articolo dell'Artaud. Ugo Foscolo nel *Gazzettino del bel mondo,* criticando il Casti, con finissimo giudizio ragionò agl' Inglesi del nostro poeta e un poco toccò in genere della sua vita. Tutto quello che si sa dagli accennati Autori si restringe alle date della sua nascita e della sua morte e al suo umile impiego nelle Dogane. Io ho cercato di parlare di lui con qualche suo contemporaneo che lo aveva conosciuto, e mi accorsi che taluno non discorre volentieri ad ottant'anni di un poeta faceto conosciuto a vénti; pure, a fatica trassi qualche notizia anche da quei pochi superstiti, memori di lui.

(*) Diamo qui la miglior parte del bel racconto biografico e critico che Felice Tribolati pubblicava nella *Nuova Antologia* del novembre 1874, col titolo: *Un novellatore toscano del secolo XVIII.*

Il Batacchi non ebbe avventure come quelle che rallegrarono e travagliarono la vita del Gorani, del Da Ponte, del Casanova, del Mazzei; ma la sua vita non mancò affatto di vicende, di amori, di amicizie, di riso e di pianto.

Dal 1796 al 1802 abbiamo molte lettere intime a Luigi Migliaresi, culto libraio che teneva un gabinetto di lettura a Pisa e un altro a Livorno; poi sono rimaste diverse lettere del De Coureil dirette allo stesso Migliaresi, nelle quali spesso sono argomento le cose del Poeta, amico di entrambi: e se ne hanno dal 1792 al 1804. Infine fui vago di riscontrare alcune lettere di Giuseppe Ferri, capocomico di una compagnia di quel tempo, e di Matteo Zacchiroli, medico e poeta, dirette a questo Migliaresi.

Il Batacchi non nacque a Livorno, come è stato creduto: egli nacque a Pisa l'anno 1748, nell'antica casa Batacchi di via Calcesana presso al fosso delle Gondole:

Nacqui in Alfea, né vile ebbi la cuna,
ché arrideva la sorte al genitore,
cui turba di scroccon vile importuna
le costole rodea a tutte l'ore;
la folta schiera di virtú digiuna
le donne amar gli fece, giocatore
il rese, lo condusse all'osteria,
onde presto i quattrini andaron via.

La famiglia Batacchi si ritiene di origine fiorentina e nobile. Sulla sua nobiltà egli scherzava in rima e nelle lettere agli amici. Nel Canto XII dello *Zibaldone* egli si ritrae in una sestina, come invitato a un pranzo nuziale:

Stava con viso giallo e incolte chiome
presso alla bella sposa un pubblicano;
Nicodemo Tabacchi aveva nome,
imitator, nei passi, di Vulcano;
alle nozze e al pranzo fu invitato
come poeta e nobile spiantato.

E in una lettera al Migliaresi: « Io commissionavo De Coureil a dirti (avendolo obliato nello scriverti) che non voleva che parlando da gazzetta nella mia traduzione si dicesse *del nobile uomo,* ma semplicemente *del signore.* Se sei a tempo scrivendo stasera, fammi questa

finezza. » Un'altra volta allo stesso amico che si recava per negozii librari a Venezia, scherzosamente conchiudeva: « Amami, divertiti, e guarda se tu trovassi costà da vendere la mia nobiltà. »

Sembra per altro che il patrimonio paterno fosse già rovinato sin da quando egli era fanciullo:

E in povertà ridotto in fin d'allora
che orme io stampava con incerte piante,
la sorte rea che i buoni ognor martora
fu meco nel rigor sempre costante.

E neppure ebbe la fortuna di avere un padre amorevole, che anzi l'ebbe disamorato, spensierato, giuocator, femminiero. « Mio padre ha rovinato la casa. Ci ha tenuti senza desinare, senza vestiti, senza lenzuola. Non pensava che a giuocare, alle donne, all'osteria. » Sulla sua giovinezza non abbiamo altre notizie di quelle che egli ci dà nel proemio al Canto XXIII della *Rete di Vulcano*. Ebbe da natura genio per la poesia, a maestro un pedante; inclinazione alla satira degli umani vizii, dispregio della ricchezza e desiderio dell'aurea mediocrità, molta facilità ad imparare e, ciò nonostante, poca memoria; temperamento dedito ai piaceri, ed anche un po' ipocondriaco. Un tempo (chi il crederebbe leggendolo?) fu devoto fino ai digiuni e alle discipline; poi navigò il burrascoso mare di Citera con varie fortune, finché l'ultima l'offese nella salute, lasciandogli segni funesti:

Ritornò la salute a poco a poco,
ma la faccia restò di color priva,
e il morbo reo per segno di sua possa
poco piú mi lasciò che pelle ed ossa.

Fece i suoi primi studii nelle pubbliche scuole di San Michele in Pisa, ove insegnava rettorica l'abate Merciai, immortalato dai suoi versi:

Pien di superbia nel pisan Liceo,
e in attaccar liti e baruffe dotto,
era degl' insolenti il coriféo
e bravissimo a stendere il cazzotto;
ma il destin favorevol si fe' reo,
e un borghigian che messomi di sotto
con certi pugni proprio da Rinaldo
m' insegnò a moderare il troppo caldo.

Forse egli avrebbe continuato gli studii nella pisana Università, se le condizioni economiche della famiglia sua glielo avessero con-

cesso; forse il bisogno di guadagnarsi súbito la vita lo indusse a mettersi in una carriera d'impieghi molto lontana dalla qualità del suo ingegno e del suo genio. Non mi è riuscito sapere quand'egli cominciasse l'umile ufficio di veditore alle porte della città; e da qualche vecchio ho udito raccontare, che componesse le sue *Novelle* nel bugigattolo di gabelliere; e cercasse di andare di servizio alla Porta Nuova, dalla quale passava poca gente, per stare piú libero.

Nell'ultima ottava della sua poetica *Autobiografia* racconta del suo matrimonio:

E quasi poche fossero le doglie,
a cui m'avea il destin condannato,
lo sproposito fêi di prender moglie,
mestier che mal conviene a uno spiantato;
di figli presto ella m'empío le soglie,
che mi han senza rimedio rovinato;
pur mi rimetto a ciò che il ciel destina,
e adoro la cagion di mia ruina.

Nell'*Amore briaco,* che è un bozzo (inedito) dello *Zibaldone,* nell'invocazione alla Musa, cosí lamentasi di questa sua moglie (Anna Lomi):

Musa, di calor nuovo ora la vena
rinfranca, e rendi a me nel nuovo canto
d'alte coglionerie la mente piena
onde rider possiamo ambi altrettanto;
e fa', mentre scriviam di buono inchiostro,
che nessuno interrompa il fatto nostro.
Fa' che, mentre noi stiamo a tavolino
versi tessendo con un gran piacere,
non venga un creditor di pane e vino
con riverenza a romperci il messere;
soprattutto non entri in queste soglie,
Musa, ti raccomando, la mia moglie.
S'ella rivolge invêr di noi le piante
finito è il canto nostro e il poema,
tanto di quel suo labbro borbottante
ho fier timor, che avvien che il cor mi prema,
ché con chiacchere e grida mi tormenta
e mai di leticar non è contenta.

Ebbe dei figli, dei quali amò moltissimo Luigi: l'anno 1793 trovo il nostro poeta impiegato alla Dogana di Livorno; quindi il 26 dicembre del 1801 è nominato ministro principale delle regie

Rendite dei Presidi a Orbetello: quivi finalmente il Poeta viveva contento, quando la morte lo sopraggiunse e lo rapí alla famiglia e agli amici nell'età di cinquantadue anni, il dí 11 agosto del 1802, alle 10 della sera, dopo di aver ricevuto i conforti della religione, in cui era nato. Egli poté dire come Giacomo Casanova, suo contemporaneo: *J'ai vécu, en philosophe, je meurs en chretien.*

Nella terza cappella a destra di chi entra nella maggior chiesa di Orbetello giacciono le ossa del Novellatore; le ricuopre una lapide di marmo senza alcun titolo o iscrizione.

Segnate queste poche linee della biografia di Domenico Batacchi, resta a conoscere della sua vita intima quanto e quale ce la mostrano i documenti che ne rimangono, e quello che è ignoto, arguire dalla considerazione dei tempi, in cui visse; perché ormai giova seguire il metodo eccellente dei moderni con lo studiare l'Autore dentro il suo secolo, e col vedere ciò che questo gli concesse e quello che l'uomo illustre gli contrastò; dove lo combatté e dove lo avanzò, lasciandosi indietro le turbe.

A questa qualità di lavori a me piace fare l'ordito intessendovi quanto piú si può documenti, dimodoché il lettore trovisi come a faccia a faccia col soggetto, e si possa cosí formare de sé stesso un giudizio vero sull'uomo che vuol conoscere. E questa conoscenza non può fare intiera se non studia eziandio i tempi, nei quali egli visse e operò.

L'Autore delle *Novelle* fu pittor di costumi e riprenditore dei vizii italiani dei suoi tempi; ricordiamoli, ché già sono nel dominio della storia. Quanto è mutata la vita italiana, tanto varia e bella fino all'Ottocento! Dove si potrebbe oggimai passare una giornata senza preoccupazioni; gioconda? Il buon tempo antico si dileguò lungi da noi; e se ne andò via colle mille feste, colle sue varie costumanze, coi suoi pranzi e le saporose pietanze paesane, colle merende e gli stravizii eruditi, colle villeggiature, cogli abiti ricamati, colla spada e la parrucca, col guardinfante e la bautta, col giuoco del Faraone e il cioccolatte.

Se n'è quasi andato anche dalle nostre campagne, dal colle e dal piano, colle fiere rumorose e brillanti, coi capocci dei contadini in calzon corto e giubbetta di cammellotto, colle massaie dalle rosse

pettorine e la gonnella ornata di nastri, coi potestà di villaggio in abito nero e la canna col pomo di avorio, coi curati grassi e rubicondi e coi frati cercatori, con Mengone e colla Betta, con don Abbondio e prete Ulivo: se n'è andato questo buon tempo antico fin dalle ville toscane, dai lunghi e simmetrici viali, ove cacciàte di casa o dissotterrate a caso dalla terra avita, ornavano gli ampi giardini le statue degli Dei della mitologia.

Le vie ferrate hanno separato quel tempo dal nostro, hanno diviso la vecchia dalla nuova vita. Le loro diritte linee lasciansi da banda le collinette e le ville, le osterie e i conventi, le chiese e le rôcche, i casolari e i castelli...

Certo è che allora la letteratura alata delle gazzette non distoglieva per anche gli animi dalle forti e lunghe letture; e lo spirito turbolento delle parti politiche non aveva invaso a tumultuarla la quieta repubblica letteraria; le reputazioni non si formavano secondo i voleri delle congreghe e delle piazze. Allora la lode dei letterati e dei poeti sovente era storia. Ne volete un esempio? abbiatelo nell'elogio del regno di Pietro Leopoldo, nel ventesimo Canto della *Rete di Vulcano,* lodi che la posterità confermò.

Quasi ogni città ebbe allora una *colonia* dell'Accademia arcadica di Roma, la quale piú che non si pensa giovò al rifiorire della buona letteratura, e fu scuola di passaggio al rinnovamento delle lettere.

Il Batacchi fu proclamato arcade pisano col nome di *Pasiteo Laerzio*, nell'adunanza pubblica tenuta nella sala magistrale dell'Accademia, il dí 19 febbraio 1788.

Accanto però alle Colonie arcadiche, in cui era diletto soltanto di poesia, si radunavano in crocchio amichevole gl' ingegni piú eletti e liberali, i quali in fidate adunanze di piú alti argomenti discorrevano, studiando di filosofia e di politica i supremi quesiti. E gli discutevano familiarmente, senza fanatismo, per cui, allorquando alcuno di essi sopra simili soggetti componeva un libro, questo era ripieno di quel senso pratico, oggigiorno quasi smarrito. Cosí il Manfredini udiva la sera la verità politica nell'umile stanza degli amici Polentofagi per profittarne il domane, allorché sedeva Ministro del savio Principe di Toscana.

Pisa sul finire del XVII secolo era fiorentissima negli studii, *plena graecarum artium.* La sua Università andava famosa per i professori che vi leggevano: Fabbroni, Mascagni, Savi, Pignotti, Pagnini, Lampredi, Manzi, i Vaccà. Grande era il numero dei dotti e dei letterati, come il Da Morrona, autore dell'opera eruditissima *Pisa illu-*

strata nelle arti del disegno, Ranieri Tempesti, il Fanucci, delle cui opere inedite si giovò il Pardessus, Riccardo Vannucchi, i compilatori delle *Memorie istoriche dei piú illustri Pisani*; piú giovani il Rosini, il Carmignani, il Bagnoli, il Pacchioni, il Mecherini, il Piazzini, i Castinelli ed altri, di cui parleremo come di amici piú intimi del Batacchi.

Né le gentildonne pisane rimanevano nell'oblío delle loro case, o allora venivano tassate di essere ritrose e senza cultura. Alcune coltivavano la poesia, fra le quali notissima, sotto il nome arcadico di *Erminia Tindaride* la Luisa Cicci; e pochi anni appresso un'altra giovinetta pisana ispirava l'*Ortis* a Ugo Foscolo; colla Teresa Mecherini recitava l'Alfieri, insieme con la baronessa De Coriolis. Colla Masina Castinelli carteggiavano Labindo e il senator Gianni; ed era amica del Pananti e di quasi tutti gli uomini politici italiani, che salirono in fama súbito dopo la Rivoluzione francese.

Qui soggiornarono Filippo Mazzei, il conte Fantoni, il Pananti e tutti quelli che frequentavano la signora Anna Berte, amica di Giovanni Lampredi, la cui conversazione Labindo celebrò con una delle sue belle odi saffiche (1). Da Pisa si pubblicava, fino dall'anno 1771, il *Giornale dei letterati,* uno dei migliori periodici di Europa, diretto da Angelo Fabbroni, e del quale Pietro Leopoldo aveva accettato la dedica. Né mancavano gli uomini di brio, rallegratori delle geniali brigate, come i due canonici Sassetti e Lanfranchi.

In questa città studiava, poetava e si dava buon tempo il giovane novellatore.

Cogli stessi intendimenti della celebre *Società del Caffé* di Milano, si radunava in Pisa una lieta comitiva di amici, i quali convenivano in casa del dottore Francesco Masi, medico e letterato di molto ingegno. Da quel crocchio, ove spesso si mangiava la polenta di farina di castagne, sorse l'idea di un'Accademia letteraria detta dei *Polentofagi*, o mangiatori di polenta (2). Il programma letterario dei Polentofagi è detto in questi versi:

Polentofagi siam detti
con vocabol peregrino
che a giudizio del Porretti
sa di greco e di latino.

(1) *Poesie* di Giov. Fantoni, tomo I, 48, Italia, 1824.

(2) In Pisa sulla porta della casa di Via Tavoleria, già abitata dal Masi, si vede tuttora in pietra l'impresa dell'Accademia, che è una polenta sopra un desco.

Dei pedanti il dotto orgoglio
lungi sta da queste mura;
qua non vanta scettro e soglio
l'accademica impostura.
Se perviene a noi davante,
come suol di quando in quando,
un poema petulante
nato a Febo in contrabbando;
non intier per anche letto,
arso è tosto e in polve reso;
e facciam del libro inetto
sacrifizio al Nume offeso.
Se talora in sulle scene
noi veggiamo in strane forme
prostituta Melpomène,
si sbadiglia o pur si dorme, ecc.

Gli Accademici erano tutti amici del Batacchi: e fra questi piú intimi il De Coureil, l'Anguillesi e Tito Manzi. Il conte Giovan Salvatore De Coureil, noto per le sue accanite polemiche col Monti, per le sue Lettere paradossali e per le sue *Favole* in versi; fu un dei primi (col Pindemonte) che facesse conoscere la letteratura poetica inglese agl' Italiani (1).

A lui il Batacchi si rivolge nel proemio al Canto XV della *Rete di Vulcano*.

Giovan Domenico Anguillesi era il suo Quintilio, al quale faceva rivedere le sue poesie; non già che tale amicizia non venisse turbata talora da qualche nuvoletta di poetico sdegno. Una volta essendo nata tra loro non so quale grossezza, il Batacchi chiamò l'Anguillesi poeta da un quattrino; e a provarglielo copiò tutte le poesie di lui con minutissima scrittura in un solo foglio da un quattrino. In piú luoghi delle sue *Novelle* e dei suoi poemi egli allude ai consigli letterarii dell'amico, come in fine del Canto VI della *Rete di Vulcano*.

Un altro amico del nostro poeta fu Tito Manzi, il cui nome si trova spesso nella storia politica fino al 1815.

Figlio di un possidente dell'Agro pisano nacque il dí 11 di gennaio 1768, e studiò leggi nell' Università di Pisa, ove per tempo si fece conoscere per un ingegno sveglio e per genio poetico. Fece le pratiche nello studio di Leonardo Frullani, che ne parlò con lode a Ferdinando III; e gli ottenne giovanissimo la cattedra di Diritto cri-

(1) Vedi le sue *Poesie* pubblicate a Lucca nel 1793.

minale. Si pretende che alcune delle nuove teorie che egli insegnò, fossero poi adottate e svolte dal Carmignani. Appartenne alla Colonia Alfea col nome di *Partenio*. Lavorò anche alle Memorie istoriche degli uomini illustri pisani (1). Venuti i Francesi in Italia, parteggiò caldamente per le idee repubblicane; durante il governo del Senato fiorentino rappresentante il Principe restaurato, gli fu tolta la cattedra, fu perseguitato, e dové fuggire di Toscana. Essendo stato condiscepolo di Giuseppe Bonaparte all' Università di Pisa, quando Giuseppe salí al trono di Napoli fu da lui chiamato all'ufficio di segretario generale della Polizia napoletana, protetto anche dal Saliceti. Sotto Murat divenne segretario del Consiglio di Stato; quindi fu nominato consigliere alla Gran Corte di Cassazione di Napoli. Nel 1815 avendo egli dovuto dimettersi, come forestiero, da quell'ufficio, pubblicò alcune Lettere dei suoi colleghi magistrati, le quali, dice egli, « non furono scritte per lusingar l'amor proprio, ma per consolare il mio cuore: la loro data giustifica la verità di questa nobile intenzione » (2). Si ritirò a Firenze, e la sua casa fu frequentata da molti letterati e artisti. Il principe di Metternich lo incaricò di scrivergli delle lettere intorno allo spirito pubblico della Toscana: cosa che fece sospettare avesse egli tradito i suoi antichi principii liberali. Egli se ne difendeva, osservando che in quelli era immutato; anzi giovare alla causa liberale, liberamente scrivendo al Ministro dell' Imperatore; e credo dicesse il vero, resultandomi da certi documenti, che qui non è luogo citare. Il commendatore Manzi fu uomo brutto di persona, ma eloquentissimo. Ho sentito raccontare, come essendo stato assalito dai ladri, nel passare l'Appennino, e derubato di un ritratto di un'amica sua, ornato di gemme, riuscí a persuadere i masnadieri che glielo restituissero. Era il ritratto della bella Teresa contessa Pallavicini di Genova, alla quale il Foscolo dedicò le due stupende liriche, quando ella cadde da cavallo, e quando risanò: con essa il Manzi ebbe lunghi e tempestosi amori. Egli era l'anima del geniale crocchio dei Polentofagi, che fu poi soppresso dal Governo a causa di un capitolo burlesco del Manzi stesso, intitolato: *L'orologio al Monte di pietà*.

(1) *Memorie istoriche di più illustri Pisani*. Pisa, 1791, vol. IV, in-4°.

(2) Io possiedo una copia di queste Lettere, le quali pare fossero distribuite soltanto agli amici.

Non vi sia dispiaciuto, che io vi abbia fatto conoscere gli amici pisani del Batacchi, a ognuno dei quali egli ha fatto tante volte allusione nei suoi poemi.

E dovevano essere pure le allegre adunanze quelle dei Polentofagi, dei quali scriveva l'Anguillesi ad un amico, al servizio dell' Imperatore delle Russie:

Tu sai che celebri per doppio Stato
noi siamo al mondo, per l'estro fervido
e per l'onnivoro ampio palato.
Ora il piú stabile forte sostegno
in te ci manca, perocché mancaci
un ampio esofago, un vasto ingegno.
Nè val che replichi, che spetta a me,
qual tuo ministro, nei simposiaci
ingressi amabili mangiar per te.
. . . . . .
Un Polentofago, che non ha guari
spirò sol versi, tosto diventami
(cosa incredibile) un uom d'affari?
Un che sul placido molle sofà
di casa Masi, solea discorrere
con polentofaga loquacità
. . . . . .
Caro Xantippico, quando sarà
presa la Grecia, deh! tú rammentati
dei nostri feudi che abbiam colà, ecc. (1)

Qui da Pisa trasse i personaggi dei suoi poemi: cosí sono pisani i testimoni dell'atto passato tra prete Ulivo e la Morte; e il Bogi, rivale di Marte, nella *Rete di Vulcano,* e lo Spocchia oliaro, erano pisani.

Egli che descrisse cosí bene il Dio magnano alla sua officina, forse apprese tutte le particolarità di quel mestiere dalla bella moglie di un fabbro G..., che corteggiava, chiamata Stella; e studiava i ridicoli umani nelle lunghe serate d' inverno alle conversazioni della spezieria Lenci (2), non meno erudite e geniali di quelle della spezieria Olmi di Siena, a cui interveniva l'Alfieri. E spesso, passando

(1) Fu letta nella tornata del 26 aprile 1789.
(2) Era nel Sottoborgo di Pisa.

da quei luoghi, mi figuro ancora Domenico Batacchi, bassotto di statura, grasso, coi capegli raccolti in coda, vestito con giubba di cammellotto e il cappello a tre punte, sorridere maliziosamente coi suoi occhi neri, udendo raccontare le ciarle della città, delle quali esso faceva tesoro per le sue *Novelle*.

E alcune di queste allora giravano manoscritte per le mani degli amici, e si recitavano anche nelle conversazioni, cautamente sopprimendone, chi le recitava, i passi osceni. E tutti gli volevano bene, e lo chiamavano Momo Batacchi.

Nel 1793 lo troviamo, come dissi, a Livorno. Qui mi occorre confutare un'accusa contro questa città, la quale un Francese osò chiamare la Beozia toscana (1). Nel secolo scorso anche Livorno fioriva per gentilezza di studii. Non dimentichiamo che fino dal 1775 Marco Coltellini, poeta cesareo, vi dirigeva quella tipografia, che dopo di aver pubblicato la bella edizione di tutte le opere del conte Algarotti, stampò per la prima volta il libro dei *Delitti e delle pene* del Beccaria e la grande *Enciclopedia francese* uscita alla luce sotto gli auspicii del granduca Pietro Leopoldo. Qui dimoravano il celebre bibliofilo Poggiali, Glauco Masi tipografo, il Calzabigi, il Micali, il Gamerra, il Foggi, il Falcini, la Fortunata Sulgher Fantastici; e nel 1799 vi si trattenne Salomone Fiorentino. Non mancava di un'Accademia, la Labronica, della quale fu segretario perpetuo Giovan Paolo Shulthesius, sassone, ministro evangelico, dal 1773 al 1816, della Congregazione alemanna; e piú tardi l'Accademia italiana di Livorno dovea premiare la dissertazione di Antonio Cesari *Sullo stato della lingua italiana*.

Vedete che il Poeta non andava in esilio al Ponto. Colà strinse piú intima amicizia con Luigi Migliaresi, il proprietario dei due gabinetti di lettura rammentati di sopra. A questo Migliaresi, che ora vi farò conoscere, egli scriveva delle lunghe lettere, che non mancavano di spigliatezza nello stile, quantunque manchino di purità nella lingua e nei concetti.

Luigi Migliaresi, bellissimo uomo, da giovane era stato impiegato in una Banca a Costantinopoli; geloso il suo principale della

(1) Il Dumas padre.

propria moglie, licenziò il giovane livornese, ed egli se ne ritornò in patria: certamente nel 1776 si trovava a Livorno, perché possiedo una lettera dello Zacchiroli, del giugno di cotest'anno, diretta a lui, che sembra allora stésse con certo Giovanni Bozzo negoziante: fino al '77 mena una vita scapigliata, s' innamora di una ballerina e incontra lo sdegno di suo padre. Lo Zacchiroli lo riconciliò col genitore. Egli aveva genio per la poesia e cultura non comune a un libraio: il De Coureil lo chiama culto, erudito e poeta, e strinse con lui amicizia, presentatogli dal Batacchi. Fu uomo d' impeto e avventuroso, bravissimo schermitore; sostenne due duelli, in uno dei quali, ferito al destro braccio, contro la volontà dei padrini passò la spada nella sinistra, e continuò il duello, finché non ebbe vinto l'avversario. Sua moglie attendeva al gabinetto di Livorno; egli era sempre in moto pel suo commercio librario. Venuti i Francesi, fu uno dei loro fautori; dal Governo napoleonico ebbe un impiego a Lucca, ove si trattenne fino alla caduta dell' Imperatore; rimpatriò e visse, facendo il libraio, fino agli ottant'anni, sempre vispo e allegro; morí di una caduta che egli fece in una delle sue solite passeggiate sul Molo di Livorno. Questi uomini per cultura e costumi assomigliavano ai beoni della Brigata spendereccia di Siena e alla moderna Bohème di Parigi.

Il Migliaresi dava a tradurre al Batacchi dei romanzi francesi e inglesi, come sentirete da lui medesimo, perché ora che abbiamo le sue lettere farò parlare esso stesso. « Io non ho mai creduto (scrive egli al Migliaresi) che le traduzioni mi potessero rendere un utile sí grande, come tu magnificamente volevi farmi credere; arrivando fino a dirmi che dovevano rendermi qualche cosa piú del mio impiego; pure ho creduto che avrebbero a me procurato qualche guadagno, di cui una famiglia come la mia mi rende bisognoso. Io ho chiesta una anticipazione sopra altri sei manoscritti dopo Cianfaldoni, e tu me l' hai promessa. Io non diffido di te, ti conosco, e conosco la tua amicizia per me. Ma vedo l' inconclusione della nostra impresa, e penso che tu medesimo devi prudentemente pensare che questa anticipazione è una corbelleria il farmela. Intanto io, che, se non di tutto, di una parte almeno mi ero lusingato, mi trovo in un orribile sconcerto. Tu ben puoi figurarti che ciò non mi anima all' impresa, e che per quanto l'amicizia mi faccia stringere la penna, la disperazione di un buon esito me l'allenta moltissimo fra le dita. »

Il Batacchi sentiva per il Migliaresi una sincera e calda amicizia, e quando l'amico era assente da Livorno, il poeta attendeva al buon andamento del gabinetto di lettura. Anche talora si lamentava di non essere bastantemente apprezzato e che altri gli si preferissero. « A proposito di amicizia, penso che ce ne siamo vicendevolmente dati in proporzione delle nostre forze degli attestati non equivoci, cui non vale la pena di riepilogare. Io ti amo; ma nella tua assenza io penso a delle cose che non mi piacciono, ed ho forse torto; né m' irrito contro di te; ma al solo vederti si dissipano tutte le mie nubi, e il sole dell'amicizia risplende e brilla piú luminoso di prima. Ma io sono il solo che suggerisco a me stesso le accuse contro di te, io solo le giudico, ed il giudizio finisce con assolverti plenariamente. Permettimi che io ti dica che ho dei forti motivi per temere, che nel tuo soggiorno costà tu abbia degli accusatori estranei che ti mettano in cattivo umore contro me, contro le mie idee e contro le mie poesie. Queste, quando sei qua, son buone e belle; sono insipide e difettose e poco le apprezzi, quando tu ritorni di Pisa. So che questa tua volubilità, che ti è inspirata d'altronde, non accresce il loro merito né il loro demerito, ma nondimeno ciò mi dispiace all'estremo. Non è il timore che tu ne tralasci l'edizione che mi fa parlare! puoi a tuo senno tralasciarla; poco ne soffriranno e il mio amor proprio e la mia borsa, ma mi rincresce quella freddezza che mal tuo grado distinguo in te, ed il pensiero che forse questa proviene da chi meno il dovrebbe. Vorrei... ma basta che ti sia noto il mio sentimento, e che tu veda in esso solo il timore, che venga un giorno alterata in te quell'amicizia che forma adesso uno dei sollievi dello stato in cui vivo. »

Né soltanto cercava di ricavare guadagno dalle traduzioni, ma ancóra dava delle lezioni di lingua italiana. Sicché la vita del povero nostro poeta era quasi di continuo travagliata.

Non potendosi pubblicare il suo epistolario, che pur darebbe tanto lume ai costumi letterarii dei tempi, e ciò a causa della turpezza delle espressioni, delle quali si serve, e di cui pretende dar ragione nella prefazione alle sue *Novelle* (1); cosí cerco di far entrare in questo studio quello che onestamente si può riportare: e

(1) Vedi quella premessa all'edizione di Bologna. Vero che fu dettata dal De Coureil, ma esprime il pensiero del Batacchi.

scelgo una lunga lettera al Migliaresi, in data del 25 agosto 1798. Da essa si potrà intendere ancóra come passava per lo piú le sue giornate. Sulla sopraccarta :

Al tiranno Luigi Migliaresi
che mi fece penar piú di quei santi
che nel martirologio son compresi.

« Tormento della mia vita. — Cosa ho da fare ? Ti debbo scrivere o ingozzare e mandarla giú ? Ne lascio a te la scelta. Nel primo caso leggi la mia lettera ; nel secondo aspetta che sia acceso il lume e fanne un dono a Vulcano. Ma se tu preferisci il primo progetto, per non incollerirti leggendo, sappi che non ti scrivo in collera ; ma solo per farti vedere che tu mi hai trattato da Gesú Cristo, facendomi passare la settimana grande, cioè una specie di Settimana santa, la quale per buona fortuna non ha compreso il Sabato santo, il quale ancóra in quella di Cristo è di lietissimo fine. E siccome non voglio fare una lunga predica come i frati... cosí sommariamente ti ripeterò le penose mie vicende di tutta la settimana, lasciando che tu medesimo, e il cesareo tuo cuore, facciano sopra gli esposti punti le necessarie animadversioni.

« *Lunedí.* — Ti spiego il mio presente bisogno di lire 20. Mi fai venire al Gabinetto, mi dici che alcun poco mi trattenga, ma il trattenimento è tale che io m'accorgo che per quella sera *nulla est remissio,* e per levarti il rompimento... trovo un pretesto e me ne vado.

« *Martedí.* — Torni in Dogana ad invitarmi per la sera, per le solite lire 20. Vengo, e succede quanto nel lunedí. È da avvertirsi che il bisogno mio era pressante, senza di che si perderebbe un bel punto della predica.

« *Mercoledí.* — Nuovo invito, terminato col bramato pagamento. Qui il predicatore potrà per altro far valere, che questo gli fu fatto sull'estremo serrare del Gabinetto, e che il timore e le angoscie mortali furono piú grandi del solito. Qui il predicatore può largheggiare paragonandomi a san Giuseppe, che non aveva dolore, che non avesse anche la sua allegrezza.

« *Giovedí.* — *Infandum regina iubes renovare dolorem.* Si fissa il conteggio, ma col sacrifizio di uno zecchino da parte mia, zecchino che io son certo di aver teco altra volta conteggiato, ma che in mancanza di prove, e quinci e quindi, doveva essere almeno valutato

per metà, acciocché quello che doveva sacrificarlo, facesse un sacrifizio meno penoso e piú equo. Si fissa la revisione delle *Novelle;* mi porti le bozze e le vuoi corrette nella sera. Lascio tutto e, secondo il concertato, vengo a correggerle in banco, per poi andare a dare una breve scorsa a quei fogli. Tu per quanto intenda che io né posso né voglio andare in quell'altro bancuccio, ove, oltre lo star male, non voglio da chi entra esser veduto, mi mandi via come un frustato, e per metterti a tramare un tradimento; cioè a scrivere le lettere per il venerdí, per non doverle scrivere a Pisa, ove tu macchinavi d'andare; e con simoniaca accortezza cerchi di coprirlo sí bene, che, sebbene non intieramente, almeno in gran parte mi lascio sorprendere. Mi dolgo teco per la non piú effettuabile revisione dei fogli, e tu colle melate parole: Ti amo, amo le tue *Novelle*, ma... Prudentemente impedisco la continuazione di quello scandaloso *ma,* che andava a dire, m' in... di te e di quelle, fisso teco la nota revisione per la sera susseguente, venerdí.

« *Venerdí.* — Comparisci mattutino nella mia camera per chiedermi la nota prefazione, e teco rechi lo stravagante capriccio sul frontespizio, che le *Novelle* sono del p. Atanasio da Verrocchio e del p. Agapito. Non mi riesce persuaderti che il p. Agapito, sebbene faccia a p. Atanasio un onore unendo il suo al di lui nome, pure non ci ha che fare... e che tutto al piú dev'essere contento di una nota che accenni quale o quali sono le sue produzioni. Tu vuoi che sia come hai pensato e che prevalga il tuo capriccio, in un affare, di cui se tu hai le spese, hai il guadagno, ma in cui non sei padrone di associare un cantore ad un altro, tanto piú quando uno di questi non ha che una impercettibile parte nel lavoro. M' inviti instantemente per la revisione nella sera, dicendomi a quale ora posso recarmi al Gabinetto. Ti domando: ma veramente non vai a Pisa? Mi assicuri del contrario e mi ripeti l' invito. Vengo la sera zoppicando, e i tuoi satelliti (la Luna è un satellite della Terra, la Terra lo è del Sole) ridono nel vedermi entrare, e mi notificano la tua partenza... Se io avessi potuto avvelenarti col fiato, io l'avrei fatto come bere un uovo. Voglio, ma per semplice ipotesi, accordare che affari di rilevanza ti chiamassero costà: accordo che l'amicizia nostra non esige alcun complimento, anzi gli aborro; ma come che non potevi ignorare che questa tua partenza, da me tanto temuta, e assicuratami nulla dalle tue replicate asserzioni, mi doveva giungere all'estremo dispiacevole, avresti potuto o scrivermi nel giorno un rigo o man-

darmi a dir per Terremoto, che i tuoi affari ti chiamavano costà, ed io non sono tanto pieno di me stesso e delle cose mie, che non avessi detto fra me: L'amico ha ragione; quello che abbiam da fare insieme soffre dilazione ed è di mediocre premura; quello che va a fare Pisa non la soffre (era forse...) e sarà di gran momento. Ti era noto l'impegno con Curti, che merita i tuoi e miei riguardi. Sapevi che io stava attendendo il sonetto di Coureil, trovi i procaccini per la via e porti via le lettere, in una delle quali sarà stato forse il sonetto. Almeno vi sarebbe stato, buono o cattivo, se l'ordine fosse stato dato da te a me stesso. Io mi lusingo che l'avrò stasera con la nota ricevuta di quell'eroe di mio zio, senza di che, dopo di essermi lambiccato iersera... inutilmente tra per non essere in esercizio di simile poetare, tra per non averci estro né voglia, non so come servire un amico, a cui vorrei mostrarmi grato.

« Ecco, tôcco d'iniquità, vero Pilato mio, il tuo processo. Leggilo, e mettiti una fune al collo, incappati, scalzati, prendi una disciplina, e va' girando per *vicos et plateas,* severamente scorticandoti le spalle, in pena di questi tuoi delitti. Mi lusingano che lunedí sarai di ritorno. Lo desidero, ma se non m'inviterai espressamente alla lettura dei noti fogli, io non te ne parlerò.

« Addio Breusse, Attila, Mesenzio, Ottentotto, Lestrigone, *me pudet* di doverti per intima persuasione dire che, resuscitato dopo l'amara settimana di passione, mi trovo sempre piú tuo affezionato amico D. L. Batacchi. »

Cosí, tra il serio e il faceto, in svariate occupazioni, piangendo miserie e fabbricando una casa (che voleva ammobiliare col guadagno delle *Novelle*), accarezzando il suo gatto e suonando il violino, applaudendo la sera alla famosa ballerina De Mora, e spesso pranzando coi suoi gioviali amici, scrivendo lunghe lettere a quelli lontani, passava la vita il nobile novellatore pisano. Se non che ad un tratto si avvide di esser colpito da una di quelle disgrazie, delle quali egli tanto spesso aveva fatto argomento dei suoi poetici scherzi; e questa lo ferí nel profondo del cuore. Qui è un punto misterioso e oscuro nella sua biografia. Egli aveva due giovani figlie che amava con tutto l'affetto di un padre amantissimo. Una di esse fu debole e tradita in amore, il quale tanto l'accecò, che involse, come complice nei suoi disgraziati amoreggiamenti, anche la minore sorella. Sembra che il misero padre confidasse al solo amico Migliaresi la sua sciagura, e avesse bisogno della casa e dell'aiuto di lui per rico-

verare queste due fanciulle per il tempo necessario a nascondere la vergogna della maggiore di esse. Piene di malinconia dolorosa sono le sue lettere intime all'amico su queste due ragazze, cui egli non qualifica che sotto i finti nomi di mistress Nancy e miss Carolina Weimar. « Io credeva che la riflessione dovesse sanare a poco a poco la mia piaga, ma sento che va sempre esacerbandola... Il pregiudizio è piú forte della filosofia; quel pregiudizio medesimo che fa tremare di notte in un cimitero noi che ci ridiamo della morte e delle ombre... Ho creduto le due Weimar superiori ad ogni eccezione, e mi sono figurato la giovine... onesta! E non è forse ancora?... l'ha tradita l'amore, e l'amore puro è la passione delle belle anime. Sí, ma racconta al mondo queste ragioni! Insomma, l'amore che per loro conservo e che sento in tale occasione rianimarsi, lo sdegno, di cui son tanto suscettibile, il timore di divenire colle due donne e colla mia famiglia il soggetto delle ciarle, di sentirmi rimproverare una cattiva educazione, e mille altre riflessioni e timori mi spezzano continuamente l'anima. Vorrei aver meco C** per abbracciarla ed assicurarla del mio perdono e del mio amore; e vorrei sentir la nuova della sua morte che ella invoca nella sua lettera... Sto in questa detestabil casa, con una immensa spesa, con queste bambine intorno, le quali per quanto io accarezzi, cercano sempre della *loro amica* Nancy; incapace di lavorare alle *Novelle* o alle traduzioni, appoggiato al mio tavolino a veder consumare l'olio della mia lucerna, timoroso, allorché vado fuori, che mi si domandi nuove di Nancy e di C**, costretto a fare osservazione con qual aria mi si facciano queste domande, sempre inquieto, sempre agitato, molte volte piangente; ecco qual è il mio stato attuale. »

Leggendo questi sfoghi, chi riconoscerebbe l'autore delle novelle galanti? Sentite questo passo che pare tolto da una pagina di Werther o dell'Ortis: « Io sono stato una volta, costí in Pisa, piú di mezz'ora seduto sulla spalletta del Ponte di Mezzo, colla fissa intenzione di gettarmi in Arno, e poi sono andato vilmente a dormire nel mio letto. Oh Gigi mio, se questa esistenza terminasse, ora che sono ferito nella parte piú sensibile dell'anima! Io sono stato mille volte tradito e perseguitato da amici, da parenti e da estranei. Tutto mi hanno tolto, mi hanno ridotto povero: ma nella mia povertà ho sempre avuto un nobile orgoglio, perché niuno ha potuto mai tormi l'onore. E questo onore ora è perduto e rovinato per sempre. » E come gli scende amara nel cuore la ricordanza di aver novellato ri-

dendo su simili casi, che piombano nella disperazione le famiglie onorate! « Ricevo le tue consolazioni che mi calmano in quel momento che le ascolto, ma ricado poi nelle mie pene. Il tempo o la morte le saneranno. Ho troppo riso e troppo mi sono beffato, quando ho veduto certi sconcerti in casa altrui, per non rattristarmi all'eccesso ora che gli vedo in casa mia... Ho letto una bella descrizione in Milton di Lucifero, quando dall'alto dell'empireo precipitò nel baratro infernale. Caduto appena rimase come sbalordito, senza sapere come e cosa fare: rinvenuto alquanto in sé, concepí speranze e timori, ma non vide l'orrore tutto del suo stato, se non quando rinvenuto interamente dal suo stordimento, ebbe percorso cogli occhi e coi piedi l'orrido luogo della sua terribil dimora. »

Un sincero pentimento del cuore deve fargli perdonare i falli del pensiero, o di una fervida e poetica immaginazione.

Né quello narrato fu il solo dei dispiaceri che distornarono il Poeta dagli ameni studii della giocosa poesia.

La politica, questo nuovo e turbolento elemento dalla francese Rivoluzione trasportato dai gabinetti alle piazze, doveva agitare anch'essa la sua vita.

Il 5 settembre 1799 fu sospeso dal suo impiego, e involto in uno di quei processi di *giacobinismo* o *di genialità francese,* che ascesero in Toscana al favoloso numero di 30,000! Ed è ventura che sia rimasta una copia della *Difesa* (1) che in quell'occasione il Batacchi stesso scrisse di suo pugno; conciossiaché sia raro a trovare carte relative a quelle procedure, distrutte per ordine dell'avvocato Paolini, quando nel 1801 venne eletto Presidente del Buongoverno. Esaminiamo questo documento, da cui trarremo curiose notizie sul Batacchi e su quei tempi.

Le accuse che gli venivano imputate erano le seguenti: 1° Resultare che continuamente si occupava al proprio banco a discorrere di notizie favorevoli ai Francesi, a lodare il loro sistema; a filosofare in materia di Governo, ingiuriando Sua Altezza Reale e S. M. l'Imperatore. 2° Avere composto delle prediche democratiche con certo Valori, col quale stava a banco. 3° Essere in stretta relazione

(1) Io possiedo questa *Difesa* scritta quasi tutta di mano del Batacchi.

con certo Niccolini, allora commissario di polizia. 4° Avere riveduto una predica democratica. 5° Essere l'Autore di tre volumi stampati, i due primi dei quali intitolati, le *Novelle del Padre Atanasio da Verrocchio,* e l'altro *Il Zibaldone.* 6° Assisté alla piantazione dell'albero della Libertà eretto in Piazza Grande (di Livorno), esternando il suo piacere colle grida. 7° Dimostrò del turbamento nel sentire da Pietro Fenzi portare notizie favorevoli all'armate imperiali. 8° Avere frequentato la bottega Migliaresi, luogo sospetto di adunanze democratiche. 9° E finalmente resultare contro di lui la pubblica « diffamazione » di essere egli un deciso democratico, attaccato alla causa dei Francesi.

Rispondeva l' inquisito alla prima accusa molto ingegnosamente, che non gli si potevano recare a colpa i discorsi, i quali dopo l' invasione francese della Toscana erano sulle bocche di tutti; e che prudente non sarebbe stato il contradire a coloro che pubblicamente gli narravano i buoni successi delle armi francesi.

Alle ripetute istanze di Giuseppe Valori, aperto partigiano dei Francesi, aver composto due sole strofe di un inno patriottico da recitarsi al teatro; ma avergli mostrato quelle due strofe piene di cancellature, e non ottenuta la promessa di finirlo di comporre, allegando delle scuse.

In quanto alla sua relazione con Francesco Niccolini, commissario di polizia al servizio dei Francesi, ecco com'egli l'aveva stretta: esso era amico del Niccolini sin da quando ai tempi di Pietro Leopoldo costui era addetto al Tribunal di Pisa. « La sua abilità ed il suo buon servizio l'avevano raccomandato a quell' illuminato Principe; ed il suo genio per le belle lettere, la sua buona educazione, avevano causata e nutrita fra esso e me un'amicizia, che durò finché io non fui impiegato a Livorno. » Per i buoni ufficii del Niccolini essere egli riuscito a fare esentare suo figlio Luigi, sedicenne, dal servizio della Guardia Nazionale. « Dopo sì rilevante favore, per cui potei conservare un figlio e farlo degno di servire il suo Sovrano, come attualmente lo serve in qualità di Cacciatore volontario in Livorno, ognuno ben vede, che io non poteva dispensarmi dal mostrare al Niccolini la mia gratitudine ed amicizia; ma oltreché rare furono le nostre visite, non d'altro mai parlammo insieme che di libri e di poesie ». Alla quarta accusa, di aver riveduta una predica democratica, risponde dandoci una notizia curiosa.

« È mio costume in Livorno di accordare *(sic)* gratuitamente

lettere, dimostrazioni, memoriali e revisione di qualunque genere di composizione in verso e in prosa a chi me ne ricerca... Erano già varie sere che i buoni si dolevano altamente che lo scandaloso ridotto delle Stanze, sotto il nome di Circolo Costituzionale, rimbombava d' infami prediche. Le imprecazioni e i gridi di morte contro i Sovrani, contro i nobili ed i religiosi, infondevano la dissensione e il desío della strage. Io credei che la predica del Guidotti servir potesse alquanto d'argine al torrente che sempre piú ingrossava. Questa predica conteneva in sostanza una lode della democrazia: le basi, su cui si appoggiava, erano gli ormai vecchi e triti argomenti che mille volte sonosi uditi dai ripetitori di Platone e di Rousseau... Egli aveva, insomma, fatta in assai piú basso stile una ripetizione dell'aureo discorso dell' immortal Cesarotti... Io resi quell'opera all'Autore dopo di avergli indicati alcuni errori grammaticali ».

Importantissima è la risposta alla quinta accusa, relativa alla stampa delle *Novelle* e dello *Zibaldone,* che è pure la storia di come uscirono alla luce coteste celebri poesie.

« Veniamo adesso alle *Novelle* ed allo *Zibaldone* del *p. Atanasio da Verrocchio*, tre volumi stampati in Bologna e che giustamente come all'Autore attribuiti mi vengono. Contengono questi tre volumi tante novelle scherzose, che in varii tempi ho composte, per tentare se io riusciva nel genere burlesco; che amavo in preferenza. Rimasero queste molto tempo nel mio portafoglio, finché l'amicizia sotto promessa di segreto cominciò ad estrarnele e propagarle alquanto. Cosí pervennero in mano di Luigi Migliaresi, il quale mi scoprí la sua idea di farne una edizione. Io mi opposi al suo desiderio e ricusai di dargli il rimanente dei fogli che presso me conservava, finché egli con sua lettera esistente adesso nell'esame da me subíto in Firenze e di cui fa parte integrale, non mi ebbe assicurato che avrebbe tolto dalle mie composizioni quanto avrebbe potuto interpretarsi come irreligioso, o detto con fine sedizioso. L'edizione di queste *Novelle* ebbe principio nell'ottobre del 1791, vale a dire sotto il fausto regno di Ferdinando III. Si pubblicò in Pisa, in Firenze, in Livorno e altrove; e fu periodicamente dispensata ad un quaderno di due fogli in circa ogni quindici giorni, toltine gl' indugi della posta. Continuò placidamente senza intoppo, quando Livorno fu occupata dalle truppe di Sua Maestà Imperiale, ed alla semplice petizione del libraio al Governo di Livorno, scansò l'esilio che era imposto alle carte stampate nell'allora Cisalpina. Che piú attender si doveva per viver tranquilli

su questa edizione, o per credere che essa avesse ottenuta una piena acquiescenza del Governo toscano? È poi falso che queste *Novelle* contengano quel veleno, di cui fingono lagnarsi gli accusatori.

« Dicono essi che contengono dei sarcasmi contro i Monarchi. Se ciò s' intende contro quei ridicoli Monarchi, che nelle novelle come nelle giocose commedie soglionsi introdurre, l'accorderò facilmente, giacché nulla rileva; ma lo negherò formalmente se dovrà intendersi dei veri Monarchi, o di riflessioni che sopra di essi voglionsi far cadere; e me ne appello alle persone elette e oneste, che su quegli scherzi rivolger gli occhi vorranno. Troveranno essi che qualora ivi sul serio, il che di rado avviene, se ne parla, è con amore e con rispetto, e si dice che un buon Monarca è il miglior dono del cielo. La satira, che è rivolta contro i religiosi, è diretta ai cattivi, se pur ve ne sono, e ciò pure è nello *Zibaldone,* e forse altrove, espresso; e qui credo degno di osservazione, che in tutta la schiera dei prosaici novellatori e dei poeti romanzieri, dal Boccaccio e dall'Ariosto incominciando, si vedrà questi nel satirico, nell'osceno e nell' irreligioso, maggior licenza essersi arrogato del p. Atanasio, il quale ha sempre rispettato il dogma di nostra santa religione. Né minore riflessione credo io che meriti il sapere che, contemporaneamente alle *Novelle* del p. Atanasio in Bologna, uscí in Livorno alla luce la raccolta di tutti i novellatori prosaici, non escluso il Bandello. Ognun sa come la religione è trattata in questi Autori; nonostante se ne approva e se ne commenda l'edizione, si propongono per modelli alla studiosa gioventú: ed al p. Atanasio si fa processo per una opera, di cui non fu l'editore, che ha avuto vita sotto altro cielo, e che godé tanti segni di una tacita approvazione. »

Replica alla sesta accusa, convenendo di avere assistito per mera curiosità alla festa dell'albero della Libertà, ma di non avere avuto coi Francesi verun rapporto, quantunque essi fossero soliti cercare i loro proseliti fra i letterati: egli che aveva ricevuto dal Governo del paese dei favori e delle gratificazioni, non aver voluto parere ingrato. « Io, se non letterato, della letteratura amante... non mi son fatto dai Francesi riconoscere, di modo che niuno di essi nel loro arrivo e nella loro permanenza in Livorno ha avuto la minima notizia della mia esistenza. »

Storpiato in una gamba per una caduta fatta nell'andare una mattina d' inverno alla Bocca del porto di Livorno per funzioni del suo impiego, e incapace perciò di lunghe passeggiate, viversene egli ritirato; passare il tempo in famiglia e con pochi amici, e spesso

occupare delle mezze giornate con un professore di violino, il signor Giulio Lucchesi, a compilare una grammatica musicale; raro al teatro o nei pubblici ritrovi, e quasi sempre accompagnato da qualcuno dei suoi figli. Il Gabinetto di lettura del Migliaresi aver frequentato da molti anni; averne conosciuto il direttore avanti i rumori politici; servire al Migliaresi come traduttore di onesti romanzi. Non esser vero che in quel Gabinetto si tenessero delle riunioni democratiche, ivi convenire poche persone a leggere i giornali, come Jacopo Paffetti, Paolo Brandi, Giovanni Curti, Agostino Pergola, Samuele Picciotto; venire qualche volta il Migliaresi, e conversare specialmente col nobile Carlo Provenzali, allora ostaggio dei Francesi. « Ecco qual era quel Gabinetto regolato dalla prudente donna Elisabetta Nocetti e dal suo giovane Luigi Fortini. »

Le accuse contro di lui essere state macchinate dal veditore Ignazio Scopelli; essersene accorto dai suoi discorsi, quando egli era di servizio al suo banco in Dogana; sperare quell'uomo di aumentare la sua paga, quando l'inquisito avesse perduto l'impiego; le sue dichiarazioni essere calunniose. Lamentarsi che a differenza di altri impiegati, sottoposti a processo, egli da cinque mesi non godeva dell'onore del servizio, né l'utile della paga.

Si vede bene che il Poeta scriveva unicamente per difendersi, perocché non potesse essere contrario per convincimento alle massime filosofiche di quel tempo; ma è vero bensí, che oggi si crede troppo al favore che la Rivoluzione francese destò in Toscana anche negli uomini che vi si mescolarono, fiduciosi sul principio nelle promesse di verace libertà, che gl'invasori poi non attennero.

La difesa non giovò al Batacchi: egli con sentenza del Tribunale di Livorno del 25 maggio 1800 fu condannato « alla perdita dell'impiego e respettiva provvisione, e alla inabilitazione a qualunque altro impiego regio e comunitativo. » Ma il Governo Provvisorio Toscano lo richiamò al 24 dicembre 1801: se non che Domenico Batacchi ricusò espressamente di riassumerlo, desiderando forse di ricevere questo invito da una potestà piú legittima. Tornò il Governo di nuovo a interrogarlo per mezzo dell'Amministratore generale delle Dogane, se persistesse nella presa deliberazione, facendogli sentire « esser mente del Governo si restituisse all'impiego; » ond'egli piú costretto dalla povertà, che di buona voglia, tornò veditore di prima classe nella Dogana di Livorno.

Allorché, voi lo sapete, amici, si leggono per la prima volta le *Novelle* e i *Poemi giocosi* del padre Atanasio da Verrocchio, uno rimane ammirato della vena feconda e della somma facilità di rima di questo poeta. E pare che le sue sestine e le sue ottave debbano essergli cadute dalla penna rapidissime, senza fatica di riflessione, senza cura di lima. Anzi tanta è la naturalezza di cui è ricco, che ai piú grossi lettori sembra un poeta volgare, nato con quella facoltà, la quale si crede non aiutasse con lo studio. Che ciò non è lo dimostreremo nell'ultimo capitolo del nostro lavoro. Ma ora è da raccontare, come non sempre fu sollievo allo spirito del Poeta lo scrivere le sue *Novelle,* e accenneremo come nascessero e con qual cura, e in mezzo a quali pensieri fossero lavorate e pubblicate.

Sino da quando egli dimorava a Pisa, e apparteneva alle Accademie dell'Arcadia e dei Polentofagi, si è detto che aveva già cominciato a comporne e leggerne. Bisogna confessare che all' invenzione egli non badava molto; come Molière prendeva ciò che gli si confaceva dove lo trovasse; infatti, molti argomenti egli ricavò ancóra dai poeti francesi. Egli studiò molto nei nostri novellieri classici per trarne soggetti di novelle, e qualche volta ne richiese gli amici. Il Batacchi era artista e curava moltissimo la correzione della sua poesia; la dava a rivedere agli amici, voleva saperne i loro giudizii, accettava le loro correzioni, badava alle piú piccole cose dell'eloquio. Né sempre gli era grata fatica lo scrivere. « Non mi parlare per ora di novelle; quella, di cui tu parli, è rimasta imperfetta... lo scrivere continuamente per il Diavolo, e non mai per la pentola, me ne hanno tolta affatto la voglia ». E poi quante noie e spesso quante umiliazioni di amor proprio non gli sono costate, quanti timori! Doveva allungarle o scorciarle a capriccio dell'editore. « Credo difficile lo scemare tanto i *Tonfi*... Tu stesso hai veduto che cotesta novella in qualche luogo era un poco strozzata, e ciò era perché scrivendo io teneva il freno alla penna a motivo di Pavolino » (1). Il De Coureil in quei tempi aveva molta fama di erudito; e il Migliaresi avendogli chiesto delle novelle da stampare insieme a quelle del Batacchi, per accrescere riputazione al libro annunziò nel frontespizio

(1) Ogni dispensa costava un *paolo*, moneta toscana equivalente a 56 centesimi.

Novelle del p. Atanasio e dell'eruditissimo p. Agapito. — Questo rincrebbe all'amor proprio del Poeta, il quale aveva polite e ridotte anche le poche novelle dell'amico.

« Tanto per altro io son lontano dal non volere che si stampino nella raccolta le novelle del p. Agapito, che sto attualmente riducendone una, secondo la libertà accordatamene, e copiandone un'altra perché alcun poco l'allunghi egli stesso, essendo troppo corta. » Inoltre i nuovi tempi erano cosí difficili, stravolti e incerti per le rapide mutazioni di Governo, che bisognava fosse cauto nello scrivere, affinché il novellare non paresse spesso una satira politica delle cose presenti. Chi leggendo ora le novelle di *Fra Pasquale* e di *Madama Lucrezia* può immaginarsi essere state quelle cagione di dubbi e di paure politiche? Eppure lo fu, come si ha da una lettera al Migliaresi: « Prima che giunga qua Madama Lucrezia, e nasca qualche scrupolo come in Fra Pasquale, ti prego a riflettere che l'imperatore Marco Basetta volendo prendere il reame di... passò nel Ducato di Selvanera, e costí venne ordine agli abitanti di somministrare alloggio agli uffiziali, per il che fece nascere tutto il fatto della novella. Io feci quella novella quando vi erano i Francesi; né mi pare che atteso anche il carattere di Marco Basetta, il quale se fu un... e un omaccio, si possa credere che io possa avere avuto in mira le cose violente di questa città, alle quali penso, ma non quando mi trastullo a scrivere; pure ti rimetto questo dubbio per semplice presunzione, e per sentire il tuo parere » (1). E in un'altra: « La scena della novella è a Napoli... L'aver fatto la scena in quella città e l'uffiziale di quella guarnigione è cosa totalmente indifferente... ma la circostanza di esser qui questi signori (2), ed il vedere che appena arrivati, la prima novella che si legge è di quella natura, e prende di mira piuttosto quella che altra nazione, a chi voglia prenderla per la punta, e il non riflettere, che non poteva in sí breve tempo esser fatta e stampata la novella, può sembrare una satira o una impertinenza ».

Sentimmo dalla sua *Difesa* al Senato fiorentino in qual modo accadesse la stampa delle sue *Novelle* e dello *Zibaldone;* ma nelle sue lettere rimangono eziandio scritte le sollecitudini e gli ansiosi

(1) Lettera al Migliaresi, 13 settembre 1798. *I Tonfi di San Pasquale* sono del De Coureil.

(2) I soldati napolitani condotti a Livorno dal generale Naselli.

timori dello scandalo che poteva destare cosí ardita e sciolta poesia, e tutte le precauzioni che dovettero prendere, affinché la stampa riuscisse a buon fine. Egli aveva sempre timore che i suoi manoscritti, affidati agli amici, si pubblicassero senza il suo consentimento. « T'inganni, amico, in quanto allo *Zibaldone*. Due sono le copie che tu hai di quel poemetto: una in quarto di foglio alla genovese, che ti consegnai quando andasti a Venezia e che di là riportasti con le *Novelle*. Questa dovrebbe essere nel domestico tempio, appie' del Nume, là dove altri non osa appressarsi che il Re, cioè nell'armadio dietro la tua seggiola gestatoria, su cui scrivi al tuo banco di questo gabinetto. Ne farai ricerca e me lo renderai se ti è in piacere, non ch' io dubiti che tu lo stampi senza mia saputa, ma per non perderlo, avendo per esso qualche predilezione, e non avendone copia ». Fino dalla stampa della prima novella incominciarono le paure e le brighe. Alla mezzanotte del 12 ottobre 1797 il padre Agapito scriveva al padre Atanasio: « Ti scrivo adesso sul serio molto. Le *Novelle* del p. Atanasio metteranno in qualche impegno il loro Autore. *Prete Olivo,* che è la piú innocente, ha fatto mormorare molti. Crederei che egli dovrebbe sopprimere *Giuditta e Sansone,* per lo meno, e tutto ciò che v' ha d' irreligioso nelle altre. Quanto all'osceno non credo che gli possa essere tanto funesto. Io parlo candidamente e mi dispiace forte che prima non mi è stato domandato consiglio: se qualcuno reclama, il p. Atanasio può correre qualche pericolo. In questa materia vi è del risico sempre. Basta che io abbia fatto il dovere di amico. Forse non sarà nulla; ma fors'anche ci sarà qualche inquietudine. Quello che ti dico adesso lo dirò domattina al Migliaresi. E perché mi preme che tu abbia la presente al piú presto, smetto di *letterazionare,* e chiudo con dirti che il p. Atanasio abbia giudizio ».

Allora il povero novellatore scriveva lungamente al suo amico editore, e passava delle « cattive giornate. » La stampa del primo volume andò in lungo quasi un anno; e sempre travagliato da ansiose incertezze sulle conseguenze che ne potevano avvenire e riuscirgli fatali; perché il Governo, anche se non lo avesse sottoposto a un processo, poteva togliergli l' impiego. « In cotale edizione ti rammento che tu abbia tutte le cautele, e sebbene il proverbio dica: è meglio perdere un amico che un bel motto; io dico: è meglio perdere un bel motto che un impiego » (1). E le cautele si adoperavano: le

(1) Lettera al Migliaresi, 13 luglio 1797.

Novelle erano inviate segretamente da Firenze per Arno in navicello. Ma il padre di *Amina* tremava al pensare che una delle ragioni, per cui « *Amina* sceglieva il cammino del placido Alfeo, era quella stessa che vi spingeva il *compare* » (1). Credendo per un certo ritardo nel ricevere il quarto Canto dell'*Amina* che il Governo l'avesse sequestrata, s' impaurí, e scrisse lungamente al suo editore, raccomandandosi che cessasse la stampa delle *Novelle*; poi, da lui tranquillizzato sulla causa del ritardo, lasciò continuare l'edizione. E a vero dire nulla aveva da temere per parte del mite Governo della Toscana. Tutti ridevano delle *Novelle* del padre Atanasio, e chi ride, dice il proverbio, è disarmato. « La novella i *Tonfi* pervenne di Firenze colla solita clausola, *per passare oltremare*. Il tuo giovane da me consigliato si fece col pacco accompagnare in Dogana, ove fu presentata la bulletta al Direttore. Questi interrogò con faccia burbera il tuo giovane, che fogli fossero? — *Novelle*. — Ma che novelle? — *Le novelle del p. Atanasio da Verrocchio*. — Rise, gli caddero gli occhiali, e siccome la proibizione del Governo non è per queste buffonate, ne accordò la libera intromissione » (2). Cosí poté terminarsi l'edizione delle *Novelle* e dello *Zibaldone*, fatta a Bologna dal tipografo Marsigli (3). Un altro poema eroicomico compose il Batacchi intitolato la *Rete di Vulcano*, che il Cardella stima il piú curato dei suoi lavori poetici. In prosa nulla io conosco della sua penna, ché sicuramente non è di Domenico Batacchi un articolo, o, meglio, una invettiva pubblicata nel *Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa*, contro le liriche di Labindo, agrissima quanto ingiusta critica, che ci pare da attribuirsi al De Coureil (4). Egli lasciò inedito un volume di sonetti, favole e canzonette giocose, dettate col medesimo garbo e colla stessa scienza delle altre sue poesie; e un melodramma giocoso intitolato la *Didone Pisana* (5).

(1) *Le Compère Mathieu* di Pigault Lebrun.

(2) Lettera del 20 novembre 1798.

(3) Per la bibliografia delle opere del Batacchi riscontra i *Novellieri italiani* in verso, indicati e descritti da Giambattista Passano, Bologna, 1868, a facc. 137. Louet De Chaumont tradusse in francese le *Novelle*. Parigi, anno XII (1803), vol 4.°

(4) Nel 1800.

(5) L'uno e l'altro manoscritto, autografi, sono di mia proprietà, colla copia di tre Novelle inedite. Sul poemetto citato, ma non conosciuto, intitolato la *Pulcella Valdarnese*, leggi quanto ne scrive lo Zobi nella sua *Storia civile della Toscana*, nel tomo III, lib. VIII, cap. 5.

Fino a qui, lettori, vi ho detto intorno a Domenico Batacchi quanto basta a soddisfare la vostra curiosità letterata sulla vita e le opere sue. Restami a discorrervi criticamente delle sue poesie; e sarò breve, perché non avete bisogno delle mie osservazioni per formarvi di lui un concetto diverso da quello che dal volgo dei lettori per lo piú se ne fa.

I suoi contemporanei lo tennero per un buon poeta giocoso, senza accorgersi che sorpassava gli ordinarii novellatori, e d'assai il Casti medesimo. Ugo Foscolo, fiero nimico dei pregiudizii, lo apprezzò al vero, scrivendo agl' Inglesi: « E' pare che, come il Boccaccio a' dí della mortalità della peste, narrasse cose liete e licenziose per non morir di dolore. Fu assai piú licenzioso del Casti, e nondimeno diresti ch'ei, come l'Ariosto, voglia più rallegrare che corrompere i suoi lettori; ed ha la disinvoltura del Berni, e l' ingenuità di Lafontaine. Forse aveva il loro genio » (1). Piú particolareggiato il Cardella (copiato dal Lombardi) (2) lo encomia nei poemi per la fecondità dell' invenzione, per la verità dei caratteri; e nelle *Novelle* per la venustà delle similitudini e dei paragoni, spesso umili, qualche volta grandiosi e magnifici, e per le descrizioni degne talora della penna dell'Ariosto. Ed ho ragione di credere che il Giordani stesso (per me e per voi il piú autorevole dei critici) alludesse al Pisano, allorché, parlando dei *Paralipomeni alla Batracomiomachia* di Leopardi, gli pare che quell' intelletto sempre invitto e potentissimo assomigli nel verso ora l'Ariosto, ora il Tasso, talora il Tassoni, piú spesso non l'osceno e lo scurrile, ma l'arguta facilità d'un piú moderno (3). Né meno giusto e franco è il giudizio di Luigi Settembrini, il quale nota che il Batacchi scrive come se parlasse, ed essendo toscano scrive con tal brio e naturalezza, che vince tutti gli scrittori toscani del secolo passato (4). Né è da dubitarsi un momento che il senatore Settembrini giudichi cosí soltanto del Batacchi poeta;

(1) *Prose letterarie.* Firenze, 1851, vol. IV, pag. 57.
(2) *Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII,* tomo III, pag. 296.
(3) *Scritti editi e postumi,* pubblicati dal Gussalli Milano, 1857, vol. V, pag. 297.
(4) *Lezioni di letteratura italiana.* Napoli, 1872, pag 194, in nota.

***

conciossiaché egli scrivesse molto male la prosa; anzi al rovescio del modo con cui dettava in rima, essendo egli un prosatore impuro, stentato, manierato; con tutti i vizii della scuola infranciosata del secolo passato, senza avere la disinvoltura, per esempio, del Cesarotti.

Egli sa cogliere mirabilmente il lato ridicolo delle persone e delle cose; e in questa naturalezza e semplicità di mezzi ad esporre il ridicolo parmi si avvicini al Voltaire: lascia un solco nella memoria dei lettori di gusto.

Io non vi posso ripetere a prova delle mie affermazioni tutto quello che ci rapí di maraviglia leggendolo tra noi.

Né questa mia scrittura consente che io mi trattenga sulle *Novelle* e sullo *Zibaldone*, ricco di nuove e briose invenzioni. Come i costumi toscani vi sono descritti: dei curati, delle massaie, dei medici, dei legali, dei poeti, degli zerbini, dei ricchi e della minuta gente! E neppure posso fermarmi ad analizzare le bellezze della *Rete di Vulcano,* poema che Pietro Fanfani giudica di largo disegno, di facile vena, e di vivissima fantasia (1). E vi sarebbero da gustare dei bellissimi tratti. Noi vedremmo gli Dei e le Dee dello antico Olimpo sotto un nuovo aspetto, diverso da quello, con cui gli fa comparire e parlare il Bracciolini, aventi in sé, questi del Batacchi, qualche cosa di meno mitologico e qualche cosa di piú grazioso: là era *Lo scherno degli Dei:* qua è lo scherno degli uomini in generale, e in particolare dei vizii italiani del suo secolo. Vi ha suono dell'antica musica buffa, tutta classica, unito a quelle uscite ritmiche della musica popolare di Offembach. Che buon senso! Leggete nel Canto IX i giudizii che dà degli scrittori; e nel Canto IV l'invocazione del bastone. E la descrizione del Caos, cui paragona la *pubblica istruzione* di quei tempi, non potrebbe esser buona anche per i nostri? Paolo di Kock vince forse nel descrivere la cenetta *aux omelettes* delle crestaie parigine la cena che il Dio Magnano appresta ad Apollo? e la descrizione della cottura della polenta che questi imbandisce a Vulcano sta addietro forse a quella della *Torta (Moretum)* che si attribuisce a Virgilio? Non era ancor tempo che i Numi mitologici dovessero pianger di tristezza come gli *Dei in esilio* di Enrico Heine; ma erano scesi in terra e si sbagliavano coi mortali; Venere comincia a rammentarti una *Madama Bovary,* Diana una *Lady Tartuffo.*

— Ma se il Batacchi ebbe siffatto genio poetico, perché s' insozzò

(1) *La Poesia giocosa in Italia:* nella *Nuova Antologia,* agosto, 1865, pag. 653.

nella lascivia? Perché sí bella facoltà egli non adoperò in argomenti piú morali, piú nobili? —

Che rispondere? E' vi ho pensato anch' io, e non mi è venuta altra risposta che questa: essere stata appunto la qualità del suo ingegno che lo ha tirato a trattare quei soggetti, in cui riesciva cosí ameno, cosí brioso. Non lodo la sua oscenità, la biasimo; ma sono persuaso che esso, scemato dei suoi difetti, perderebbe la sua propria originalità. Correggete il Pulci nel *Morgante,* il Rabelais nel *Gargantua,* e vedete se non ne rimarrebbero sformati sí da riconoscersi appena; i difetti generalmente nell'arte sono le ombre, le quali fanno spiccare maggiormente i pregi dell'opera. A chi non talentassero i frulli della sua Musa, non faccia la sua conoscenza; e se lo incontra, lo sfugga come un compagno importuno, si nasconda sotto le ali della Musa che inspirò il cantore di Laura; legga di Obermann: a noi, fatta a tempo e in età conveniente, ci pare piccolo fallo la lettura delle sue opere.

Vi è chi ha veduto lungamente Giuseppe Giusti studiare in codeste Novelle e in cotesti Poemi, allorché era nella *baraonda, lieta e gioconda,* degli scolari, sdraiato sui verdi prati delle Cascine pisane.

Domenico Batacchi non è un poeta triviale, o signori, ma un poeta popolare come Aristofane e Catullo! E la volgarità, cioè il greggio, a chi sappia giovarsene, è un grande elemento dell'arte; e quando le corruzioni ideali arrivano al colmo e si spacciano per creazioni estetiche; quando l' impronta paesana si perde nei caratteri e nei costumi, e l' idioma nazionale, senza polpa e senz' ossa, vanisce in frasi astratte, di nessun conio, e tutto è imitazione, e i *greculi* regnano; allora si perde il senso della potente volgarità, che crea le letterature, quale la nostra del Trecento; e si cade nella vile arte aulica, e nella triviale democratica, convenzionali e false ambedue; sia che il pennello d' Ingres dipinga Madonne e Circasse, sia che quello di Courbet figuri al vero il carnoso e ignudo dorso della sua *Baigneuse.*

Batacchi non è uno di quei poeti che s' immanigoldi, per dirla coll'Aretino; che s' imbranchi colla canaglia; s' incontra colla plebe nelle botteghe dei caffè, cogli spensierati e cogli ufficiali di guarnigione; spesso la tocca col gomito alla tavola dell'osteria; ma è buona gente tutta, discendente da quei beoni, coi quali cantava il magnifico Lorenzo. Egli si aggira per città e ville, lungi dai giardini signorili, ove si educano le dalie e gli anemoni; gira per gli orti, ove cre-

scono la verde insalata e i salubri legumi, o pei prati, ove spuntano il serpillo, l'amaraco e il dittamo, come nell'orticello del Boccamazza e della Belcolore. Tutto è sano nella sua lieta imaginazione, natura e persone; vi trovi la Toscana sotto il governo di Pietro Leopoldo, quando eran vuote le carceri.

Noi, continueremo a leggerlo, allorché ci sentiremo assalire dal tedio, che avvolge quasi in lenzuol funerario il secolo che sta per tramontare.

Leggiamolo « avanti che la fune d'argento si rompa, e la secchia d'oro si spezzi, e 'l vaso si fiacchi in sulla fonte, e la ruota vada in pezzi sopra la cisterna. » (1) Cosí il Profeta della vanità di tutti i secoli, il quale esortò che nei conviti si rallegrassero talora i viventi...

FELICE TRIBOLATI.

(1) *Ecclesiaste,* XII, 8.

PRIMA NOVELLA

LA VITA E LA MORTE

DI

PRETE ULIVO

DEL PADRE ATANASIO DA VERROCCHIO

GUARDIANO NEL CONVENTO DE' RR. PP. MINORI OSSERVANTI DI******

AL MIO PARROCO

Signore!

Io sono un buon ariete del vostro ovile; almeno così mi dice mia moglie. Ricevete questa novella in vece delle decime, e leggete in essa la vita di un luminoso vostro confratello.

Salute e benedizione.

LA VITA E LA MORTE

DI

PRETE ULIVO

SARÀ dunque un esordio necessario,
or che per giuoco una novella io scrivo?
Rompon sempre gli esordi il tafanario;
e alle corte dirò che prete Ulivo
fu tempo fa un buonissimo cristiano,
il qual d'Asinalunga era pievano.

Morí costui nel millecinquecento,
e pria di Gesú Cristo egli era nato...
- Oh! come? - qui un pedante esclamar sento,
- è un uom quindici secoli campato? -
Via, pedante, sta' zitto, e se nol sai
ascolta la novella, e imparerai.

Era quest'uomo della Palestina:
la città non mi torna nell' idea;
ma so ch'era figliuol d'una cugina
del buon Giuseppe, quel d'Arimatea,
e il Torsellino qui molto si gabba,
nel dir ch'era fratello di Barabba.

Egli era ricco, e per miracol grande
non fu punto soggetto all'avarizia;
dava per carità fin le mutande,
fin la camicia, e della sua dovizia,
che quotidianamente s'accrescea,
ne dava infino a chi non ne volea.

Era in sua casa ognor corte bandita;
dal sorger della moglie di Titone
fino alla mezza notte, era imbandita
la mensa: stava al fuoco lo schidione
da un'anno all'altro, e per far le frittelle
erano in opra ognor quattro padelle.

Io qui non parlerò della cantina;
Bacco per certo non avea l'eguale;
barili di rosolio e pollacchina
eran perfino in chiostra e sulle scale,
ed avea per dispensa un gran loggiato,
che un miglio e mezzo è stato misurato.

In quei giorni Gesú, con dir fecondo
e con l'esempio di sua santa vita,
d'eterna luce irradiava il mondo,
da cui prima di fare aspra partita,
con gli Apostoli suoi, grati e diletti,
godea di far de' brevi viaggetti.

E se in su l'ora d'ire a desinare
si trovavan da casa un po' lontano,
ivano insieme da qualche compare,
che riceveali assai cortese e umano:
e se talvolta fean tardi la sera,
facean nella medesima maniera.

Una volta che Ulivo era in campagna
(cosí chiamossi il buon Pievano) e stava
con molti cari amici a far cuccagna
davanti alla sua porta, e merendava,
alquanti peregrin vide, che mossi
ver lui pareano, ed un d'essi accostossi.

Questi fu Pietro; e disse: - Io so che siete,
signor, molto compito e generoso;
stanchi tutti siam noi, come vedete,
e gran bisogno abbiamo di riposo;
un po' d'alloggio, e se non v'è di pena,
anche vorremmo un bocconcin da cena. -

- Padroni! - Ulivo replicò, - passate;
or or dirò quattro parole al cuoco;
s'io non vengo a servirvi perdonate,
ch'io vo' godermi il fresco un altro poco;
uso di complimenti qui non v'è:
sans façons, sans façons, Messieurs entrez. -

- Ma noi... - replicò Pietro, - veramente...
siam molti!... - E cosa importa? - disse Ulivo;-
allor che in casa mia vien molta gente,
a mia fortuna, a mio piacer lo ascrivo;
i complimenti son coglionerie...
Allons, vive la bonne compagnie!

Bevete un bicchierino di moscato;
tenete: questo vi farà del bene;
ma prendete un boccon di buccellato:
bere a sciacqua budelle non conviene; -
mangiò san Pietro, e bevve, e ringrazioe,
e coi compagni nel palazzo entroe.

Lieti, parlando della cortesia,
del buonissimo umor d'Ulivo nostro,
dal camerier della foresteria
furon condotti in grande e nobil chiostro,
e là fu data loro acqua alle mani,
acqua alli piedi e spazzola ai pastrani.

Dopo un'oretta, a sontuosa cena
con tutta civiltà furon chiamati:
d'ogni galanteria la mensa piena
trovaro in piatti immensi, ismisurati,
ove, essendosi assisi immantinente,
rifinirono il tutto santamente.

Dopo la cena in sei pomposi letti
se n'andaro a dormire, a due per due;
e perché in tre vi stavano un po' stretti,
tutta notte levato uno ne fue,
e quell'uno fu Giuda Iscariote,
che uscir non volle colle mani vuote.

Quel tòcco di briccon, come sapete,
rubato avría sui pettini da lino,
si sarebbe attaccato a una parete,
senza scala adoprar, gancio o cordino:
e mentre ognun dormiva, chiotto chiotto,
girò per casa, e fe' un po' di fagotto.

La mattina, al cantar del vigil gallo,
san Pietro e ser Ulivo si levaro,
diersi il buon giorno (che il commetter fallo
di creanza in costoro era ben raro);
poi l'uno e l'altro sopra un seggiolone
la pipa accende, ed a fumar si pone.

Pietro alfin disse: - Io non ho mai trovato
uomo di voi piú generoso e destro!
E sí che in molti luoghi io sono stato
con i compagni miei, col mio Maestro,
il quale è assai contento dell'onore
che gli faceste e del vostro buon cuore.

Voi potrete perciò chieder a lui
qualunque grazia aver bramate adesso;
e tutto quel che chiederete, a voi
senza difficoltà sarà concesso:
potente è il mio Maestro, io vel rivelo,
nella terra non men, che su, nel Cielo. -

- Dite davvero? - ser Ulivo esclama, -
s'ell'è cosí ci vado addirittura;
è un pezzo che nel cuor sento una brama... -
Parte, ciò detto, con grave premura,
ed a Pietro ritorna in un momento,
ballando di piacer, lieto e contento.

- Ho avuto tutto, - a lui dice tornando.
- Per seicent'anni ancor starò nel mondo... -
- Oibò, - disse san Pietro sbadigliando, -
bramar la vita è un desiderio immondo;
andate a domandargli un'altra cosa
piú utile, piú santa e virtuosa. -

Andovvi Ulivo, e ritornò ridendo,
e disse: - Oh, Pietro mio! che gran piacere!...
Monta, monta! per Dio se ti ci prendo!...
Monta per Dio, se tu la vuoi vedere!... -
E san Pier gli rispose stupefatto:
- Che diavol dite voi? Che! siete matto? -

- Eh! matto un fico, - replicogli Ulivo;
- sappiate che un bel pero ho nel giardino...
Oh che pere per Dio! ma non arrivo
a mangiarle mature; un mio vicino
al muro del giardin mette la scala,
monta sul pero e, alla mia barba, sciala.

Grazia il vostro Maestro hammi accordata
che chi vi monta piú non possa scendere,
se da me la licenza non gli è data;
cosí potrò sul fatto il ladro prendere:
cosí potrò le pere mie mangiare,
senza che me le vengano a rubare. -

- Ulivo, in verità non veggo in voi
troppo cervello, - a lui san Pietro disse:
- Una assai male e l'altra peggio poi
ne fate: lunga vita si prefisse
la mente vostra, e poscia nel pensiero,
il giardino vi viene, e il ladro e il pero.

Deh! ritornate in camera, ed umíle
chiedete tosto al buon Maestro mio
cosa, che piú non sia mondana o vile;
abbiate alfin piú nobile desío. -
- Ho capito; - rispose ser Ulivo,
e andovvi, e ritornò vieppiú giulivo.

- Due grazie a un tempo ottenni in questo punto:
vedete voi se alfin giudizio ho messo! -
- Lo credo poco, ma venghiamo al punto, -
san Pietro replicò; - che vi ha concesso? -
Due belle cose!... oh belle, belle, belle:
dareste uno zecchino per avelle. -

- Ma quai? - replicò il Santo. - Oh! in primo loco
sappiate che ho gran gusto nella sera
d'inverno, di passar dell'ore al fuoco,
a giuocare al trentuno, od a primiera:
fo di nulla con questi contadini,
o giochiam di confetti o biscottini.

Ma questi polentoni a letto presto
vogliono andar, che il Ciel li maledica!
Se vado anch'io, sto tutta notte desto,
a star levato sol mi par fatica,
e di quella stagion nei giorni neri
non passan pellegrini, o forestieri.

Giuocar coi servitor non istà bene,
che poi si piglian troppa confidenza...
E poi, nessun la testa ritta tiene,
e si addormentan ch'è un'impertinenza:
d'un sol che meco stesse anco saría
contento, e a cala brache giuochería.

Oltre di questo, è ver ch'io fo di nulla,
ma, nondimeno, il perder mi dispiace:
sento, s'io perdo, che il cervel mi frulla,
piú creanza non ho, non ho piú pace,
e se deggio dir tutto chiaro e schietto,
attacco allora qualche moccoletto.

Chiesi perciò che se qualcun si asside
sopra uno sgabelletto che ho mostrato,
allor che la mia gente si divide,
ci resti sopra col culo attaccato,
ed alzar non si possa, s'io non dico,
« alzati pur, te lo permetto, amico. »

E chiesi ancor che il mazzo delle carte,
che in tasca qui per buona sorte avea,
senza adoprare o marachella od arte,
da me scacciasse la fortuna rea,
e ch'egli desse lor cotali tempre,
che, quando giuoco, possa vincer sempre.

Dell'una e l'altra grazia ei mi fe' dono,
ond'io, per allegria, salto e gavazzo... -
- Signor Ulivo, io che vi ascolto, sono, -
san Pietro replicò, - di voi piú pazzo! -
Si vede ben che un uomo ricco siete,
che un'oncia di cervello non avete.

Ma per pagarvi il conceduto ospizio,
d'una moneta che l'egual non ave,
io voglio tôrvi all'infernal supplizio
e per entrar in Ciel darvi la chiave;
e questo è quello che cercar si deve:
ogni altra cosa è inconcludente e lieve. -

S'alzò, ciò detto: la pipa in un canto
messe, e al Maestro, per lui, grazia chiese
che lo togliesse alla magion del pianto,
e il Ciel gli desse: Ei l'accordò cortese;
tornò san Pietro e a ser Ulivo il disse,
che non si rallegrò, né se n'afflisse.

Fatta quindi eccellente colazione,
gli Apostoli e il Maestro andaron via.
Qui l'istoria fa un salto da caprone,
cosa che mi dispiace, in fede mia!
I seicent'anni già passati io trovo,
senza potervi dir nulla di nuovo.

Se non che ser Ulivo s'era fatto
cristiano e prete, ed era allor curato;
che piú ricco non era ad un gran tratto
come al tempo di Cristo egli era stato,
ma in mediocre fortuna ei sempre avea
nel far del bene altrui l'istessa idea.

Avea teologia frattanto appresa,
ma di parlarne non avea gran voglia,
e, quantunque Dottor di santa Chiesa,
ei non soffría che dentro alla sua soglia,
di sillogismi a forza e di questioni,
andasse alcuno a rompergli i coglioni.

Per ciò visse ortodosso, e nel suo seno
non valse l'esecrabil Satanasso
ad inspirar dell'eresia il veleno,
che fece al mondo sí terribil chiasso:
ma sí tacito visse e riservato,
che fu tal qual se non ci fosse stato.

Non manca, a dire il ver, qualche linguaccia,
(da maldicenza niuno è mai sicuro!)
che dice che di fresca e amabil faccia,
di bianco sen, di cul massiccio e duro,
egli in casa tenesse una fantesca,
con lei vivendo in scandalosa tresca.

E dice ancor che, poi che le tignuole
gli ebber consunto il primo suo breviario,
piú non compronne; ma creder si vuole
che sia questo un giudizio temerario;
e, trattando d'un prete e una fanciulla,
egli è ben fatto di non creder nulla.

Già cominciava a declinar l'estate,
cedendo il regno al delizioso autunno,
e di poma gentili e delicate
la campagna adornava il buon Vertunno:
e prete Ulivo stavasi in giardino,
assiso sotto il suo bel pero spino.

Egli la Morte in quel loco attendea,
sapendo che ben n'era giunta l'ora,
ed una burla tal far le volea,
onde campar cinquecent'anni ancóra.
Ella comparve, e disse: - Oh! prete Ulivo,
son di grand'anni ch'io vi veggo vivo!

Parmi tempo che meco alfin venghiate; -
e il prete, alzando il capo: - Eh! benvenuta,
signora Morte! un gran piacer mi fate, -
disse; - la vita a noia m'è venuta:
vi seguo, andiam... ma vorrei prima avere,
se v'è grato, da voi lieve un piacere.

Sento la gola arsiccia: ho molta sete,
vorrei due pere, e coglierle non spero;
son tanto grasso! Voi che asciutta siete,
montate con la falce in su quel pero:
cogliete le piú belle in cortesia;
quando le avrem mangiate andremo via. -

- Volentieri, - la Morte gli rispose; -
ciò che si chiede in cortesia, va fatto; -
e sul pero a montar tosto si pose,
ratta cosí, ch' è men veloce un gatto,
allor quando succede che si veda
seguir d'un topo la gradita preda.

Colse le pere, e quando l'ebbe còlte,
gettolle al prete, e discender volea;
ma invan provossi a farlo mille volte,
ché sull'albero sempre rimanea;
ed attaccando un moccol grosso grosso
disse al prete: - Per Dio! scender non posso! -

- E nemmen lo potrai, secca fottuta, -
disse il prete ridendo a crepapancia.
- Ah! don Ulivo, a scendere m'aiuta, -
disse la Morte; - io ti darò la mancia! -
- Io t' ho in cul, - disse il prete; - or tu starai
costí alle merie, e mai non ne uscirai! -

La Morte, irata, a quel suo dir non crede,
e dall'albero vuol spiccare un salto,
ma vi resta attaccata per un piede
come un presciutto di dispensa all'alto;
pur si discioglie dal molesto impaccio,
fa un altro salto e le si attacca un braccio.

E, saltando cosí di ramo in ramo,
di rabbia e di furor bestemmia e stride.
- Codesto per l'appunto è quel ch' io bramo,
secca fottuta, - esclama il prete, e ride;
la Morte, intanto, su quei rami vecchi
batte or le coste ed or gli stinchi secchi.

Come brama l' infermo, allor che dorme,
a tutto suo poter di là fuggire,
u' vede in sogno di terribil forme
spettro, o chimera, che lo vuol ghermire,
e il brama invan, che di spavento pieno
il pie' staccar non puote dal terreno;

cosí la Morte angustiata geme:
prete Ulivo là su lasciala, e parte;
ella or grida, or bestemmia ed ora geme,
ora si raccomanda: e vana è ogni arte;
prete Ulivo andò a caccia in que' contorni,
e in su quel pero la lasciò tre giorni.

Grave scandalo intanto in ogni loco
nascer si vide; niuno piú moría;
nel Paradiso, o dell'eterno fuoco
nell'orrenda magion, niun comparía;
e il Diavol, bestemmiando in su la porta,
sclamava: - Affé di Dio, la Morte è morta! -

Era tutto in orgasmo, in confusione
in Cielo, in terra, e nel profondo abisso:
seppesi alfin del Ciel nella regione
u' il Padre eterno ha d'abitar prefisso;
ed Ei, per terminar questo bordello,
mandò in terra l'arcangel Gabbriello.

- Vanne, - gli disse, - e trova prete Ulivo,
e fa' che con la Morte alfin s'aggiusti,
sí che non resti il Paradiso privo
del glorioso trionfar de' giusti,
né si ritardi agli empi il sempiterno
meritato gastigo dell' Inferno. -

Disse; ed il Nunzio ad ubbidirlo accinto
a capo in giú tosto a volar si pose,
veloce sí che fora borea vinto,
o fulmin che da cava nube esplose.
Giunto a terra vicin, l'ale sue pronte
raccolse ed arrestossi in cima a un monte.

Là, non aurati panni, e già non prese
fra giovane e fanciulla età confine;
ma, curvo il tergo e vacillante rese
il passo, e bianco ed irto e raro il crine,
il crin dirò, sebben sulla sua zucca
portasse una vecchissima parrucca.

Pieno di rughe il vólto e sopra il naso
aveva un smisurato par d'occhiali,
giubba di panno ed i calzon di raso,
il tutto nero all'uso de' curiali:
e la tasca ripiena di scritture,
di citazioni e d'altre seccature.

Ed in notaro cosí trasformato,
e come un Ciceron dotto, eloquente,
fra la Morte ed il Prete accomodato
ebbe il negozio molto prestamente,
e ne distese scritta, i di cui patti
erano, presso a poco, cosí fatti.

« *Anno Domini nostri* cinquecento
novantaquattro, decimaseconda
indizione, con comun contento
sedente il santo Padre Zuccamonda,
re Maccheron, sempre del giusto amante,
felicissimamente dominante;

« *actum in domo presbiteri Olivi,*
in urbe olim Abella nominata,
presenti testimoni, tutti vivi,
Ubaldo Mari, Antonio Peverata,
Matteo quondam Antonio Panerai,
e il mastro di rettorica Merciai.

« Apparisca e sia noto a tutti quelli,
che vedran, leggeranno ed udiranno,
o essendo ciechi, o sordi, od asinelli,
legger, vedere, udire altrui faranno,
questo legale ed importante patto,
da me, notar qui sottoscritto, fatto.

« Che il reverendo prete Ulivo avendo
per celestial favore un dí ottenuto,
che chi sovra un suo pero iva salendo,
vi fosse eternamente ritenuto,
finché al suddetto prete, o suoi, piacesse
dargli permission che ne scendesse;

« e come, essendo la signora Morte,
a istigazione del suddetto prete,
lassú montata, e desiando forte,
per far certe faccende sue segrete,
scenderne, tanto piú che all'aria oscura
ella ha preso un pochin d'infreddatura;

« e come, avendo fatto ella richiesta
al prete che pronunci le parole,
onde la causa, per cui là su resta,
sciolgasi, e possa andar dov'ella vuole:
e come il prete a queste sue ragioni
ceder volendo a certe condizioni;

« in fra le parti resta convenuto,
che per cinquecent'anni e quattro mesi
sia prete Ulivo in vita mantenuto,
né gli sien dalla Morte inganni tesi,
e che, finito il tempo sopraddetto,
alla falce di lei torni soggetto;

« *item* ch'ambe le parti desiando
protrar piú a lungo il tempo divisato,
od abbreviarlo, possan farlo, quando
restin d'accordo senza lite, o piato;
e basta a indur sí fatta variazione
la reciproca lor sottoscrizione;

« *item* che prete Ulivo sia obbligato,
poiché sicuro questo tempo s'abbia,
dir le parole ov'è il poter legato
di far ch'ella uscir possa dalla gabbia,
e riprender sugli uomini l'impero,
idest, che Morte scenda da quel pero.

« *Quae omnia supradicti contrahentes*
observare perpetuo promisere,
contraque ea non facere volentes
semetipsos et bona obligavere,
et bona etiam suorum successorum,
iurantes super quibus et in quorum.

« *Ego Antonius del Sere, alias Conceptus,*
filius Anselmi Scarabei, pisanus
in jure utroque lauream adeptus,
et pubblicus notarius Abelanus,
manu propria subscripsi ad laudem Dei.
tu autem, Domine, miserere mei. »

Per tal contratto fu la Morte sciolta,
che al prete, sorridendo amaramente,
disse: - Tu me l'hai fatta questa volta...
Oh! ma quest'altra sarà differente! -
Si morse un dito, indi la falce prese,
e larghe per fuggir le gambe stese.

Qui trovo nella storia altra lacuna
di quei cinquecent'anni, e quattro mesi;
gli autori non ne fan parola alcuna,
ond'io gli ho in odio orribilmente presi.
Passan costoro a dir, che nel gennaio
tirava un orridissimo rovaio.

E nevicava, e diaccio era per tutto,
e cascava la coda infino ai cani,
era il ciel sempre annuvolato e brutto,
tutti i nasi parevan petonciani,
né v'era in tutte quelle regioni
un sol, che non avesse i pedignoni.

Il tempo colla Morte convenuto,
e passato in contratto dal Dottore,
pel nostro prete Ulivo era scaduto,
e stare al mondo ancor potea poc'ore:
ei se ne stava ad un buon fuoco intanto,
avendo il noto sgabelletto accanto.

Venne la Morte, diaccia intirizzita,
cui per tremar suonavan tutte l'ossa,
ed ai denti accostandosi le dita,
disse: - Or non v'è chi piú salvar ti possa: -
e, non volendo, accostossi al cammino,
almen per disgelarsi un pocolino.

Vede là presso uno sgabello vuoto,
e negligentemente il cul vi adatta;
l'adatta appena e se lo sente immoto:
mordesi un dito e sclama: - Ah! me l'hai fatta!
Tu m'hai chiappata... ah quanto sono stolta,
prete baron fottuto, un'altra volta! -

Il prete ride e a lei nulla risponde,
e sul cammino e stipe e fascinotti
getta; s'alza la fiamma e si confonde:
ei non si cura che la Morte fiotti,
e brontoli e bestemmi e, ad ogni poco,
mette altra stipa ed altre legne al fuoco.

Cerca la Morte in dietro di ritrarsi,
ma lo sgabel sta fermo e non si muove;
gli aridi stinchi ella sentía bruciarsi,
e l'ossa tutte, e il gran dolor la muove
a dir al prete: - Omai quel che volete
dite presto, e da me tutto otterrete. -

- Oh! poco, - disse prete Ulivo, - io voglio;...
solamente due versi di scrittura
per altrettanto tempo, in questo foglio;
basta che voi firmiate addirittura: -
e in questo dir la scritta mise fuore,
cui già distese Gabbriel dottore.

- Datemi qua la penna e il calamaro, -
disse la Morte. - Oh cazzo! fate presto!
Ah fate presto don Ulivo caro...
Per Dio mi brucio... camminate lesto. -
Ebbe la penna e scrisse in un momento:
« Confermasi per anni cinquecento. »

Or mi vien rabbia in dir che nuovamente
una lacuna nell'istoria io trovo.
Ma che storici ciuchi! Oibò, che gente!
L'inventar non mi piace e non l'approvo;
quando son cose di premura, vale
meglio stare in silenzio che dir male.

Solo nel Busembaum ritrovo scritto
che il prete abbandonò la Palestina;
e che in Italia, per buscarsi il vitto,
venne curato di Barbaregina,
dove, poiché fu dugent'anni stato,
d'Asinalunga fu pievan creato.

Finito il tempo concordato, Morte
andò a trovarlo nella pievanía,
ed all'uscio di lui picchiando, forte
gridogli: - Andiamo, è tempo d'andar via! -
Vengo, - rispose il prete; e in tempo corto,
senza rimedio alcun, rimase morto.

Gli fu fatto un superbo funerale,
e poi fu messo nella sepoltura,
vestito col rocchetto e col piviale
che faceva bellissima figura,
e seco sotterrate fur le carte,
che di vincere a lui davano l'arte.

Cosí lasciato avea per testamento,
cosí nell'altro mondo ritrovosse;
e come in questo a divertirsi intento,
verso del Purgatorio i passi mosse:
ma trovò 'l fuoco spento e l'aer bruno,
e il custode gli disse: - E' non v'è alcuno. -

- E come? - disse prete Ulivo, - come? -
L'altro rispose a lui: - Tante indulgenze
or di quel Papa, or di quell'altro a nome,
e mésse gregoriane e penitenze,
e rosari ed altar privilegiati,
e facoltà concesse e a' preti e a' frati...

Se ne vien uno, in un breve momento
tutte queste papali concessioni
dalle fiamme ne liberan dugento:
e noi qui stiamo a reggerci i coglioni. -
- Voi dite ben, - rispose ser Ulivo,
- e ci pensava anch' io... quand'era vivo. -

- Oh grazie, dunque! galantuom, buon giorno; -
e verso dell' Inferno i passi volse;
ma con voci di sibilo e di scorno
in sulla porta Belzebú l'accolse;
e gridò poscia: - Che venite a fare?
Ser abate, venite a coglionare?

Sappiamo ben che in dono il Paradiso
aveste già dal rio nemico nostro,
che tenendosi là da noi diviso,
ne ha confinato in questo orrido chiostro;
itene al Ciel fra le ridenti stelle,
né rompeteci piú le tavarnelle. -

- Oh cazzo! - disse il prete, - e s' io volessi
giuocarmi teco l'anima a bambara?...
Si potrebbe anche dar che la perdessi...
Oh via, le carte e il tavolin prepara! -
Il Demonio restò perplesso un poco,
poi disse: - Io non ho carte, in questo loco. -

- Oh! circa a questo non sarà gran male -
rispose Ulivo; - io ritrovar saprolle; -
e le trasse di sotto dal piviale,
e quattro o cinque volte mescololle.
- Oh bravo! - esclamò il Diavolo; - giuochiamo! -
E prete Ulivo a lui: - Di che facciamo? -

- D'un'altr'anima, - il Diavolo rispose, -
e faremo a bambara per invito; -
il prete accettò far com'ei propose,
ed in riva del languido Cocito
sotto d'una sfrondata irta marisca,
Satanno e il Prete incominciar la bisca.

Satanno avea cinquantaquattro, e lieto
di picche un'altra carta si aspettava;
ma il prete, succhiellando cheto cheto,
primierina di còlta gli schioccava.
Il Diavolo fregò le corna sue,
poi disse: - Affé di Dio! di tutte e due. -

Vada, - rispose sghignazzando; e diede
il prete carte di stige al sovrano,
che di vincere avea sicura fede,
perché tenea cinquantacinque in mano;
ma quasi la pazienza egli perdette,
vedendo un flusso in tre figure e un sette.

Di tutte e quattro, e poi di tutte e otto,
poi di sedici, e poi di trentadue,
sessantaquattro e poi cento vent'otto.
tutte il Diavol perdea l'anime sue;
fino a mille ne volle arrisicare,
e poi disse: - Per Dio, non vo' piú fare!

Vattene via di qui, prete sagrato,
o che s'io do di mano al mio forcone...
Pigliati pur quel che tu m'hai rubato
e levati di qui, baro briccone...
Ser abate, partite addirittura
o non porto rispetto alla tonsura! -

Il prete, a questo dir, se la ridea,
e in su tirando il lembo del piviale,
l'anime guadagnate vi mettea;
e il Diavol lascia e al Paradiso sale;
picchia alla porta, e a un finestrin di vetro
s'affaccia, e grida - chi va là? - san Pietro.

- Son prete Ulivo... - Oh mi rallegro! passi.
Oh ben venuto!... e cosa è quel fagotto? -
Anime! - Oh! prete, avanti piú non vassi;
a lasciarle introdur non son merlotto. -
La porta intanto a fessolin tenea,
l'altro non rispondeva e la spingea.

Pur disse alfin: - San Pietro, omai scordato
vi siete, che veniste in tanta gente
alla mia casa, e come vi ho trattato,
non dico per vantarmi, nobilmente?
Lasciatemi passare in carità,
non fate meco questa ostilità. -

- Lasciate almen ch' io passi l'ambasciata, -
disse san Pietro; - e torno in un momento! -
E in cosí dir la porta avea serrata.
Ritornò poscia, ed: - È il padron contento, -
disse, - e il passaggio Egli vi accorda in dono,
purché diciate quante anime sono. -

- Fatemi la finezza, - egli rispose; -
ditegli che in mia casa io vi accettai,
e quantunque voi foste in buona dose,
con generosità non vi contai. -
Si strinse nelle spalle, fe' bocchino
san Pietro e spalancò lo sportellino.

Prete Ulivo, con festa e con onore,
fu accolto in Ciel dagli angioli e dai santi...
Ma dopo mezza notte son due ore,
e muoio di sonno, e andar non posso avanti;
largo il campo però, stretta la via,
dite la vostra, ch' i' ho detto la mia.

FINE DELLA PRIMA NOVELLA.

SECONDA NOVELLA

RE BARBADICANE

E

GRAZIA

AL MIO SUPERIORE

Non vi è uomo che io stimi al par di Voi. Questo non è sentimento di adulazione, perché Voi non vedrete mai né questa lettera, né la novella che Vi dedico. Ho! no, non la vedrete. Temo un'altra paternale!

RE BARBADICANE

E

GRAZIA

UANDO ripenso, ed a narrar m'accingo
ciò che faceano i Re del tempo antico,
ambe le gote di sdegno dipingo,
e degli uomini son quasi nemico.
Corpo di Dio! costor facevan cose
orribili, bestiali e mostruose!

Aveano in sen, quei perfidi tiranni,
un cuor maligno, scellerato e reo,
e mentre i dí traeva in crudi affanni
il sottoposto lor popol babbeo,
le inique voglie a saziare intenti,
rideano al pianto ed agli altrui lamenti.

Regnava in parti assai di qui lontano,
mal conosciute nella geografia,
un re, che detto fu Barbadicane,
nome che avea per genealogia;
gli avi, i proavi e gli atavi lontani,
tutti chiamati fur Barbadicani.

Egli era un giovinotto molto bello,
e nel regnar non era troppo ingiusto;
ma in freno non sapea tener l'uccello,
ed avea colle donne tanto gusto,
che fin la monna in cuffia se vedea,
moriva, se nel letto non l'avea!

Appena a quindici anni era arrivato,
che in tutta quanta la sua capitale,
e nelle città tutte dello Stato,
in ogni borgo ed in ogni casale,
degli storici al dir, non ritrovosse
una fanciulla piú che vergin fosse.

Ei la mattina, quando si levava,
faceva quella dolce operazione;
prima d'andare a pranzo tamburava,
a merenda scuoteva un po' il groppone,
dava di zona pría d'andare a cena,
poi buricchiava in letto a pancia piena.

Come la storia ne dimostra, i regi
un soprannome han quasi tutti avuto,
tratto dai loro vizî, o dai lor pregi,
il *Buono*, il *Guercio*, il *Calvo*, l'*Avveduto*:
Barbadican cosí, pel suo difetto,
Pinco di ferro fu dal popol detto.

Era bambino, allorché venne a morte
Barbadicane il *Tondo*, olim suo padre;
e pe' soliti intrighi della Corte,
la reggenza del Regno ebbe la madre,
che al Re, come il Farnabio ci assicura,
fe' tante corna, che mettean paura.

Quando il figliuol fu giunto ad un'etade,
da non pigliar piú i bruchi per lanterne,
l'ottima scelse fra le molte strade,
per impedir che il Regno egli governe;
e ispirandogli il gusto della donna,
tenne i calzoni e a lui lasciò la gonna.

Ma il figliuol, troppo docile al consiglio,
a scandalo ridusse la faccenda:
piú d'una volta corse aspro periglio,
allo scoppiar d'una congiura orrenda;
e del Regno già stanca ogni regione
minacciava un'aperta ribellione.

Quando di timor piena la Regina
andossene a trovare il re figliuolo,
che la burrasca non vedea vicina,
e rinchiusa con lui da solo a solo
si assise, e intenerita come un torso,
gli tenne, presso a poco, un tal discorso.

- Figlio e signore, il genere di vita
che voi menate è troppo scandaloso;
convengo che la fica è saporita,
piace a me pure un cazzo rugginoso;
ma *modus est in rebus*, figliuol mio;
mutate vita per l'amor di Dio!

In pericol di perder la corona
piú volte fummo per codesto vizio;
di mignotte e sgualdrine e di toppona
è sempre pien questo regale ospizio;
ed i vostri magnati e i cortegiani
sono i mangiacodini ed i ruffiani.

Han le corna per voi tutti i mariti;
una vergine piú non si ritrova;
fanno i sudditi, è ver, da sbalorditi,
ma, credetelo a me, gatta ci cova!
Figliuol, voi vi mettete in brutto impegno:
la fica ha rovinato piú d'un regno!

Sarà un bel dir nella futura storia
il già possente re Barbadicane,
perduto il prisco onor, l'avíta gloria,
fu balzato dal tron per le puttane!... -
Piú dir voleva, ma si diede il caso,
ch'ebbe bisogno di soffiarsi il naso.

- Madre, - il Prence rispose, - io ben m'avveggio
che in quel che dite avete gran ragione;
vedo il meglio e l'approvo e seguo il peggio,
come dice Medea nel gran Nasone,
ma mi sono oramai tanto assuefatto,
che astenermi non posso a verun patto. -

- Ma! - replicò la madre, - se volete
saziar del vostro fomite le voglie,
lasciate le puttane e alfin prendete,
come il Regno desidera, una moglie;
e con piú sicurezza e meno spesa
fottete in grazia della santa Chiesa.

Molte vi sono principesse e belle,
che per darvi la man faranno a gara... -
Oh! circa a questo non farò covelle;
se un laccio il dio d'amor non mi prepara, -
rispose il Re, - ma un laccio che sia forte:
vo' fare il puttanier fino alla morte.

Io non ho come voi tante paure,
e chi la vuol con me si faccia avanti...
ma non mi date queste seccature
e non mi state a far la leccasanti;
perché, signora mia, perché... po' poi...
se mi state a seccar, fotto anche a voi.

A questo dir s'accorse la Regina
che tempo da far prediche non era;
partissi e ritornò l'altra mattina
a nuova prova: ed in egual maniera
rispose il Re, che moglie avrebbe preso
quando di un vero amor si fosse acceso.

Bottega avea dietro il regal palazzo
un sarto, che in Parigi avea imparato;
egli era veramente un buon ragazzo,
e da tutte le donne era cercato,
travagliando per lor, con plauso e lode,
e busti e gonne e peregrine mode.

Costui s' innamorò d'una zitella,
al di cui paragon la Dea d'amore
giusto il cencio parea della padella...
Quella che innamorò l' Ideo pastore,
pel cui ratto seguir tante cosacce...
eh! non valea nemmen le sue scarpacce!

Ai ruffiani reali era sfuggita
sola fra mille e mille ragazzette,
perché sua madre, monna Margherita,
cogli occhi addosso e notte e dí le stette;
e appena quel sartor si presentò,
pel collo il prese e gliel'appiccicò.

Colla sposa costui ritorna a casa,
ch'avea due piani sopra a la bottega;
presto ha di gelosia la mente invasa,
e di uscir fuore notte e dí le nega,
e perché alla finestra non si metta
la chiude a chiavistello ed a stanghetta.

Mentre in bottega a lavorar si stava
di geloso timor tutto era pieno;
andava in chiostra e forte la chiamava,
dicendo: - O Grazia, il vólto tuo sereno
dai ferri del balcon mostrami un poco,
e dammi refrigerio in tanto fuoco! -

Grazia (cosí fu la sua moglie detta)
al balcon della chiostra comparía;
ei tornava in bottega, e quindi in fretta
in chiostra ritornava, e tuttavía
- O Grazia, o Grazia, - con tremante voce
gridava, ed ella comparía, veloce.

Cosí facea trecento volte il giorno,
cosa che rider fece il vicinato.
Da uno staffier, che stava in quel contorno,
ne fu Barbadican tosto avvisato:
e presto si sentí la voglia in core
di far le corna in fino a quel sartore.

Dal palagio regal tosto si parte,
e del fido staffiere in compagnia,
dopo breve cammino ei giunse in parte,
u' la chiostra del sarto si scopría;
e spiando da un piccol bucolino,
vide la bella Grazia al terrazzino.

Ei n'arse tosto piú che il re Davidde
quel dí che alla finestra se ne stea,
e nel giardin, qual neve bianca vidde,
la vaga e leggiadretta Bersabea,
che nuda in riva a un limpido ruscello
ripuliva la gabbia dell'uccello.

- Questa, - Barbadican disse, - per Dio,
sarà mia moglie, o non torronne alcuna;
avresti tu maniera, amico mio...
bada ben, tu puoi far la tua fortuna...
Sapresti come donna sí vezzosa
potesse a un tratto diventar mia sposa? -

- Maestà sí, - rispose lo staffiere: -
basta tagliar la testa al suo marito;
altro modo, signor, non so vedere
da poter contentar questo appetito... -
- Taci, - il Re disse, - mascheron da fogna;
sentir mia madre in tal caso bisogna. -

Così parlando, ei si partiva intanto,
d'alto incendio d'amore il cor ripieno,
ed alla madre sua fattosi accanto
disse: - Morir mi sento, io vengo meno;
e se rimedio al mal voi non trovate,
quanto prima m'impicco, o mi fo frate. -

Qui seguitò dicendo come acceso
della moglie del sarto ei s'era, e come
mai non avrebbe un'altra moglie preso,
se avesse anche di Diva e il grado e il nome;
la Regina in udir parole tali,
fece un grido e le caddero gli occhiali.

- Io credo in verità che siate matto, -
disse quindi arrabbiata al suo figliuolo;
ma quei le fece due moine, e in atto
tal si mostrò d'insuperabil duolo,
che la Regina n'ebbe compassione,
e rise e disse: - Oh! tu se' pur briccone!

Lasciami un poco in libertà pensare...
forse qualche rimedio troveremo...
Già per poterlo in coscienza fare,
licenza al santo Padre chiederemo;
questo passo, figliuol, lo dei far tu...
a tutto il resto non ci pensar piú. -

Un memoriale al successor di Pietro
fe' far Barbadicane in buon latino.
Reggea la Chiesa, non il papa vero
allor, ma l'antipapa Tentennino,
che fraudolentemente ne copría
la cattedra, in virtú di simonía.

Eretico, briccon, baron fottuto,
era quel pseudopapa maledetto;
un maggior puttanier non fu veduto,
tolto Barbadican, siccome ho detto;
ond'è che al suo pregare ei non fu sordo:
son fra loro i briccon sempre d'accordo.

Fu spedita una bolla che dicea:
« Barbadicani *filio meo dilecto,*
et resignato in voluntate mea,
erectum penem quando erit in lecto,
salutem et pecuniam et rationem,
et apostolicam benedictionem.

« *Quoniam sunt semper scandala evitanda,*
filio nostro, cui carnis abstinentia
non placet, nocet, opinamur danda
Gratiam *nubendi amplissima licentia,*
quod est nomen baptismatis uxoris,
hominis-boni *illius sarcinatoris.*

« *Sub conditione tamen, ut uperta*
violentia non fiat sarcinatori.
Sed ut ex ejus voluntate certa,
ineat cum ipsa societatem tori.
Datum Romae, in palatio Vaticano,
cardinali Merciai de sancto Ansano. »

Quando il foglio arrivò, le cose andavano
fra Grazia e il re Barbadican benone;
gli amanti si vedeano e si parlavano,
ed al sartor facevano il morione.
Il Re fatto avea fare un corridore,
che confinava al muro del sartore.

Ma pria, per mezzo d'un ruffian fidato,
fece del sarto interpellar la moglie,
offrendole la mano e regio stato,
se aderito ella avesse alle sue voglie;
ella non vi trovò difficoltà;
qual cosa al mondo ambizion non fa?

In camera del sarto, entro un gran quadro,
un' imagine stava al muro appesa,
di quel santo sartor che non fu ladro,
(credo, perché lo crede santa Chiesa);
dietro a quello, con arte accorta e destra
un ingegnere aperse una finestra.

Il quadro si movea sulle bandelle,
né si vedea quell'arte sopraffina.
Uomobono, a portar certe gonnelle,
era andato in campagna una mattina,
e conducendo seco la mogliera,
a casa ritornò la terza sera.

Finché aspettò da Roma la licenza,
sebben sicura già se la facea,
Barbadicane usò qualche prudenza;
Grazia nascostamente si godea,
ed a basso il sartor mentre cucía,
sul letto insiem con lei si divertía.

Il sarto spesso nella chiostra andava,
pien di geloso orribile sospetto,
e la mogliera al solito chiamava;
ella saltava indispettita il letto,
quindi, affacciata a quel suo terrazzino,
ridea nel contemplar quel babbuino.

Il Re, sacrando come un luterano,
spesso restava a mezza la funzione,
e pieno allor d'atroce sdegno e insano
voleva il sarto far metter prigione,
ovver farlo impiccar. Vedi qual'è
periglio farsi far becco da un re!

Ma venuta la bolla ed osservato,
che violenza far non si poteva;
da un caporale il sarto fu avvisato,
che siccome il suo Re moglie prendea
a gire in Corte gli mandava invito,
per prender la misura del vestito.

Gode il sarto a quel dir: ma ripensando
che la moglie lasciar sola dovea,
stette un pezzo in sé stesso titubando:
poi disse al caporal che non potea.
- Ma deggio, - ei rispondea, cosí alla lesta,
- o condurvi, o portar la vostra testa! -

Ad un dilemma tal da far paura
ad un sofista dei piú accorti e fini,
risolse il sarto andare addirittura;
e aggiustando il vestito e i manichini
tirando fuori, nella chiostra andò,
chiamò la moglie ed ella si affacciò.

- Vado, - le disse allor, tremando forte
di rabbia, di timor, di gelosia, -
dal Re, che fatto son sarto di Corte;
non mi tradir, dolce speranza mia;
non mi tradire, io torno in breve istante,
fa' che ti trovi ognor fida e costante! -

Parte, ciò detto, con il caporale,
da cui fino a palazzo fu seguíto;
come un razzo ei montò le regie scale;
ma pria che la misura del vestito
prender potesse, un lungo tempo stette,
e far lunga anticamera dovette.

Alfin chiamato vien dalla Regina,
e appena entrato nel suo gabinetto,
vestita d'una bianca mossolina,
la sua moglie si vide dirimpetto;
estatico rimane a rimirarla:
occhi e bocca spalanca e a nessun parla.

E la Regina allor: - Questa è la sposa, -
dice al sartor, - che prenderà mio figlio;
guardate com'è bella e appetitosa!
Guardate che color bianco e vermiglio!
Il Re, per dire il vero, è stato un pezzo,
ma poi s'è scelto un buon boccon da sezzo

Convien cercar, maestro mio garbato,
un vestito di far di lei ben degno:
un tanto onore a voi fu riserbato
come al sarto meglior di tutto il Regno;
alzatevi, madama; e voi potete,
prenderle la misura, se volete. -

Mezzo fuori di sé, forbici e foglio
trasse il sartor, ed acconciossi all'opra;
quando per crescer piú di lui l'imbroglio,
avvien che un neo nel collo a lei discopra;
neo che sua moglie avea nel collo istesso,
e ch'egli avea di mille baci impresso.

A cotal vista incominciò a tremare,
come palustre canna in preda al vento:
forbici e foglio si lasciò cascare,
e poco men che cadde in svenimento.
Pur disse: - Maestà, l'opra perfetta
non fia, s'io non ritorno a casa in fretta. -

In questo il Re comparve, e avendo udito
come il sartor di là partir volea,
gli disse, tutto affabile e compito,
che questa cosa molto gli spiacea;
e aggiunse: - Fia per me grave disgrazia,
se mi private de la vostra *Grazia*.

La vostra *Grazia* io stimo certo assai,
e di goderla, mercé vostra, spero.
Guardate un po' che moglie mi trovai!
Che bel tocco di sorra!... non è vero?
Spero che sendo in pochi giorni nostra,
potrò spassarmi, con la *Grazia* vostra. -

Ma il sartor, che sentivasi morire,
pel sospetto crudel che il tormentava,
chiedeva ognor licenza di partire,
promettendo che súbito tornava:
il Re facea da gnorri e da citrullo,
e il trattenea, e si prendea trastullo.

Gatta provasti mai, che ha partorito
n'un canto di soffitta i suoi micini,
a trasportar per forza in altro sito?
Gridar gli ascolta, e piú non gli ha vicini,
e gira, e si contorce, e attenta spia
opportuna occasion per fuggir via.

Tal era il sarto al suo Sovrano innanti,
e si divincolava e si torcea:
guardava in viso tutti i circostanti,
apriva bocca, e poi nulla dicea:
ora innanzi, or in dietro dava un passo,
or in aria guardava, ed or abbasso.

Il Re, poscia che l'ebbe trattenuto,
quando prender si volle un tal piacere,
col caporal, col quale era venuto,
licenza di partir gli fece avere:
ma dicendogli pria di congedarlo,
ch'ei stava in quella stanza ad aspettarlo.

Parte il sartor, ma non sí picciol giro
dovea far pria di giungere a bottega;
esala ad ogni passo un gran sospiro:
or bestemmia, ora il ciel tacito prega:
e, paventando qualche ria disgrazia,
giunge a casa, va in chiostra, e grida: *Grazia.*

Ella a quel dir, vestita de' suoi panni
affacciossi all'usato terrazzino:
calmar nel seno i tormentosi affanni
allor sentí quel povero meschino,
e a lei raccomandando fedeltà,
col caporale in Corte se ne va.

Colà ritrova il Re colla Regina,
assisi nell'istesso gabinetto,
e vestita di bianca mossolina
la sua moglie, qual pria, vede rimpetto:
stringesi nelle spalle, e mezz'astratto
si pon di prender la misura in atto.

Compita l'opra, al Re chiede licenza,
del primiero sospetto ancor non privo;
ma invan la chiede: ei finge nuova urgenza,
e il Re: - Se avete preso un solutivo, -
dice, - potete, senza soggezione,
fare anche in Corte quell'operazione. -

Quanto guardava piú la bella moglie
il sarto, piú la voglia gli crescea
di tosto abbandonar le regie soglie,
e veder se la sposa in casa avea.
E chi creduto avria che la natura
in due ne raddoppiasse la figura?

Il Re diceva: - Il conversar con voi
d'indicibil contento il cor mi sazia.
Trattenetevi un poco insiem con noi,
fateci copia de la vostra *Grazia*;
la vostra *Grazia* tanto apprezzo ed amo,
che di goderla eternamente io bramo.

Domenica che vien, pensato abbiamo
di maritarci con la *Grazia* vostra,
licenza intanto ve ne domandiamo,
e ve la chiede ancor la sposa nostra;
la *Grazia* spero che ci accorderete.
Che dite, amico mio? Contento siete? -

Il sarto a questi, ed altri complimenti
che il re Barbadicane a lui facea,
in tronchi, e pochi maturati accenti,
la testa ognor chinando, rispondea:
cosa che il regio teologal consesso
interpretrò per un consenso espresso.

Né maraviglia è già; regnava allora
una certa moral teologia,
che, contro il popol basso acerba ognora,
che allentasse il suo giogo non soffria:
ma pei preti, e pei principi indulgente,
era come la trippa, lente lente.

Pria che giungesse il giorno destinato
alla conclusion del matrimonio,
il nostro buon sartor fu destinato
dal re Barbadican per testimonio
alla sacra funzion, che far si vuole
in sull'ora che in mar si tuffa il sole.

Con dispiacer del sarto il dí prescritto
giunse, ed ei tutto in gala si vestí:
quindi alla moglie presentossi afflitto,
la strinse al seno, e le parlò cosí:
- Grazia mia bella, il mio destin crudele
vuol ch'io ti lasci: ah! mi sarai fedele?

Non già l'ambizion mi tragge in Corte,
ma un regio cenno, a cui disdir non oso!
Tutto è per me tormento, e pena, e morte
ov'io non veggio il vólto tuo vezzoso;
tu qui resta, ben mio, non mi tradire,
se non mi vuoi d'affanno far morire. -

Disse, e di nuovo al sen forte la strinse;
ed ella: - Non avere alcun timore, -
disse; - non troncherò quel che mi avvinse
vincolo, a te, di fedeltà, d'amore;
ciò non è merto, o caro, è mio dovere:
pur un favor io bramo d'ottenere. -

- Chiedi, cor mio, - rispose il sarto ed ella
vorrei, - soggiunse, - cosí bella festa
vedere anch' io; tu sai che la cappella
real di Corte, a noi prossima resta:
vorrei, dalla piazzetta qui vicina,
veder passare il Re colla Regina.

In su la strada io non mi affaccio mai;
chiusa mi tieni, e tu ne sei padrone;
ma il balcon, mi lusingo, mi aprirai,
dolce mio sposo, in questa occasione:
che dici? - Il sarto meditò un pochetto,
poi disse: - Ebbene, aprirtelo prometto.

Ma bada ben, quando veduto avrai
passar gli sposi, coi grandi del Regno,
co' quali me in carrozza ancor vedrai,
quantunque i' sia di tanto onore indegno,
a un cenno che farò con la man destra,
esci, e piú non tornare alla finestra! -

Cosí Grazia promise; e, giunta l'ora,
verso il palazzo se n'andò il sartore:
molto aspettò pria che venisser fuora
la sposa e il prence in tutto lo splendore,
poi seguitonne il treno, e alla funzione
fu, col conte Arcibuco, testimone.

Dopo la cerimonia a lauta cena
in campagna il monarca se n'andava:
sorgea la notte non molto serena
e del sarto al balcone se ne stava,
donna, che in guisa tale era atteggiata,
qual chi, sorpreso ed ammirando, guata.

Uomobono la vede, alza la testa,
e ch'ella si ritiri le fa segno;
immobilmente ella al suo posto resta,
come fosse di marmo, ovver di legno:
e il sarto, nel veder ch'ella non cura,
bestemmia, ed arrestar fa la vettura.

Súbito ne discende; il cocchio regio
raggiunge tosto, e monta allo sportello,
e in tronchi accenti al Re, - Monarca egregio, -
sclama, - direte ch'io sono un baccello,
ma seguitarvi a cena io piú non posso,
perché mi sento un gran malanno addosso.

Permettete che a casa mi ritiri,
ed a mancanza non me l'ascrivete... -
Non fia che meco a forza or io vi tiri; -
disse il Re; - fàte pur quel che volete;
purché se meco, o se a me lungi state,
sempre la *Grazia* vostra a me accordiate.

Io vi saluto, ed in campagna adesso
vado a veder quanto mia lancia vale! -
Grazia alzò il capo, che tenea dimesso,
e fece un cotal atto naturale,
che il nostro sarto, a contemplarla intento,
distinse al lume de la torcia a vento.

Sbalordito discende, ed il cocchiere
i corsier galoppar fa della muta:
dallo sportello il Re si fa vedere,
coi cenni, e col cappello lo saluta;
non mira il sarto, e colla mente invasa
da soverchio furor, ritorna a casa.

Lume non cerca, le due scale ascende,
e trovando al balcon la moglie bella,
s'avanza, e freme, e furioso prende
il lembo della serica gonnella.
La moglie in piedi a quel tirar non resta,
cade, e con gran fragor batte la testa.

Egli, pentito a caso tal, si accosta
per sollevar la moglie sua caduta,
- Cara, - dicendo, - io non l'ho fatto apposta...
Oh! poveretto me! sei tu svenuta?
Ah! tu non parli, e non respiri... ahimè.
Se morta sei, voglio morir con te.

Sia maledetto il furor mio geloso!
Sia maledetto il Re colla sua Corte!
Sia maledetto chi l'ha fatto sposo!
Sia maledetto me che ti diei morte!
Sia maledetto il dí che venni al mondo!...
S'apra, e m'inghiotta l'erebo profondo.

Deh! pria che varchi il guado estremo, e prima
che nel gorgo leteo l'alma trabocchi,
lascia che un bacio sulle labbra imprima,
che di mia propria man ti chiuda gli occhi:
lascia ch'io chiuda quelle luci belle,
del faretrato Dio spente fiammelle.

Invendicata non morrai, tel giuro;
in gola io mi darò del mio coltello,
impiccherommi ad una trave, o al muro,
coi forbicion mi taglierò l'uccello...
A che piú tardo? a che deliro, e peno?
Moriam... ma voglio pria stringerti al seno.

S'abbassa in questo dire, e della sposa,
cui morta crede in sí fatal maniera,
mentre le labbra sulle guance posa,
sente che un vólto sol bacia di cera.
La tocca, e trova, invece d'una donna,
un fantoccio vestito in busto, e in gonna.

- Ah! tocco di briccon vituperoso! -
esclama allora: - ah tu me l'hai ficcata!
Artificio simil tenermi ascoso
come han potuto? Ah! putta arcisfacciata!
Ahi! mi toglie il respiro il crudo affanno:
oh moglie traditora! oh Re tiranno!

Se un Encelado io fossi, un Gerione,
un Briareo... con cento, e cento spade
vorrei,... ma sono un povero coglione,
e ch' io pensi a vendetta non accade!...
Fulmina, o Dio, da le celesti soglie
quell'empio che rubata mi ha la moglie!

E che far deggio? Tenterò mia sorte,
e al Re dirò: rendetemi il mio bene!
Sí, se valesse aver ragione in Corte...
Misero me; che dunque far conviene?
Ah! mentre io sto cadendo in frenesia,
quel porco fotte con la *Grazia* mia!

Ah! Donne! Donne di natura scorno,
a disonor del mondo, al mondo nate!
Costanza e fede mi giurava un giorno
l'empia! E corna sí lunghe or m'ha piantate!
Di casa uscir piú non potrò, che: ecco,
tutti diranno, ecco quel sarto becco!

Già vedo che da lunge ognun m'addita
per le mie corna lunghe mezzo miglio...
Ah! piuttosto che trarre infame vita,
meglio è morire... ed a morir m'appiglio.
Forse di vita in periglio non sono?
I Re soffron rivali in fica, o in trono?

Ma come mai sposarla egli poteo
in *facie Ecclesiae?* Io non capisco un cazzo!
Il cervello mi gira qual paleo,
se piú tardo a morir, morirò pazzo!
Preti baron fottuti! ai piú offerenti
vendete la morale, e i sacramenti! -

Cosí dicendo, aperse un cassettone
della moglie a serbar gli abiti eletto,
e una striscia di serico spinone
prese, e attaccolla a un colonnin del letto;
del letto, ove in stagion men aspra e rea,
la bella Grazia sverginata avea.

E sospirando sodo, sodo, sodo,
il Re maledicendo, ed il curato,
la Regina, e la moglie, il tristo nodo
si strinse al collo; il corpo abbandonato
restò dal colonnino penzolando,
e l'alma andò all'Inferno bestemmiando.

FINE DELLA SECONDA NOVELLA.

TERZA NOVELLA

ELVIRA

AL MIO DOTTOR G. D. A.

Ricevi, caro amico, il dono di questa novella. Essa è di una mano a te cara. Siimi grato della memoria che di te conservo; amami. Addio.

ELVIRA

Questa novella non è del P. Atanasio, ma del P. Agapito da Ficheto, eruditissimo definitore dell'Ordine medesimo.

IN un libro antichissimo, che in luce
d'Aldo Manuzio die' la stamperia,
ho trovata una storia in cui traluce,
mista allo scherzo, la filosofia:
piena zeppa di dommi arcisquisiti,
per le spose, gli amanti ed i mariti.

E la massima trarre indi si può,
che se delitto è far le corna a un Re,
è sproposito ancóra il dir di no
a una Regina, che l'offre da sé;
e che un uom, che di pinco sia sfornito,
non piace né alla moglie, e né al marito.

Regnava in una parte della Spagna
un gran Re, nominato don Alvaro,
e nel letto, e nel trono avea compagna
donna di vólto sí gentile e raro,
che l'egual non fu vista in alcun loco,
e quanto potrei dirne, saria poco.

Ebbe costei, dopo lo sposalizio,
un'orribile atroce malattia,
in quel bislungo amabile orifizio,
ch'io non vo' nominar per pulizia:
e in sí misero stato, fece un voto
al venerabil martire san Toto.

E questo fu d'andare alla sua chiesa,
un paliotto a portar d'argento sodo:
dal santo fu quella preghiera intesa,
e in brev' istanti, in sorprendente modo,
tornolle in sesto, colla mano amica,
quel che il mio confessor non vuol ch'io dica.

Guarita Elvira, disse al suo marito:
- Ho fatto un voto, ed eseguir conviene
quello che si è col Cielo pattuito;
signor, che dite? pensateci bene.
San Toto mi guarí; voglio di botto
da me stessa portargli un bel paliotto. -

- Per me, son contentissimo, - rispose
il Monarca; - ite pure il voto a sciorre:
ma son le strade molto perigliose...
qualche disgrazia vi potrebbe côrre...
Accompagnarvi anch'io colà vorrei,
ma temo di guastare i fatti miei.

Ma tal soggetto io manderò con voi,
che non potravvi certo dispiacere;
un galantuom, che bada ai fatti suoi,
che il sesso femminin non può vedere:
e questo io fo, perché n'andiate senza
periglio della vostra continenza. -

Disse il Monarca, e la regina rise
di questa pueril precauzione;
e forse fin d'allora in cor decise
di far di suo marito un Atteone.
La donna è un animal cacadispetti,
ed a tradir la invitano i sospetti.

Ma chi fu mai dal gran Monarca scelto
per condurre a san Toto la regina?
Un giovine signor, ben fatto, svelto,
con begli occhi, bei labbri e pelle fina;
spiritoso, gentil, senza malanni,
e nel bel fiore di ventiquattr'anni.

Era gran-croce dell' Ordine augusto
de' cavalieri della Parpagnacca,
entro le vene il sangue avea vetusto,
dei duchi di Pietondo e di Patacca;
e, giovinetto imberbe, era salito
a l'alta dignità di favorito.

Ramiro era il suo nome, e le signore,
tutte di Corte gli facean l'occhietto:
tutte ardevan per lui di caldo amore,
e sentivano il cor piagato in petto:
ma qual prò! La natura aveagli fatto
un cor piú freddo del naso d'un gatto.

Ventiquattr'anni, come disse, avea,
eppur, cosa incredibil, fin allora
intatto il fiore verginal tenea,
e del regno d'amor si stava fuora;
prima saria fra mille strazi morto,
che fare a pudicizia un picciol torto.

Alvaro, che l'avea già conosciuto
di cosí strane e snaturate voglie,
senza timor di divenir cornuto,
alla sua scorta confidò la moglie:
e un tale onor, che ambito avrebber tanti,
fu al nostro Duca aspra cagion di pianti.

Appena è noto a questo scimunito
a quale impiego il Prence lo destina,
il crede tosto un tradimento, ordito
da qualche cortigian per sua ruina.
- Se la regina di me s' innamora, -
dice il balordo, - e che far deggio allora?

Goderla io già non voglio a verun patto
che la fe' nol consente, né l'onore;
ma i cortigiani poi diran che ho fatto,
non ostante, le corna al mio Signore;
ed allor piomberà, misero me!
sopra del capo mio l'ira del Re.

Ah! pensiamo ad un valido riparo,
contro le accuse de la maldicenza;
il favor del mio Re troppo mi è caro! -
disse quell'imbecille; e quindi senza
un sol momento piú pensarvi sopra,
risoluto s'accinse alla grand'opra.

Lettor, tu ben saprai ciò che Fulberto
quel canonico indomito e superbo
fe' torre ad Abelard, quando scoperto
ebbe, oh caso terribile ed acerbo!,
ch'ei si godeva in clandestina guisa,
la sua nepote amabile Eloisa?

Saprai quel che Rinaldo paladino,
in compagnia del nerboruto Orlando,
un giorno tolse con il temperino
a Ferrautte stuprator nefando,
quand'ebbe tratto fuor de la sua cella
la semplicetta e amabile donzella.

Or ben; quel che fu tolto ad Abelardo,
ed al possente Ferraú pagano,
tolse a sé stesso... ah! tu rivolgi il guardo
in là d'orrore?... con la propria mano
Ramiro, e in una scatola ripose
le recise sue parti sanguinose.

Stette il meschin parecchi giorni a letto,
con pretesto d'aver male ad un piede.
Sanato alfin, sen corre al regio tetto,
seco portando il pegno di sua fede,
e alla stanza del Re si presentò
ed in questa maniera a lui parlò:

- Sire, l'incarco che da voi ricevo
è di natura delicato assai;
accompagnar la vostra sposa io devo:
che ho de' nemici son convinto omai;
però vi lascio in questa scatoletta
sacro pegno di fé salda e perfetta.

Guardatevi d'aprirla, fin che giunto
non siate a sospettar dei fatti miei;
ché questa scatolina allora appunto
scoprirà l'arte de' nemici rei,
e l'innocenza mia; per quanto grandi
sieno i loro raggiri empi e nefandi.

Il Re che il favorito amava molto,
- Non dubitar, - gli disse, - in te mi fido:
il mio favor non ti sarà mai tolto,
vano sarà de la calunnia il grido:
se la scatola accetto, io ti assicuro
che senza questa ancor sarei sicuro. -

Disse, e si fe' portar la ceralacca
immantinente, ed il regal sigillo;
coperchio, e fondo doppiamente attacca,
e la consegna al gran guardasigillo,
dicendo: - Ci va pena della vita,
se questa scatoletta andrà smarrita. -

La bella Elvira intanto s'approntava
per fare il gran viaggio e sciorre il voto:
quindi Ramiro il Re le presentava
come suo condottier fino a san Toto;
e la Regina che i suoi cenni venera
diede a Ramiro un'occhiatina tenera.

Pronte son le carrozze, e l'equipaggio,
e ingombre della reggia l'alte porte;
per dare alla Regina il buon viaggio,
corrono e dame, e cavalieri a Corte.
E ognun pensa fra sé: quand'ella torna
il Re non avrà deficit di corna!

Elvira era vestita in tutta gala,
carica di rubini e di diamanti:
in questa pompa presentossi in sala,
per dire addio a tutti i circostanti:
e il buon Ramiro, in elegante aspetto,
la servía nobilmente di braccetto.

Dopo le cerimonie e i complimenti,
soliti farsi in simili occasioni,
dati al marito mille abbracciamenti,
versando e quinci e quindi i goccioloni,
montò in carrozza la Regina, e allato
se le pose il ministro mutilato.

Musa, qual arte la Regina osasse,
per domar di Ramiro il freddo core;
per quali e quante vie mai lo tentasse,
e ancor tacendo gli chiedesse amore,
dimmi, e come venisse al gran cimento
di dirgli chiaro: mettimelo drento.

Cominciò con mostrarsi lieta in viso,
e a sogguardarlo con gentil maniera;
poi lo raggiò di cosí amabil riso,
che parve aprirsi la celeste sfera;
per accidente il pie' pestogli, e poi
pestar si fece, senza gridar ohi.

Lasciò cader sulla sua man la mano;
gli dimandò se avea fatto all'amore
in vita sua, com'ogni buon cristiano
debbe pur far quand'abbia in seno un core;
languidissimamente indi lo mira,
diventa rossa, e palpita e sospira.

Ramiro intanto, come una fanciulla,
uscita allora allor di monastero,
stassi modesto, e non capisce nulla;
non risponde a un parlar sí lusinghiero,
la Regina la crede timidezza,
e sempre piú lo stringe e l'accarezza.

Si diede il caso che soffiando il vento,
il velo alla Regina si scompose,
cadde l'invida spilla, e in un momento
d'alabastro un bel seno al giorno espose,
e due poppe ne uscir libere e franche,
dure quai pine, e come neve bianche.

Come villan che declamare ascolta
un'ottava del Tasso o dell'Ariosto,
e non capisce colla mente stolta
quel bello stil, dal suo tanto discosto,
starsene indifferente tu vedrai
come a un sonetto del prete Merciai;

tale all'aspetto di quel sen di latte,
Ramiro se ne sta come un coglione:
della Regina in cor l'ira combatte,
colla possente lubrica passione;
pure gli assalti suoi sempre rinnova,
e va tentando ogni piú forte prova:

Lascia cadere il cintolo, che lega
la serica calzetta al bel ginocchio,
ed a Ramiro poi si volge, e prega
con soave favella e languid'occhio,
ch'egli medesmo al posto lo rimetta,
tiri la calza, e glie la leghi stretta.

E in cosí dir la lubrica Regina,
posto in non cale il matronal contegno,
sul ginocchio s'alzò la sottanina,
e mostrò ciò che avria commosso un legno:
un pezzetto cioè di coscia bianca;
ma invan l'avrebbe alzata fino all'anca,

che Ramiro, insensibile qual sasso,
legò la calza alla regal padrona;
bench'ei l'odor sentisse a capo basso
che la reggia d'amor dolce sprigiona,
fe' quell'odor sul naso suo l'effetto
che sovra alpina rupe un zeffiretto.

La Regina perdé la pazienza,
e fra sé disse: che coglione è questo!
Pure non volle dare in scandescenza,
e a crederlo seguí troppo modesto:
finché, giungendo a un bosco ombroso appresso,
lo fe' discender seco dal calesso.

E presolo a braccetto, volle fare
seco nel bosco una passeggiatina,
la gente in dietro tutta fe' restare,
e calcando la tenera erbolina,
col favorito s'inoltrò piú avante,
in mezzo a quelle alte fronzute piante.

E imposturando allora un accidente,
di cui soffron le donne, - Ahimè che ho male! -
disse: - aita, o Ramiro! e immantinente
lasciossi al suol cadere in guisa tale,
che la gonnella le coperse il viso,
e mostrò delle cosce il vago inciso.

Questo voleva dire in buon toscano
fottimi, caro bene, eccomi qui.
Che far potea quel povero cristiano
senza l'uccello? o finse, o nol capí,
ed a gridar si mise: - Ehi! gente! quà,
è svenuta sua regia maestà. -

Corsero tosto e paggi, e ciambellani,
le cameriere e le dame di Corte;
che al rimbombar di quegli urlacci strani,
Elvira riputar giunta alla morte;
e la vider sull'erba tramortita,
coi panni alzati fino a mezza vita.

Chi con dell'acqua le spruzza la faccia,
chi domanda a Ramiro cos'è stato,
chi sotto il naso acqua di odor le caccia,
chi stille d'elisirre entro il palato:
chi ride, e fra sé dice in quel momento,
il Duca ha troppo grosso l'instrumento.

La Regina rinvenne finalmente,
benché stata non fosse mai svenuta,
e ringraziò cortese quella gente,
che ad apprestarle aita era venuta:
volse irata in Ramiro i lumi sui,
ed in calesse rimontò con lui.

Dopo una prova tal qualunque donna
avria detto: costui sen vada al diavolo;
ma Cupido di lei tanto s'indonna,
che del puntiglio non le preme un cavolo:
medita fra di sé come l'assaglia;
e si prepara a una campal battaglia.

Giunti la sera all'osteria del Tondo,
la Regina cenò col favorito,
e di lui 'l conversar vivo e giocondo,
in sen le accrebbe il lubrico appetito.
Ramiro, il bigottismo eccettuato,
era un uomo di spirito e garbato.

Dopo cena si dier la buona notte,
e ciascheduno andossene a dormire.
Dio protettor dell'amorose lotte,
Elvira allora incominciava a dire,
assistimi in quest'altro tentativo,
scalda quel cor di gelo o piú non vivo.

Aspettò ch'egli fosse entrato in letto,
e colma il seno di furore insano,
nella camera entrò, 've il poveretto
chiamava il sonno, ma il chiamava invano;
che il cor gli lacerava il pentimento
d'essersi fatto quel gran tagliamento.

Immediante lanciossi sopr' a lui,
e gl'inondò di baci il sen, le gote.
Ramiro fa tutti gli sforzi sui,
si volge, si divincola, si scuote;
ma sí facendo, piú la voglia irrita
della Regina, che lo abbraccia ardita.

E dice alfin: - Dimmi crudel, chi sei?
Una tigre? Un leone? Un tronco? Un sasso?
Non anche intendi i desideri miei?
Non ti muove il martír del mio cor lasso?
Amor mi neghi! E che? veder tu vuoi,
superbo, una Regina a' piedi tuoi? -

- Elvira, - replicò Ramiro allora, -
sa il ciel se compiacerti io ben vorrei,
sa il ciel se questo core egro ti adora,
ma privo io son degli strumenti miei!... -
Come? che dici? forse... - Ah perdonate, -
gridò Ramiro, - e il caso mio mirate... -

Dice, e tutto si scopre... ahi cruda vista!
Ei non avea né cazzo né coglioni!
Or pensa Elvira se rimase trista;
sovra il letto di lui cadde bocconi,
gridando: - Oh stelle! e chi temuta avria
disgrazia tanto insolita, e sí ria?

Addio Ramiro mio, dormite bene,
non per questo vi tolgo la mia stima,
ad onta delle mie barbare pene,
voi mi sembrate il galantuom di prima; -
disse, e rabbiosa in camera tornò,
ove tutta la notte bestemmiò.

Dice la storia che da quell'istante
Ramiro le comparve un uomo orribile,
sozzo, bestiale, sordido, ignorante,
e l'odio suo per lui fu sí visibile,
che ai servi di cucina ancor fu noto,
pria di giugnere al tempio di san Toto.

Quando furon convinti i cortegiani,
che la Regina in cul Ramiro avea,
fecero mille raziocini vani,
ma niuno il vero penetrar poteva.
Chi diceva: Ramiro ha il mal francese,
ed altri: ha troppo piccolo l'arnese.

Alvaro nel lasciar partir la moglie,
aveva incombenzato un ufiziale,
che già nutrito nelle regie soglie,
in accortezza non avea l'eguale,
acciò rapporto esatto gli facesse
di tutto quello, che accader potesse.

Benché in Ramiro egli fidasse molto,
sapendo che nemico era del sesso,
pur volle, e in questo non pensò da stolto,
mettergli al fianco uno spione espresso,
perché, dice il proverbio, l'occasione
il galantuom fa divenir briccone.

Ricotta, l'uffizial cosí chiamossi,
vedendo la Regina scorrucciata,
non la pensò come i cervelli grossi,
che giudican di tutto all'impazzata:
ma la credette un'arte sopraffina,
atta il fallo a celar della Regina.

Costei, disse fra sé, vuol rimediare
al fatto scandaloso del boschetto,
certamente si è fatta tamburare,
ed or nasconde sua passione in petto,
e vuol darci la polvere negli occhi;
ma giuraddio noi non siam mica allocchi!

In conseguenza al Re scrisse un'epistola
del seguente bellissimo tenore:
« Maestà; mandi il ciel canchero e fistola
a Ricotta, vostr'umil servitore,
e dategli il gastigo piú severo,
se non vi dice in questa carta il vero.

« Sappiate che Ramiro è un gran furfante,
poiché giunto è a chiavar la moglie vostra:
ella di lui è divenuta amante,
e quantunque aborrirlo ogn'or dimostra
l'ha già fatto signor della sua potta.
Il vostro servo e suddito: Ricotta ».

Appena Alvaro ricevé quel foglio,
a sé fece venire il gran consiglio,
ed ei salito su dorato soglio,
alzò tre volte al ciel furente il ciglio,
e salutando in giro gli uditori,
disse irato: - Io son pecoro, signori!

Ramiro chiava la mia moglie; or quale
castigo si può dare a lui, e a lei? -
Fu risposto da ognun, che in caso tale
la pietà proibiscono gli Dei;
e sol de' traditori il giusto scempio
può rimediare a sí cattivo esempio.

Ma pria però di profferir sentenza,
si deggiono ascoltare i delinquenti:
che condur se li faccia in sua presenza,
ed egli metta fuori i documenti,
e potendo provar d'esser cornuto,
subiranno il castigo a lor dovuto.

Alvaro approvò tutto, e immantinente
spedite fur molteplici staffette:
la Regina richiamasi repente,
e piú inoltrarsi non le si permette;
altri ha incarco d'andare a sciorre il voto
ch'ella già fece al martire san Toto.

Ed ecco di ritorno la Regina,
e Ramiro in gran fretta alla città.
Elvira trema tutta, poverina,
e di ciò che paventi ella non sa.
e per vieppiú trafiggerla e accorarla,
il marito non viene ad incontrarla.

Appena ha messo entro la reggia il piede,
che con trenta soldati un capitano,
entrambi ad arrestar venir si vede.
Elvira prega, e si lamenta invano:
Ramiro è tratto nelle Stinche, ed ella
chiusa, e guardata in una stretta cella.

Il giorno dopo si adunò il consiglio,
e il Re fece venir la coppia infida,
e lor guatando, con severo ciglio,
- Ah traditore! Empia consorte! - grida, -
con macchia tanto nera a me si torna?
Al vostro rege, osate far le corna?

Parli a lor confusion tosto Ricotta! -
E questi allor, con lunga diceria,
volle provar che da lussuria indotta
il Monarca incornato Elvira avia;
raccontò il fatto del boschetto, e poi
citò dei testimoni ai détti suoi.

In Corte quando rovinar si vuole
o per fas, o per nefas, qualcheduno,
trovare a prezzo il mentitor si suole,
serve da falso testimone ognuno;
di Ricotta il parlar molti approvaro
e che Alvaro era pecoro giuraro.

Ramiro allora di parlar richiese
e disse: - O re giustissimo e clemente,
io di costoro ho le calunnie intese;
ma pur non mi spaventano per niente:
fatevi qui portar lo scatolino
ch'io già vi diedi a dipartir vicino. -

Il Re fe' un cenno, e tosto fu obbedito,
lo scatolin fu súbito portato
coi sigilli, e da chiave custodito,
come un gioiello vero e delicato:
Ramiro allora innanzi al Re l'aperse,
e un cazzo, e due testicoli scoperse.

Un cazzo, e due testicoli dich'io,
imbalsamati e involti nel cotone:
- Quanto vedete, eccelso Re, fu mio,
io medesimo ne fei l'amputazione;
guardate! - Indi i calzon si sbottonò,
e il vuoto spazio ai giudici mostrò.

Come talor... qui vi starebbe bene
un paragone in sullo stil del Tasso,
ma, giurabbacco, adesso non mi viene,
e del lungo cantar mi sento lasso.
Seguiam dunque la regola latina
che mi comanda — *ad eventum festina.*

Alvaro lieto fu d'esser convinto
che la sua moglie non gli fe' le corna,
abbracciolla, e sclamò: - Mi do per vinto,
diletta sposa, ed al mio sen ritorna! -
Scosse ella il capo a quel parlar, si tinse
di rossore, e un po' po' di sdegno finse.

E poi rispose: - Signor mio, vedete?
Ramiro fu innocente: ma frattanto
in ridicolo por da ognun mi udrete,
perché fui messa a un vile eunuco accanto:
nella Corte costui non sta piú bene,
e tollerarlo a voi piú non conviene. -

Il Re per compiacerla dalla Corte
a Ramiro intimò perpetuo bando;
con pena inevitabile di morte,
si vuol che vada fuor del Regno in bando,
acciocché Elvira piú non si rammenti,
il mutilato autor de' suoi tormenti.

Fare all'empia Regina un brutto tiro
potea, narrando il tentativo fatto;
ma disprezzolla, il semplice Ramiro,
e dalla Corte dileguossi a un tratto,
al Re lasciando, e ai fidi suoi campioni,
lo scatolin col cazzo e coi coglioni.

FINE DELLA TERZA NOVELLA.

QUARTA NOVELLA

LA SCOMMESSA

AL MIO CONTI

Cosí vi accordino il fausto cielo, e la benigna fortuna, e nel giuoco, ed in amore l'abilità e la forza del mio fra Biagio, come io, memore delle gentilezze da voi ricevute, vi offro volentieri questa novella.

State sano.

LA SCOMMESSA

CONTI, ho sempre l'idea nell'alma impressa,
ch'io vi son debitor d'un regaletto;
voglio dunque narrarvi una scommessa
che vinse un giorno un frate maledetto...
Oh diavol! sempre frati, voi direte
parlar d'altro che frati non sapete?

Ma! fu permesso al buon ser Lodovico
con quaranta e sei piú prolissi canti,
romperci un palmo sotto l'ombilico,
parlando ognor di cavalieri erranti?
So che il mio canto i carmi suoi non vale,
ma per Dio, voi non siete un cardinale.

Sopra l'aurato cocchio in oriente
il portator del giorno comparia,
e di fulgidi raggi rilucente
cominciava a calcar l'azzurra via.
Zeffiro il precedea, ch'erbette e fronde
fea tremolare ed increspava l'onde.

Sciogliean sui rami armoniosi versi,
dell'aere i variopinti abitatori;
nei verdi prati di rugiada aspersi
rideano i figli dell'amena Dori,
un balsamico odor per ogni intorno...
a dirla in breve, era già chiaro il giorno.

Tutto ridea nella natura, e solo
sotto un faggio mestissimo giacea
fra Bernardino, e rivolgendo al polo
gli occhi sdegnosi, or tacito fremea,
or esclamava: ahi duro caso è il mio!,
or attaccava qualche giuraddio.

Mentre andava sfogando il suo dolore
or con bestemmie, or con sospiri e pianti,
giunse fra Biagio, esperto cercatore
dei nostri religiosi zoccolanti;
vide il compagno, a lui si fe' vicino
e sclamò: - Che fai qui, fra Bernardino? -

- Che fo? - diss'egli; - io mangiomi le mani
di rabbia, di dispetto e di vergogna;
darei, corpo di Dio, l'anima ai cani,
mi seppellirei vivo in una fogna;
ma... segui pur, fra Biagio, il tuo viaggio,
e il Ciel ti dia piú sorte e piú vantaggio. -

Attonito il torzone a questi accenti,
gli rispose: - Fratel, che ti è accaduto?
In grazia de' tuoi buoni portamenti
lo sfratto dal paese ti è venuto?
Impregnasti una figlia? Hai tu la peste?
Ovver ti son tornate al cul le creste? -

- Cazzo! lasciami star, fra Biagio, lascia
ch'io mi divori sol la pena mia,
e che all'Inferno una crudele ambascia
mi tragga, col malan che il Ciel mi dia,
ad ogni modo quel che è stato, è stato,
e fora il ragionar fiato gettato. -

- T' inganni, fratel mio, qualunque doglia, -
fra Biagio replicò, - sia pure acerba,
a un amico narrar pur che si voglia,
se fugar non si può, si disacerba;
narrami i casi tuoi, da me consiglio,
ed aita otterrai nel tuo periglio.

Esponi il fatto a me, semplicemente;
bisogno, io credo, non avrai ch' io dica,
ch' io sonti amico, anzi son tuo parente,
se parentela fa tra noi la fica... -
- Ah taci; - ei disse, - dalla fica solo
la mia disperazion nasce, e il mio duolo!

Siedi, fra Biagio; io narrerotti un caso,
Un caso, giuraddio, che in questo mondo
non accadde mai piú: son persuaso
che venne apposta dal tartareo fondo
a darmi tanta pena e tanto cruccio,
qualche diavol nemico del cappuccio.

Febo a bagnarsi il cul nell'oceano
giva, e ventitre ore eran suonate,
quand' io contento iersera in questo piano,
d'elemosine in copia radunate,
l'asin carco che piú non ne potea,
a suon di busse innanzi mi spingea.

E forse ritornar potea al convento,
lontan come tu sai cinque o sei miglia;
ma sorge a un tratto impetuoso il vento,
e le chiome degli alberi scompiglia,
e involve, e ammorba l'aria un nuvolone
di tetro e puzzolente polverone.

Poi comincia una pioggia maledetta,
ch' io ne incaco il diluvio universale.
Io mi riposi sotto un elce in fretta,
mercando asilo da quel temporale:
ma invan, ché vi restai cosí bagnato,
ch' io pareva un pulcino impastoiato.

La burrasca durò piú di due ore,
e cessando lasciò notte sí oscura,
che il camminar senza lanterna fuore,
era un fare alla mora in sepoltura;
il mio fido compagno avea perduto,
ché l'asin nel torrente era caduto!

Ma riflettendo con piú agio al loco,
ove mi colse un temporal sí reo,
mi venne in mente che lontano poco
abitava un fattor chiamato Meo;
un furfantaccio, un ladro sopraffino,
che ruberia sui pettini da lino.

Un avaro, un briccon, che per un soldo
l'esploratore e il birro anche faria:
se ad impiccar suo padre un manigoldo
mancasse, almeno i pie' gli tireria;
i frati infin, che van cercando in torno,
non osano alzar gli occhi al suo soggiorno.

Pria che passar la notte intirizzito,
e fradicio com'era, allo scoperto,
volli di quel pidocchio rivestito
gire alla casa, sebben fossi certo,
che attender da sí tristo mascalzone
solo io potea qualche cattiva azione.

Ma piú forte motivo in quelle soglie
mi trasse; da gran tempo io mi vivea
innamorato de la bella moglie
del fattor, nominata Dorotea;
tentar voleva se a quel maledetto
potessi far le corna per dispetto.

Al mio baston fidato, e a lento passo,
a rischio ognora di fiaccarmi il collo,
come volle l'iniquo Satanasso,
ancor de' mali miei non ben satollo,
giunsi alla porta di quel malcreato,
e picchiando gridai: Dio sia laudato!

In persona ad aprir venne, e repente:
- Oibò, per dio! che cosa veggo? un frate?
Io non alloggio cosí trista gente:
oibò, padrino mio, voi la sbagliate;
qui la fratesca razza non alligna,
questo non è terren da piantar vigna. -

Io con quell'umiltà, che imposturiamo
con i gonzi, noialtri cercatori,
mentre che a farsi buggerar mandiamo
in cor chi non ci accorda i suoi favori,
chiesi a quel traditore e letto e desco
pe' meriti del padre san Francesco.

- San Francesco? - gridò, - bella parola!
Con questa voi scroccate allegramente,
e soddisfate ai vizi de la gola,
senza voler nel mondo far mai niente.
Quella corda, e quel rustico saione,
son la vera montura del poltrone. -

Io con voce nasale, e a collo torto
dissi: - Ah signor, cosí crudel non siate;
mi troveran nel vicin bosco morto
se a quest'ora, e a tal tempo, mi scacciate;
dormirò ne la stalla o nel fienile,
ed anche, se volete, entro il porcile. -

Il capo scosse, meditò un pochetto,
fra' denti brontolò, ma non l'intesi,
poi disse: - Io ti darò la cena e il letto,
ma sien prima da noi dei patti presi.
Hai tu quattrini in tasca? - Sí signore, -
risposi; ei replicò: - Mettili fuore. -

Dieci zecchini sopra un tavolino,
mentre cosí dicea, tosto depone.
- Mettetene altrettanti, via, padrino, -
dice, - e chi di noi prima avrà occasione
di dir parole oscene, se ne vada,
perda il danaro, e dorma sulla strada. -

Per mia disgrazia io cotal somma avea,
di Messe celebrate dal convento;
e perché non sapeva qual' idea
quel furbo avesse in capo in quel momento,
in udire cotal patto fissato,
mi parve uscirne ad assai buon mercato.

Diavol! fra me dicea, costui mi prende
per un gran baccellone addirittura,
o del frate il mestiere ei non intende,
se crede espormi a qualche prova dura.
Finzione e ipocrisia son forse a un frate
cose non mai piú intese, e inusitate?

Lasciommi e tornò poscia, e m' introdusse
in un quartier pulito ed elegante.
Ad asciugarmi al fuoco mi condusse,
poi la tavola fu portata avante,
u' recaro i villani servitori
una cena, ma proprio da fattori!

Mentre stavan costoro apparecchiando,
già deposta il fattor la brusca cera,
meco si tratteneva cicalando,
e cercavamo entrambi la maniera
di far che l'altro una coglioneria
dicesse, e fosse astretto ad andar via.

Ma invan, ché una tal guerra era al sicuro,
guerra tra galeotto e marinaro;
io non cedeva, ed egli stava duro,
io mostrava prudenza ed ei del paro;
ambo stavamo all'erta, e in questa guisa
si crepava or di rabbia ed or di risa.

Intanto a me facea grande stupore
che Dorotea non si era ancóra vista.
Ah! fra me dissi, questo traditore,
teme de' becchi d'aumentar la lista!
Ma quei mi disse ch'ella avria tardato,
ch'avea da fare il pane ed il bucato.

Venne la bella finalmente, e quale
vasto incendio m'accese entro del seno,
dir, fra Biagio, non so; di fiamma eguale
giammai non arsi, né cotal veleno,
dolce velen, per via degli occhi, in core
mai non versommi il garzoncello Amore.

A mensa ci mettemmo, e dirimpetto
a me si pose l'idol mio gradito;
ella a me fece, io feci a lei l'occhietto,
ambo capimmo un cosí dolce invito,
e già nel fattor Meo l'uom piú cornuto
veder pareami, che mai fosse suto.

D'eletti cibi intanto e di buon vino
avidamente io la bariga empia;
già del perfetto Chianti e d'Artimino
verso il cervello il fumo mi salia;
dato alla mia ragione avean lo scacco,
e mi ardevano il sen Cupido e Bacco.

Caldo, per tante fiamme, e a me davanti
sempre la bella Dorotea veggendo,
il genitor degli uomini e dei santi
sentia che già la testa andava ergendo,
e si fe' poi sí 'ntirizzito e duro,
che avria spaccato... ho quasi detto, un muro!

Mentr' io cosí mi stava, il fattor Meo,
abbracciando la moglie, a me rivolto,
qualche carezza marital le feo,
palpandole il bel seno e il gentil vólto,
poi mi disse: - Padrino, in cortesia
dite il ver, piace a voi la moglie mia?

Vedete che capelli! Una biondina
come questa non s'è mai vista ancóra,
Guardate che begli occhi e che bocchina!
Un corallo non par? proprio innamora!
Se vedeste il suo sen! sembra di latte;
che belle poma sode e sí ben fatte! -

In questo dire aprille il fazzoletto,
che le candide mamme le celava,
ed a me, che le stava dirimpetto,
quel tesoro invidiabile mostrava!
Io nel veder sí vago oggetto, quasi
senza sensi e respiro mi rimasi.

Il maligno fattor che in tale stato
mi vide, diede un bacio a Dorotea,
e disse a me: - Costei mi fa beato,
solamente il vederla mi ricrea;
voi, se frate non foste, avreste tanto
gusto in vedervi cotal donna accanto?

Dite, fra Bernardin, che ne fareste
se tal donna vi dessero gli Dei?
A qual uso gentil l'adoprereste?
- Cazzo, poter di Dio! la fotterei... -
Risposta sí bestial per mio dolore
trasser dalle mie labbra il vino e amore.

Col rimbombo, onde bellico naviglio
assorda altrui per qualche cannonata,
spalancò la boccaccia, inarcò il ciglio,
il reo villan, facendo una risata;
ed a me, del mio dir pentito molto,
gridò: - Frataccio porco, ti ci ho còlto!

Non una sol, ma due parole oscene
t'uscir dal labbro petulante e ardito;
or mi figuro che avrai inteso bene
il patto fra di noi già stabilito.
Senza indugio di casa uscir tu puoi,
se a forza discacciato esser non vuoi! -

Piansi, pregai, ma inutilmente; il crudo
udir prego non volle, e né ragione.
Era il cielo di luce affatto ignudo,
solo avea per iscorta il mio bastone;
ed era, per compir la buggerata,
una novella pioggia incominciata.

Com' io passai la notte e in qual tormento
pensalo tu, ch' io non lo posso dire,
ma, fratel mio, non il sofferto stento,
non la perdita accresce il mio martire,
spiacemi sol che quel villan fottuto
coglionarmi in tal guisa abbia potuto.

Ah! disperato me! Terra ti spacca,
spalancami la gola dell' Inferno;
la vita piú non stimo una patacca,
fatto a un tristo villan trastullo e scherno!
Dove sei Belzebú? Portami via,
e finisci cosí la pena mia. -

Mentre fra Bernardin cosí sfogava
il duol che in sen quel caso rio gli impresse,
il compagno, che attento l'ascoltava,
strappò i botton, pel riso, alle brachesse;
e alfine gli rispose: - Oh fratel mio,
non ti credeva sí coglion per Dio!

Meglio sarebbe che tu fossi morto,
tre anni son di quel tuo mal francese,
pria che fare al cappuccio un simil torto! -
Il mento poscia con la man si prese,
i labbri strinse, abbassò gli occhi, scosse
il capo, e il suol con legger pie' percosse.

Alzò quindi la testa, ed al compagno
disse: - Ebben, fratel mio, che dar mi vuoi,
se la perduta somma riguadagno,
e se ti rendo gli zecchini tuoi?
Piú dirò, per sollievo al tuo dolore,
se li levo di tasca a quel fattore? -

Vedesti mai quando oscurato il cielo,
ed aperta una nube all' improvviso,
mostra sereno il regnator di Delo,
poi si richiude? Cosí apparve il riso
quasi balen del frate in faccia, e poi
ricadde irato ne' trasporti suoi.

- Taci, - disse fra Biagio, - e giunto il sole
dimani a questo segno non vedrai,
che... dai pur fede a queste mie parole...
i perduti zecchini in tasca avrai... -
E dici il vero? - Bernardin rispose,
e l'ira alquanto, in questo dir, depose.

- E che dar ti poss'io? di'? che pretendi?
Vuoi ch'io ti ceda quanto ho già perduto?
O che ti dia nuovi danari intendi?
Pur che non rida quel villan cornuto,
prometto regalartene altrettanti
de' morti all'ottavario, o ad Ognissanti.

- Io tanto poco sullo zel non conto,
e sulla dabbenaggin dei fedeli,
che, se non fosse il ricevuto affronto,
di sí piccola somma mi quereli,
colleghi noi siam pur; tu la sai tutta,
ti è noto questa sacca quanto frutta. -

- Borse del pari, - allor fra Biagio disse, -
dice il proverbio, il can non mangia cane,
acuto dardo in questo mio cor fisse
Amor, saran tre o quattro settimane,
per l'amata da te sora Lorenza,
che in chiesa sta con tanta riverenza.

Cazzo! fra Bernardino! oh! come è bella!
È un vero bocconcin da Provinciale!
Io so che per te s'alza la gonnella,
se l'alzi anche per me, sarà gran male?
Vuoi tu farmi il piacer, che un altro tratto
colla sora Francesca anch io t'ho fatto? -

- Fratel mio, perché no? Cazzo! dimani
io ti prometto che sarai servito;
poh! questi son negozi agili e piani!
Quando una donna un frate ha favorito,
per esempio, il dí primo dell'Avvento,
l'ha chiavata a Natal tutto il convento. -

Cosí fissato fu fra i cercatori,
che promiser trovarsi al nuovo giorno;
ma quando poi le stelle venner fuori,
ed oscurò la notte ogni contorno,
frate Biagio, ansioso di vendetta,
picchiò del reo fattore all'uscio in fretta.

Gli aprí questi, esclamando: - Un altro frate! -
(Quel mascalzon ci aveva preso gusto!)
Buona sera padrino: oh via passate,
deponete la sacca e il mazzafrusto:
bravo! Or metter vi piaccia, buon padrino,
dieci zecchini su quel tavolino. -

- Perché? - rispose il frate. - È nuova usanza,
il fattor replicò, - che in casa mia,
perché nessuno offenda la creanza,
somma simil depositata sia,
e questa perda e fuor sen vada, in pena,
chi dice il primo una parola oscena.

Pigliatela, buon padre, in santa pace; -
e somma eguale in questo dir depose.
- Bravo! - il frate dicea, - questo mi piace,
ma non son poi contento della dose;
dieci zecchini sono inconcludenti,
se vogliamo giocar, giochiam di vénti. -

- Meglio, - disse il fattor; - di trenta ancóra, -
- di trenta, signor sí, - rispose il frate; -
e messer ambo un'egual somma fuora,
in monete benissimo coniate;
fatto questo, il fattore ed il torzone
cominciarono a far conversazione.

L'un tentò l'altro lungamente e in vano,
fra Baiante e Ferrante era la lite;
furbo era il frate ed il fattor marrano,
questi spera che il vino alfin l'aite;
ponsi a mensa, ed al frate mette avante
della gentil consorte il bel sembiante.

Ricca la cena fu, siccome suole
nella casa d'un comodo fattore;
ei mesce al frate, piú di quel che vuole,
di Bacco il fervidissimo liquore,
qual cacciator le reti, gli occhi assetta
la moglie, e mira il frate e lo accivetta.

Ma come scogli in mare, a cui percuote
indarno i fianchi procellosa l'onda,
l'astuto frate Biagio non si scuote,
sebben con finti cenni a lei risponda,
e ubbriaco si finga, onde il marito
il giuoco a replicar facciasi ardito.

Allorché al fattor Meo parve opportuno,
si strinse al sen la bella Dorotea,
e lodò il biondo crine e l'occhio bruno
e la bocca che baci altrui chiedea;
scoprille il seno e le palpò le belle
solidissime e turgide mammelle.

La bocca aperta il frate e spalancati
gli occhi teneva, e dalla testa al piede
pareano i membri suoi tutti agitati,
qual uom, che cosa desiata vede,
e il fattor: - Se costei voi possedeste,
padre, - disse, - qual uso ne fareste?

- Nulla, - il volpon rispose. - Oh non può stare, -
il fattor disse, e rise un pocolino;
e, seguendo le poppe a brancicare:
- Che ne sapreste far, dite, padrino? -
Oh nulla; - egli rispose; - io non saprei...
basta! un carro da cocchio ne farei. -

- Oh come è grossa! da carrozza un carro
far d'una donna? Vorrei veder questa! -
disse il fattore; - oh che pensier bizzarro!
che domine v'è mai saltato in testa? -
- Fattor, - disse fra Biagio, - il mio pensiero,
come posso provare, è giusto e vero.

Vi contentate che la vostra sposa
si ponga un pochettino a pancia all'aria?
Vedrete allor ch'io non ho detto cosa
che sia, come credete, temeraria. -
Pensa un poco il fattor, poi lo permette,
e stesa in terra Dorotea si mette.

- Incurvate le braccia, al suol mettendo
le punte delle dita, - disse il frate:
- ora con le ginocchia ite salendo...
ecco le quattro ruote già formate,
e quel visetto, dove regna Amore,
figura il predellin del servitore. -

- Eh! - disse Meo, - la cosa non va male,
ci vedo, è vero, qualche proporzione,
ma, caro frate mio, l'idea non vale,
non lo vedete? gli manca il timone! -
Sorrise, e gli rispose il farabutto:
- Lasciate fare a me, vi sarà tutto. -

E la tonaca alzando, un nerboruto
badial cazzo levò da la brachetta.
- Corpo di Dio! che fai, baron fottuto? -
sclamò il fattor; poi della troppa fretta
pentissi invano e invan quella parola
voluto avrebbe ricacciarsi in gola.

- Oh va' fuori, per Dio, sciocco somaro, -
disse fra Biagio, - e un'altra volta apprendi
a rischiare un po' meglio il tuo denaro,
esamina un po' piú con chi la prendi. -
Il fattor se n'andò pieno di duolo,
e restò colla moglie il frate solo.

Qui, seguitando Ammiano Marcellino,
che narra il fatto, monna Dorotea,
che contemplato avea sí da vicino
quel bel cazzo che d'asino parea,
ebbe scrupolo inutile a lasciarlo,
né si fece pregar per assaggiarlo.

Vittorioso al dí nuovo partío
fra Biagio e dell'offeso suo compagno
con vénti ruspi il grave duol guarío,
dieci a lui ne restar per suo guadagno,
ad onta del fattor, di cui vien detto,
che s'impiccò per rossore e dispetto.

FINE DELLA QUARTA NOVELLA.

QUINTA NOVELLA

IL FALSO SERAFINO

AL SIGNOR ABATE...

Mentre sull'ora del meriggio, sdraiato sulla vostra comodissima poltrona, state convertendo in chilo la sugosa colazione ed invocando propizio l'appetito al copioso ed elegante pranzo: trastullatevi, signor Abate, con la presente novella. Se per caso vi addormentaste a mezzo, non l'attribuite ad inesperienza, o a poca abilità del Poeta, riflettendo che questi versi avrebbero allora sorte comune col vostro Breviario.

Salute e buon cuoco.

IL FALSO

SERAFINO

IL venerar del paradiso i santi
è certamente meritoria azione,
ma talora si trovan dei birbanti...
si rischia di passar per un coglione...
Signor Abate, quest'affare è serio,
e giudizio ci vuol, ci vuol criterio!

Non è raro il trovar degli impostori,
che creder fanno all'anime divote,
di procurar dal ciel grazie e favori,
quindi piantan, per Dio, certe carote!...
Gabban le donne, scroccan roba, e poi
si sganascian dal ridere di voi.

E perché ad avanzar non sono avvezzo
una cosa, che poi provar non possa,
ch'io le cose le penso prima un pezzo,
perché non voglio far la faccia rossa;
signor Abate, udite questo fatto,
in prova del discorso che v'ho fatto.

N'un vasto regno, detto l'Antignano,
una certa Pollonia un dí vivea,
la qual, morto il marito suo Bastiano,
d'uno stato assai comodo godea,
in compagnia soltanto d'una figlia,
che di bellezza era una maraviglia.

Compíti appena avea diciassett'anni,
amor per lei piagava tutti i cori:
ella per altro gli amorosi affanni
non provando, vivea di lacci fuori,
queta passando, e placida la vita,
e si chiamava... aspetti... Margherita!

Sessant'anni la madre avea passati,
e buona sanità godeva ancóra;
ma gli occhi avea di rosso ricamati,
con le palpebre rovesciate in fuora;
ond'ella assai dolente si mostrava,
che di perder la vista paventava.

Ver la sua casa un milion di frati
gir si vedeva ognora indietro e avanti;
cappuccini, scarpati, riformati,
minimi, giacobiti e zoccolanti,
ond'ella avea tant'oli di Madonne
da farne un altro kirie eleisonne.

Stavan costor sovente a desinare,
e limosina avean per dir la Messa:
un'osservazïon qui convien fare,
e credo ben che mi sarà permessa,
tanto piú che l'ha fatta il Bellarmino,
che scrisse questa storia in buon latino.

Benché di frati cosí gran genía
in casa di Pollonia praticasse,
Margherita era vergin tuttavia!
Io non so come questa cosa andasse:
so che a impregnar di donne immenso stuolo
basta aver per la casa un frate solo.

E medici e chirurghi e ciarlatani
consultava Pollonia a ogni momento,
ma tutti i lor rimedi erano vani,
eran le spese ognor gettate al vento;
allorché un giorno le comparve avanti
Betta, sorella di maestro Santi.

La qual le disse: - Se guarir tu vuoi
da un malor cosí crudo ed ostinato,
fin sopra l'alpi andrai co' piedi tuoi,
dove san Pellegrino è venerato:
ei colà sana gli occhi in due momenti,
senz'adoprar piú medicine o unguenti. -

Piacque a Pollonia cosí buon consiglio,
e visitar quel Santo si risolse;
ad un grosso bordon diede di piglio,
in una cappa nera si ravvolse,
mise la figlia in simile equipaggio,
e cominciaron quel pellegrinaggio.

Di Margherita la gentil beltade
di tutti i passeggier gli occhi attirava,
si fermava la gente per le strade,
v'era la calca dove ella passava,
e dietro avea, vestita di quei panni,
un nuvol d'amorosi torcimanni.

Piú giorni andar per boschi e per castella,
fermandosi la notte all'osteria;
alfin la madre e la figliuola bella
cominciaro a salir l'alpestre via:
e seguendo il difficile sentiero,
giunsero a un bosco solitario e nero.

Le donne sole in quella selva entrando
sentiro oppresso il cor dalla paura;
e quinci e quindi intorno rimirando,
vider un che di frate avea figura,
la qual cosa a Pollonia allargò 'l core,
come avesse veduto il Salvatore.

- Deh! raggiugnam quel buon servo di Dio, -
disse alla figlia tutta lieta; ed ella,
- Madre, fate, - le disse, - a modo mio,
e lasciatelo andare alla sua cella;
andiamo sole: sotto quel saione
si potrebbe celar qualche briccone. -

Pollonia, che dei frati era divota,
il passo raddoppiava tuttavia;
di pallor tinta l'una e l'altra gota
la bella Margherita la seguía:
il frate sovra lor le luci affisse,
- e laudato sia Dio, - Pollonia disse.

- Sempre, - rispose il frate, e l'ampolletta
attaccò, richiedendo il lor cammino;
dicea Pollonia: - Di quel monte in vetta,
io vado a visitar san Pellegrino; -
e il finto frate rispondeva allotta:
- Abito lí vicino in una grotta. -

Allor di devozioni e penitenze
cominciaron fra loro a ragionare,
d'apparizioni sante e d'indulgenze,
che il santo Padre è solito a mandare;
e mentre un tal discorso si tenea,
la strada piú solinga si facea.

S'ergeano infino al ciel le dense piante
ogni accesso negando ai rai del giorno;
e a fioco e debil lume, il viandante
sol vedea precipizi a sé d'intorno;
cupo silenzio intanto, un freddo orrore
insinuava entro del dubbio core.

Il frate allor fermossi e risoluto
disse: - Or qui complimenti non ci vuole,
ad ufo fino a qui non son venuto, -
e in cosí dir cavò fuor le pistole;
allor gridò Pollonia sbigottita:
- Aiuto! aiuto! - disse Margherita.

- Meno ciarle, per Dio, fuora i quattrini, -
gridò 'l frate, - o vi brucio le cervella;
animo, qua le anella e gli orecchini,
la cappa, il sarrocchino e la gonnella...
I miei comandi replicar non soglio,
presto, per Dio! fin la camicia io voglio! -

Tutto lor tolse l'empio malandrino,
e nude le lasciò per la foresta.
Allor Pollonia: - Oh santo Pellegrino, -
esclamò, - ci mancava ancóra questa!
Oh tormento crudel che mi martora,
in quest'età mostrar la peccatora! -

E n'avea gran ragion, ch'era un'occhiata
da stomacare ogni fedel cristiano;
ma ritrar la figura delicata
di Margherita mal sapría Tiziano,
o quel che cento donne fe' spogliare
per dipinger la Dea, che nacque in mare.

Pari non vide ne la valle Idea
due poppe, né due chiappe come quelle...
sor Abate, volete aver idea
quant'eran esse appetitose e belle?
Imaginate di vedervi innante
nuda la bella vostra governante.

- Oh cara mamma mia, come faremo, -
Bita diceva, - io ve l'avea predetto!
In questo stato, oh Dio! dove n'andremo?
Oh frate arcifurfante e maledetto!... -
- Sta zitta, tu m'hai fatta imbrividire,
non si possono i frati maledire.

Ma non temer, mia cara figlia, aspetta,
san Pellegrin ci manderà del bene,
dell'assassino egli farà vendetta,
e impiccato sarà come conviene:
no, non temer, piú di quel ch'ei ci ha preso,
ci fia dal Santo benedetto reso.

Or vedi ben qual dolorosa e trista
avventura mi avvenga in questo loco!
Vengo qua su per racquistar la vista
che mi andava mancando a poco a poco,
e perdo infino la camicia; intanto
la grazia non dispero aver dal Santo.

Nell'infelice stato in cui noi siamo,
pur ne convien raccomandarci a Dio;
Bita, il santo rosario recitiamo,
i misteri gli sai?... li dirò io; -
si fa il segno di croce ed a dir prende:
Deus in adiutorium meum intende.

Non osservato intese un cacciatore,
nominato Mirtillo, i casi loro;
era costui di gioventú nel fiore,
e lunga avea capigliatura e d'oro,
imberbe il mento e grato a Citerea,
niuna ripulsa dal bel sesso avea.

Ei vedendo la bella Margherita
mostrar d'amore il varco delicato,
sentissi aperta in core ampia ferita,
ed ebbe un strattagemma imaginato,
che piú astuto a citarmi adesso sfido
il piú bravo archivista di Cupido.

In parte assai celata si ritrasse,
e là toltisi i panni tutti quanti,
la candida camicia anche si trasse,
sciolse i capei, lasciogli all'aure erranti,
di seta una fusciacca indi si cinse
ad armacollo, e al fianco se l'accinse,

e ne celò la parte genitale:
quindi d'un'oca nella caccia uccisa
al dorso con un fil, s'adattò l'ale,
e un serafino apparve in simil guisa;
ma un serafino fatto col pennello
di Michelangiol fora assai men bello.

Candido tutto da la testa al piede
era, come sbocciato gelsomino;
taccia ch' il baroncel di Ganimede
loda, e chi vanta il decantato Antino,
Giove e Adrian, pazienza aver conviene,
non han mai buggerato tanto bene.

In tale arnese, per sentiero ignoto,
l'addolorate donne egli precorse;
montò sopra una quercia, e quivi, immoto,
si tenne fino che venir le scôrse:
spiccando allora leggermente un salto,
un Angel parve, che scendea da l'alto.

E disse: - Pace a voi, donne dilette:
san Pellegrin dal cielo a voi mi manda;
muto il vostro pregar lassú non stette;
di quel ladro l'azione empia e nefanda
gastigata sarà, non dubitate,
tanto piú che vestito era da frate!

Di gire intanto all'erta sua magione
ei vi dispensa, per motivo onesto;
tornate pure a la natía regione,
io vi prometto che otterrete presto,
per la sua mediazione, ogni vantaggio,
senza che fate piú lungo viaggio.

Dal bosco uscite, e dove al pie' del monte
il cammino in due rami si disvia,
gite a sinistra, ov'è limpida fonte,
troverete non lunge un'osteria:
ivi è un albergator saggio e garbato,
che starà poco a divenir beato.

Alla fonte, all'albergo non lontana,
bevve, assetato, un dí san Pellegrino;
poi lasciando la via facile e piana,
su questi monti indirizzò il cammino,
qui fece penitenza, e, in tempo corto,
entro una quercia lo trovaron morto.

Ma fu quella fontana a lui sí grata,
che all'onda sua, che ne calmò l'arsura,
cotal virtú da l'alto cielo ha data,
che risana il mal d'occhi addirittura,
bagnandosi la parte in sul mattino,
quando a spuntar dal monte è il sol vicino.

Entro l'albergo, ch'è alla fonte appresso,
ove il Santo pigliò breve ricovero,
da' rei demoni libera l'ossesso,
ricco sfondato divenir fa il povero,
son le gambe a gli zoppi addirizzate...
Ma che piú vi trattengo? ite, e sperate. -

Saltò, ciò detto, un picciol macchioncello,
e, dietro ad esso, tutto rimpiattossi.
- Oh Margherita mia, com'egli è bello! -
Disse Pollonia, e fregò gli occhi rossi,
e Margherita allor, sopra pensiero,
- Oh! - disse, - mamma, egli è bello davvero. -

Era una scena pittoresca affatto
il veder di costoro i moti e i gesti;
stava Pollonia riverente in atto,
curva, a chius'occhi, con i diti intesti,
ed appoggiati forte sotto il mento
piena di beatissimo contento.

Mirtillo la fanciulla sogguardando,
mentre facea l'angelica concione,
con essa sorridea di quando in quando,
coglionando la vecchia in orazione,
mentre il gonfio Priapo, a ogni pochino,
facea dalla fusciacca capolino.

Bita, che tutta ignuda si vedea,
e che Mirtillo ignudo avea davante,
or di vergogna, ora d'amore ardea,
né poteva star ferma un solo istante,
e ridea, contemplando la virtú
di quel coso che andava in sú e in giú.

Per ciò la vision fece in quel punto
d'entrambe entro del sen diverso effetto:
un Serafin dal sommo cielo giunto
lo credé l'una, e, piena di rispetto,
inginocchiossi, e baciò le pedate
dallo spirto celeste al suol lasciate.

L'altra si accorse ben, che un gran mistero
la maliziosa apparizion celava,
né credé già che fosse un Angel vero,
come il falso costume dimostrava:
un giovine il conobbe ben formato,
e ne sentí nel petto il cor piagato.

Che tal cosa alla madre ella dicesse
ad ora ad or le ripetea 'l pudore,
ma, piú forte di lui, che la tacesse
a lei diceva vittorioso Amore;
Amor, che se d'un cor fatto ha guadagno,
non soffre nel suo regno altro compagno.

- Lo vedi, figlia mia, - Pollonia allora
disse, - il gran Santo vuol pensare a noi;
d'una celeste visita ci onora
intanto; or pensa quel che farà poi! -
Tace la bella figlia e non risponde,
e, fra tema e speranza, si confonde.

Per lunga strada intanto all'osteria
dall'Angelo indicata, se ne vanno,
la madre tutta piena d'allegria,
la figlia piena d'amoroso affanno:
salute agli occhi, e un sacco di contante
spera l'una, e goder l'altra l'amante.

Mirtillo intanto, che del bosco cupo
per pratica sapeva ogni sentiero,
lievemente calando da un dirupo,
giunse ben presto a casa dell'ostiero;
ma prima avea, lasciando i finti vanni,
tutti di cacciator ripresi i panni.

Figlio di campagnuol ricco del piano
era Mirtillo, e l'oste il conoscea,
ché molte volte a lui tenuto mano
ne' molteplici suoi capricci avea:
da ruffian lo servía sagace e accorto,
e gli dava i quattrini a babbomorto.

I casi della madre e della figlia
narrò Mirtillo, e dell'apparizione;
le labbra strinse, ed inarcò le ciglia
l'oste, e sclamò: - Vo' siete il gran briccone!
Una cosí stupenda baronata
non avría Satanasso imaginata! -

Di ciò che far dovea quindi istruito,
a terminar le sue faccende andonne;
frattanto una gonnella ed un vestito
portò l'ostessa a quelle ignude donne,
dicendo che il lor caso in visione,
avea saputo il padre Bernardone.

- So ben, - seguitò poscia, - che perduto
avete quanto addosso portavate,
ma dal Santo vi fia presto renduto;
via, state allegre, non vi sgomentate,
il mio albergo è dal Santo favorito,
e niuno sconsolato se n'è ito. -

Pollonia intanto, piena di speranza,
giunta all'albergo colla sua figliuola,
chiese un buon letto ed una buona stanza,
e volle di bucato le lenzuola,
buona cena ordinò con gran vivande,
da pagarsi col ben, che Iddio le mande.

La figlia intanto andava riflettendo
che il giovin dolcemente la guardava:
e come quel carnoso saliscendo
la fusciacca or'alzava, or'abbassava;
e se intorno volgeva gli occhi sui
solo vedea quel saliscendi e lui.

Venne l'ora di cena, e, poiché a mensa
s'ebbero largamente ristorate,
e che della cucina e di dispensa,
coi bocconi meglior furon trattate,
a letto le condusse quell'ostessa,
gran buggerona e gran ruffiana anch'essa.

Si spogliarono entrambe e andaro a letto,
e l'ostessa portò poi seco il lume;
la madre allor, con gioia e con diletto,
pensando a quanto di ottener presume,
- Animo, - disse, - Margherita mia,
diciamo un *Pater*, e un'*Ave Maria*.

Raccomandiamci al nostro protettore,
che all'estrema miseria, in cui noi siamo
ci tolga, o, almen, ci accordi per favore,
tanto, che a casa ritornar possiamo. -
Della madre al voler Bita acconsente,
ma recita le preci astrattamente.

Mentr'ella con la madre recitava
de' paternostri ed invocava Amore,
l'Angel, che sotto il letto se ne stava
chiotto chiotto, uscí fuor pieno d'ardore,
ed al letto accostossi e per la mano
la prese, e: - Non temer, - le disse piano.

Intese Margherita, ed ebbe voglia
d'avvertirne Pollonia; ma trattenne
sua lingua il Dio d'amor: come una foglia
ella tremava, mentre l'Angel venne
piano cosí che niun romore elice,
a capo al letto de la genitrice.

E mentre paternostri e avemmarie
affastellava al suo san Pellegrino,
e glorié e misereri e litanie,
sulla pancia le mise pian pianino
una gran borsa piena di moneta,
e Pollonia sclamò contenta e lieta:

- Figlia mia! Bita mia! Bita! figliuola!
Agimus tibi gratia... oh che favore!
Metti la mano sopra le lenzuola,
senti che borsa! Ah! sento aprirmi il cuore!
Te Deum laudamus... oh che gusto!
San Pellegrin ci ha reso piú del giusto!

Si quaeris mirabilia... adesso voglio
farlo sapere a tutta l'osteria... -
E Margherita allor: quest'è un imbroglio,
disse fra sé. - Nol fate, mamma mia;
delle grazie del ciel voi non dovete
far pompa... domattina lo direte. -

- Figlia, che vai dicendo? ah di memoria
t'uscí quel che dicea fra Sigismondo,
che dar sempre si debbe ai santi gloria,
e le grazie che fanno in questo mondo
narrar, per dar coraggio a quei che han fede,
e confondere ognun che non ci crede?

Ora voglio levarmi... - Ah! cara madre, -
disse la figlia, - in carità nol fate;
in luoghi siamo, u' gli assassini a squadre
giran: deh! rammentatevi quel frate!
Se qui n'è alcuno, e che tal fatto intende,
ci scanna entrambe, ed il denar ci prende. -

Alfin con queste e con ragion piú forti,
Bita, cu 'l Dio d'amor facea eloquente,
i suoi discorsi fe' parere accorti
a Pollonia, che piú non disse niente,
e riserbò a narrare il giorno appresso
il miracolo a lei dal ciel concesso.

Mirtillo, che sospeso e irresoluto
della vecchia al parlar stato se n'era,
e ch'ella non guastasse avea temuto
l'uova, per cosí dir, nella paniera,
veduto un tal negozio accomodato,
dalla parte di Bita era tornato.

Bisogno, penso, non sarà ch'io dica
piú d'una volta, e servirà una sola,
acciò si creda che senza fatica
Mirtillo accolto fu fra le lenzuola,
e ch'ella, piena d'amoroso fuoco,
vêr la madre si strinse, e gli fe' loco.

Ma d'essa ardendo il giovine non meno,
nudo, com'era, a lei, nuda, si strinse;
e al cul massiccio e al pettignone e al seno
la man cosí velocemente spinse,
sí presto quelle membra percorrea,
che dieci par di mani aver parea.

L'amoroso solletico balzare
con grande scossa fe' Bita nel letto,
il che fece a Pollonia domandare
da che venía quel subitano effetto:
e Bita: - Io chiusi gli occhi, e mi parea
che da scoscesa balza in giú cadea. -

Poiché Mirtillo per un lungo tratto
palpata ebbe la bella a tondo a tondo,
volonteroso di venire all'atto
procreator degli uomini nel mondo,
nella mano di lei, ch'avida il prese,
ripose il duro mascolino arnese.

Bita lo strinse, ed in palparlo tutta
liquefarsi sentía per il contento,
come fanciul che di candide frutta
presente il gusto in rimirarle intento;
e tanto ebbe piacere in man d'avello
ch'esclamò, non volendo: - Oh! come è bello. -

- Chi! - rispose Pollonia; - Aveva in mente,
- disse la figlia, - l'Angel che veduto
nel bosco abbiam; - Fors'egli è qui presente,
- disse allora Pollonia: - Io ti saluto
e ti ringrazio, santo *Angiole Dei,*
nomine Patris, miserere mei! -

Cresce in entrambi la voglia amorosa;
stringe Mirtillo le soavi poma,
Margherita abbracciando, che riposa
sopra le di lui cosce il bel di Roma;
ed egli, come dicono i dottori,
glielo introdusse *a parte posteriori.*

Appena sente ella appressar la testa
del Dio degli orti al delicato fóro,
pel soverchio piacere in sé non resta,
e movesi, e facilita il lavoro;
né muta in tanta emozion si stette,
ma esclamò 'n tronche voci: - Ah... me lo mette! -

- Chi te lo mette, figlia mia? che dici? -
Grida Pollonia, ed ella: - Mi parea
vedere in su quell'orride pendici
quel frate, e che un pugnal!... - Sí trista idea
scaccia, figliuola, e pensa all'Angel santo,
e prega Dio che te lo tenga accanto. -

- Non dubitate, cara mamma; io spero
goderlo almen per tutta questa notte; -
ma di suprema voluttà foriero,
all'alternar delle gustose botte,
un sospiro esalando, all' improvviso
esclama: - Oh! mamma! io sono in paradiso. -

- Taci, figliuola mia, - disse la vecchia, -
e fa' che un tanto ben non ti sia tolto,
ma, di grazia, a dormire or ti apparecchia,
ch' io sono stanca, ed ho sonno di molto. -
Cosí dicendo, sbadigliò, fregossi
gli occhi cisposi, e tosto addormentossi.

Riser gli amanti mentre ella dormía,
e replicaro il giocolin d'amore
quante volte lor venne in fantasía,
giacché pari a la brama era il vigore:
ma vicina a spuntare era l'aurora,
e l'ostessa chiamò Pollonia fuora.

Ed invitolla a gire alla fontana
donde l'acqua scorrea miracolosa,
che della malattia d'occhi risana;
surse la vecchia, tutta premurosa,
e, cogli occhi del solito piú rossi,
verso la santa fonte incamminossi.

E là bagnossi quanto n'avea voglia;
rise l'ostessa, e disse a lei: - Volete
di san Panurgo visitar la soglia? -
- Che indulgenze vi sien, - disse, - sapete? -
Ve n'è un sacco, - l'ostessa le rispose:
e in viaggio la vecchia allor si pose.

Da un Santo all'altro indi la fe' girare
perché sicur Mirtillo se n'andasse;
nuova d'amor battaglia ei volle fare,
e quindi cautamente si sottrasse.
Tornò la vecchia, e col bordone in mano,
ricondusse la figlia all'Antignano.

Lo strapazzo sofferto nel viaggio
Pollonia diventar fe' cieca affatto,
la figlia ebbe di lei meglior vantaggio,
perché fece un figliuolo tanto fatto;
ma vi mise le mani il suo curato,
e il negozio fu presto accomodato.

Il Turnebo, spiegando questo passo
da uomo esperto, intelligente e fino,
dice: Il curato con diletto e spasso,
le funzioni eseguí del serafino,
poi dié marito a Margherita bella;
e con questo finisce la novella.

FINE DELLA QUINTA NOVELLA.

SESTA NOVELLA

RE GRATTAFICO

AD ARETELLE PRIENENSE!

Eccovi una novella. M'induce ad offrirvela la stima che ho di voi, ed ancóra un poco di vanagloria di vederla fregiata di un nome Arcadico. Oh! l'Arcadia!!!

Salute e rispetto.

RE

GRATTAFICO

IL prender moglie è gran coglioneria,
e per questo mi sono incappucciato:
è sproposito grosso, è gran pazzia;
solo chi purgar dee qualche peccato,
può abbandonarsi a cosí reo destino
piuttosto che vestirsi cappuccino.

Ma se prenderla è d'uopo, e se conviene
piegare il collo al giogo maritale,
poffareddio! convien pensarci bene,
e sceglier, se si puote, il minor male:
le donne han tutte la malizia in seno,
tutto a imbattersi sta nel piú, nel meno.

Sovra il trono di Uascina sedea
un Re possente, detto Grattafico:
costui tanto le donne in odio avea,
tanto del matrimonio era nemico,
che chi di moglie andavagli a parlare,
avea giurato di farlo impiccare.

Ad altro non pensava in tutto il giorno
che a imaginar di bei divertimenti;
sen giva a caccia in questo e in quel contorno,
su boccon buoni esercitava i denti,
andava a letto tardi, ed il mattino
si risvegliava all'alba di Meino.

In ogni angol del resto mantenea
i burattin, le scimmie, i saltatori:
chi 'l mondo nuovo a lui veder facea,
chi magica lanterna mettea fuori,
e comparian per fino a lui davanti
i cantastorie a bastonare i santi!

Egli prendea dolcissimo diletto
nel far co' suoi ministri e cortigiani
a Pé, Pé, Mosca cieca e Cappelletto,
a Toccaferro negli aperti piani,
a Mela luna, alle Rimpiattarelle,
alla Buchetta ed alle Monacelle.

Per altro amava il popol, procurando
che niun recasse a la giustizia danno;
con una legge mandò tutti in bando
di Bartolo i seguaci, che non fanno
che succhiare ai clienti ognor le vene,
sotto pretesto di far lor del bene.

Si légge ancóra in un antica istoria,
che dei commentator di Giustiniano
fe' fare una grandissima baldoria
d'una remóta valle in mezzo al piano:
e soggiunge l'Autor, che in que' contorni
stiè il fuoco acceso un mese e sette giorni.

I medici e i chirurghi medicare
potean liberamente in ogni loco;
ma se consulti ardivano di fare,
eran per legge condannati al fuoco:
bando che il giorno stesso fu attaccato,
che un vate da un consulto fu stroppiato.

Da lui molto, in affar di religione,
erano i preti e i frati ben veduti;
ma quando pretendean far da ciaccione,
da ceccosuda, eran in fren tenuti;
e se volean con donne amoreggiare,
a correzione gli facea castrare.

Il popolo perciò sotto di lui
al non *plus ultra* si vivea contento:
pur ciascun, ripensando a' casi suoi,
era per l'avvenir tristo e sgomento,
perché se il Re moría senza aver figli
minacciavano il Regno aspri perigli.

Per una bolla di papa Patacca,
alla sua morte il Regno ricadea
in poter del tiranno Taccamacca,
che mille stragi e crudeltà facea;
e basti solo il dir che al suo banchetto
spesso mangiava arrosto un pargoletto.

A questo fine un dí, poiché 'n Senato
fu ben discusso questo serio affare,
fu deciso al regnante un deputato,
di tutti il piú eloquente, d'inviare,
acciò con arte in lui nascer le voglie
facesse d'accoppiarsi ad una moglie.

Ad uopo tal, fu il conte Lippa eletto,
uom saggio e di grandissimo talento;
di Grattafico ei giunto anzi 'l cospetto,
fatta la riverenza e il complimento,
disse: - Guardi molti anni il Salvatore
la vostra Maestà nel suo favore.

L'uom salvatico dentro a la sua grotta,
piange, quando nel ciel risplende il sole,
e quando opaca nube il giorno annotta
rider contento e rallegrarsi suole;
perché spera, se piove, il tempo buono,
e se fa sol, paventa i nembi e il tuono.

Alto signor, noi siamo in caso tale:
noi siam felici sotto il vostro freno;
regna ne' vostri stati un carnevale,
sicuro, inalterabile, sereno;
né l'uom cosí felice ci vivea,
allor quando regnâr Saturno e Rea.

Nel riscuotere i dritti e le gabelle,
per Dio, vi contentate dell'onesto;
ci tosate, ma non fino alla pelle,
ed obbligati anche vi siam per questo.
La potta non vi desta l'appetito,
e per voi non è becco alcun marito.

Abbondanza versar qui non si stracca,
vostra mercede, il ridondante corno,
de' poeti nel Regno abbiam la macca,
di ogni scienza è il vostro Regno adorno:
qui filosofi abbiamo incliti e rari,
che sanno far... per Dio! fino i lunari!

Ma l'uom... mi spiace, alto signore, a dire
veritate ch'è pur chiara e patente,
l'uomo una volta... alfin debbe morire...
e la Morte è una secca impertinente,
che quando quella falce in man si pone,
s'imbuggera di scettri e di corone.

S'ella vi becca, e a rivedere il nonno
vi porta, pria che abbiate un figlio erede,
di questi Stati fia signore e donno
un cane senza legge e senza fede,
un Attila, un Mezenzio, un Ezzelino...
un birba buggerona, un assassino!

Ei rapirà le nostre donne, ei privi
ci renderà di roba, oro ed argento:
ei ci farà impiccare, o abbruciar vivi,
sol pel trastullo, o per divertimento,
ei tutto dí ci romperà i coglioni
a forza di gabelle e imposizioni.

Trionferan nel Regno i progettisti,
che il capo ci faran batter nel muro;
i delatori ognor bugiardi e tristi,
faranno che null'uom viva securo;
e si vedran del Regno in ogni canto,
disperazion, morte, miseria e pianto.

Voi sol potete, alto Signor, voi solo
la patria tôrre a cosí trista sorte:
di lei vi caglia e de l'atroce duolo
che un tiranno crudel fia che le apporte;
non l'esponete a cosí reo destino;
che pria che re, voi nasceste cittadino.

Vi sovverrete, alto Signor, che in Roma
successe un fatto, onde la gloria eterna
non fia per anni, o per obblio mai doma,
quando s'aprí nel Fôro la caverna,
che vortici di fiamme tramandava,
e la città distrugger minacciava.

E come il forte Curzio, avendo udito
che alla patria recar potea vantaggio
un eroe nell'abisso seppellito,
dentro saltovvi, con un gran coraggio,
ed in virtú di sí nobile arrosto,
il periglio fatal cessò ben tosto.

Qual Curzio un tempo, or Grattafico appella
della patria l'amor; s'ei stimò nulla
l'alta vorago, e 'l precipizio in quella,
voi scelta una bellissima fanciulla,
di lui con maggior gusto e men fatica,
precipitate il regal cazzo in fica. -

Qui tacque, e fatta nuova riverenza
voltò 'l messere: il Re, stando soletto,
e ripensando a cosí grave urgenza,
vide che il vero aveva il Conte detto;
e il Regno per salvar, da uom prode e forte
risolse di accoppiarsi a una consorte.

V'era in quel tempo orribil carestia
di donzelle di nascita regale,
né la bolla del Papa consentia
ch'egli s'unisse a donna dozzinale;
soltanto il Re di Lari tre figliuole
aveva che pareano occhi di sole.

Invece di mandare ambasciadori,
com'è stile di farsi in caso tale,
pensò d'uscir del Regno ei stesso fuori
per osservarne i tratti e il naturale;
dicendo infra di sé: Corpo di Bacco,
non voglio che mi vendan gatta in sacco!

Se chiedo che mi mandino il ritratto,
il pittor fa una Venere, una Diana,
e quando il matrimonio è bell'e fatto,
cazzo! mi trovo in letto una befana
col viso sí difficile e sí strano,
da far proprio cadere il pan di mano.

Se a prender mi risolvo informazioni
sulle maniere sue, sul suo costume,
mi diran, quelle birbe di cozzoni,
ch'ell'è una santa che somiglia un nume...
poscia un diavol sarà... Corpo di Dio,
vo' veder da me stesso il fatto mio.

Il conte Lippa fe' luogotenente
del Regno; ei si vestí da pellegrino,
e a piedi e solo, come un vil pezzente
per gire a Lari si mise in cammino:
un dí mentre 'n un bosco egli s'interna
s'ode chiamar di dentro a una caverna.

Scelto avea d'abitare in quella grotta
un famoso ed esperto negromante
d'Ismen parente, detto Peldipotta,
operator di maraviglie tante.
Torna a chiamare il Mago; il Re ha paura,
ma quegli si presenta e il rassicura.

Il Re, che si sentía di molto stracco,
e proprio dalla fame allampanava,
séguita il negromante, che da un sacco,
di parmigiano un gran tocco levava,
e un salame a cui simil non fu mai,
involto in un sonetto del Merciai;

e una fiasca di vin, cui Bacco istesso
pisciò sui colli di Montepulciano;
il buon regnante a desco appena messo,
prese, e stie' sempre col bicchiere in mano,
facendo prova del proverbio trito,
che il cuoco piú eccellente è l'appetito.

Dopo il pasto frugale, il Re sapere
volle a chi tal favore egli dovea:
- Son Peldipotta, mago di mestiere, -
l'altro compitamente rispondea:
- Io vi amo e vi rispetto: un Re ch'è buono
è del benigno cielo ottimo dono.

Se foste un di quei Re, che m' intend' io,
andrebbe in altra guisa la faccenda;
vorrei cangiarvi in mostro tanto rio,
e di figura cosí tetra e orrenda,
che in qualche tana vi andereste a porre,
come già fe' Nabuccodonosorre.

Ma, come dissi, perché buono siete,
in occasion che voi vi fate sposo,
util regalo io vi farò: prendete
questo mio anello raro e portentoso:
appena in bocca messo fia, che tosto
agli occhi di ciascun sarete ascosto.

Io so che a Lari andate apposta adesso,
con idea di là sceglierví una moglie:
con questo esaminar vi fia concesso
qual ne sia 'l natural, quali le voglie;
che il conoscer la donna è cosa dura,
tanto in lei regnan l'arte e l' impostura. -

Il Re grazie gli rese, ed il cammino
ver la reggia di Lari proseguio;
e vestito cosí da pellegrino,
al Re, che si chiamava Pio-Pio,
presentossi, e da lui, con lieto vólto,
nel palazzo regal fu tosto accolto.

Non era in quella Corte l'etichetta
che in uso è d'Oriente appo i sovrani,
e che pria che l'accesso al Re permetta,
gli fa leccare il culo ai cortigiani,
i quai per ammansar, far la spalluccia
convien, biasciando, come la bertuccia.

Viveva il re Pio-Pio molto alla buona,
senza superbia, e senza complimenti:
e a trattar ben qualunquesia persona
eran mai sempre i suoi pensieri intenti;
e ciò che merta lode singolare
dava ad ognun da bere e da mangiare.

A lui si fe' conoscer Grattafico,
ed in moglie gli chiese una figliuola;
e il buon regnante gli rispose: - Amico,
questa vostra dimanda mi consola;
ma son le figlie mie certi capetti,
che a dire il ver, non han cosa che alletti.

Mettervi in mezzo, amico mio, non voglio,
e la bestia lodar perché compriate:
sono a cagion di loro in grave imbroglio,
e spese fo, che superan l'entrate;
mantener deggio ognuna di costoro,
in quel che le convien regio decoro.

Sono di genio infra di lor sí opposto,
che in Corte stare insiem non han potuto:
ognuna ha il suo palazzo, e ben discosto
da quel delle sorelle l' ha voluto.
in sulle prime ho fatto un po' il severo,
ma poi, per dirla, non mi è parso vero.

Betta, ch'è la maggiore, è una superba
che pare un basilisco a chi la mira.
Come viver con lei? vipera in erba
calcata, ha men di lei veleno ed ira;
me pur di rabbia ella facea morire;
volle star sola e la lasciai partire.

Crezia, la mia seconda, è una piagnona
che alle Prefiche antiche toglie il vanto:
credo che m'abbia dato in bacchettona;
non capisco!.. la vedo ad ogni tanto
trar dei sospiri, e star sopra pensiero...
va ognor vestita di buratto nero!..

Ell'era sposa: il Re di Rosignano
n'era fino alle cigna innamorato;
ma non so come, per un caso strano,
il contino Lindoro fu ammazzato
nel venire a palazzo un dí di festa...
e questa cosa le guastò la testa.

Nena poi, la piccina, è una ragazza
che fare oncia di mal mai non si vide;
ma mi rompea la testa perch'è pazza:
da un anno all'altro sempre ciarla e ride,
fa con tutti la matta e la buffona,
e dà la berta a qualsisia persona.

Or voi che i loro umori avete udito,
prendetele voi stesso a esaminare,
ma non vi presentate qual marito,
ché non potreste in ver raccapezzare;
converrebbe una scusa... un bel pretesto...
Eccol!.. vedete se l' ho trovo presto!

Il mio gran nonno fece testamento,
la famiglia obbligando in generale
a dare asilo, e far buon trattamento
a ogni donna civile o dozzinale,
carica di diamanti o di pidocchi,
che si presenti con la pancia agli occhi.

Voi che siete sí giovine, e che barba
al delicato mento non avete...
sentite il mio consiglio se vi garba...
mascherarvi da femina potete;
legatevi un guanciale con un filo,
e alle figliuole mie chiedete asilo. -

Piacque il consiglio al Cascinese e tosto
si risolse di metterlo ad effetto.
Tre abiti da donna a poco costo
egli comprossi da un ebreo di ghetto,
un gran guanciale sul bellico stese,
e al palazzo di Betta alloggio chiese.

Ella in sentir ch' ivi albergar volea
una femina incinta, arse di sdegno,
ed il ciel bestemmiò, ché non potea
torsi, pel testamento, a quell' impegno;
poscia l'ospite accolse in modo tale,
che si faria piú festa a un animale.

Di Càscina il regnante umilemente
ringrazia la stranissima signora:
e siccome era bella ed avvenente,
quasi di lei s'accende e s' innamora;
pur fra sé dice: Veder prima voglio,
donde procede mai cotanto orgoglio.

Nulla vide in due giorni: ma una sera
sullo spegner dei lumi alle Madonne,
tutta adornata in nobil forma e altera
ella comparve, licenziò le donne,
e restò sola: un uscio fu picchiato,
ella aperse, ed entrò quindi un soldato.

Grattafico avea già l'anello in bocca,
che invisibile a tutti lo rendea;
intanto il militare un bacio scocca
a lei, che l'orgogliosa non facea,
ma come un'agnelletta mansueta,
si lasciava baciare e stava cheta.

Le palpò, dopo il bacio, il bianco seno
con rozza mano, ed ella il lasciò fare;
- Animo, presto, io son d'affari pieno, -
diss'egli allor; - che piú stiamo a badare? -
Ella, senza far motto, il lume prese,
e in camera sul letto si distese.

Invisibil di Càscina il regnante
andò lor dietro dentro a quella stanza,
e vide il militare in breve istante
ballar d'amor la prima contraddanza,
che, poi che mezz'oretta fu passata,
fu la seconda volta replicata.

Si alzò Betta dicendo al militare:
- È ver, dolce idol mio, che noi godiamo,
ma finché vive il padre mio, sposare,
come bramo tuttor, noi non possiamo;
ci guardi il ciel ch'egli sapesse un giorno
ciò che facciam con sua vergogna e scorno.

Tutto soffro per te; perché scoperta
non sia la nostra tresca al genitore,
orgogliosa mi finsi, e son ben certa
che per fuggir mio tristo mal umore,
quest'albergo abitar sola mi fece,
u' te vedere e te goder mi lece.

Ma ciò che val, se timida, e 'n sospetto
solo mi pasco di dolor, d'affanno?
se d' Imene il bel laccio indarno aspetto,
se vivo esposta alla vergogna, al danno?
vorrà il padre che stringa la mia mano
Magabise? di guardie un capitano!

Ma tu, dolce idol mio, qual ti proponi
rimedio a forse inevitabil male?.. -
A muso duro abbottonò i calzoni,
si diè una spazzolata l'uffiziale,
accomodò il cappello, e a faccia tosta
partí senza degnarla di risposta.

Ella, rimasta sola, diessi in preda
alla disperazione ed alla rabbia:
e il Re: D'uopo non è che qui piú veda,
pensò; chi costei vuole in pace l'abbia,
pochi sponsali si farian per Dio,
se ognuno avesse quest'anello mio!

Nel giorno appresso, ma in diverse spoglie,
per domandare asilo appresentossi
a Crezia, per veder se uguali voglie
nutriva in sen. Trovolle gli occhi rossi;
il gentil guardo di mestizia pieno,
e di lacrime asperso il vólto e il seno.

Le chiese alloggio, ed ella sospirando
l'accordò, senza dire una parola:
mirò la finta donna e lagrimando
si chiuse in una stanza, sola sola:
sola d'esser credea, ma non veduto
Grattafico con essa era venuto.

Oppressa da una doglia ancor piú fiera
quando la mezza notte fu arrivata,
tutta coperta d'una veste nera,
si partí da un'ancella accompagnata;
giunser ambo alla porta d'un convento,
e dopo leggier colpo entraron drento.

Aprille un fraticello, che il Guardiano
andò tosto a chiamar con gran premura:
ei venne tosto, e assai cortese e umano
l'accolse, e quindi l'aria tetra e oscura
rischiarando con picciol lumicino
'n un sotterraneo indirizzò 'l cammino.

La Principessa lo seguiva, e seco
Grattafico invisibile ne andava;
dopo lungo aggirarsi, in cavo speco
l'afflitta donna ed il Guardiano entrava;
e sentía Grattafico in quell'orrore
a spavento, a pietà muoversi 'l core.

Grosse colonne di giallastra pietra,
d'architettura solida e imponente,
cui lungo stillicidio non penètra,
fean sostegno a gran volta, onde pendente
era a gran tratti 'l verde musco, e 'l vento
ondeggiar lo faceva lento lento.

Da lunge i passi replicar s'udièno
da un'eco sordamente spaventosa;
la sottil face al cavo rame in seno,
luce in torno spandea fioca e dubbiosa,
le ombre fendendo in la funerea stanza,
che apparivan piú dense in lontananza.

Tratte da omai troppo ricolma fossa,
a rivedere i rai di debil giorno,
in duplice congerie le arid'ossa
colà si ergeano ai gran pilastri in torno,
donde corruzïone assai lontani
fea cader rotolando i teschi umani.

Spazïosa navata rimettea
'n un circol, di colonne e d'archi ornato,
donde fino a la gran volta si ergea
tempio di nero marmo fabbricato;
colà giunta la mesta comitiva,
picciola porta il Guardiano apriva.

Ivi sopra lugubre ampio feretro
il cadaver giacea d'un cavaliere,
che al favor d'una lampada di vetro,
giovin vedeasi e di vaghe maniere:
la man sinistra al petto, quasi orando,
avea; stringea la destra ignudo il brando.

Abil chirurgo e droghe oprando ed arte,
e balsamo odoroso in India còlto,
dei diritti di morte una gran parte
sull'esanime spoglia avea ritolto,
talché sembrava in quel momento istesso
da sua falce crudel quel prode oppresso.

Scoperta si vedea la gran ferita,
che fulminante piombo in sen gli aperse;
pallida, gemebonda, sbigottita
la Principessa in lui gli occhi converse;
tremò, fremé, dall' imo seno un grido
sciolse di doglia, ed: - Ahi! - sclamò, - mio fido!

Perché? perché se' tu da me diviso?
che farò senza te, misera, in terra?
vivrò? col cor da immenso duol conquiso?
vivrò? ma sempre in disperata guerra?
vivrò? ma di te priva? Ah no, vogl' io,
voglio teco morire, idolo mio.

Non isperi l'odiato tuo rivale,
quel vil, quel traditor, quell' inumano,
e del tuo trionfare, e del mio male;
s' io vivo ancor, ben mio, non vivo in vano,
presto a te mi unirò; ma prima aspetta,
dono dovuto a te, la tua vendetta!

Avesse almeno il vil, pubblico agone
scelto a pugnar, non avrei tanto affanno;
ma un sicario!.. ognor fia che in van tu tuone
ingiusto cielo! e cosí reo tiranno!..
e inulto il fallo!.. Ah, vane mie querele,
voi non tornate in vita il mio fedele! -

Aspri singulti e piú dirotto pianto
le impedir di formare altre parole;
il morto corpo ell'abbracciava intanto,
baciandone la piaga; il Guardian vuole,
spinto a pietà di lei, quindi ritrarla,
ella vien meno, e indarno egli le parla.

Appena in sé ritorna: - O mio buon padre, -
sclama, - quanto mai so, grazie vi rendo,
se in queste soglie tenebrose ed adre,
vostra mercé, tristo sollievo io prendo.
Soffrite ancor... soffrite anche per poco...
presto a lui m'unirete in questo loco.

Deh! fate voi che come l'alme unite
furon vivendo, in morte i corpi sièno,
i regni a penetrar dell'ampia Dite
io m'accingo col ferro e col veleno;
aspetto sol, pria di lasciar la vita,
la disposta vendetta appien compita.

Discenderò nel tenebroso regno
compagna indivisibile a Lindoro,
quando alla luce il già maturo pegno,
ch' io porto in sen del dolce mio tesoro,
fia per me dato, e non vivrà molt'ore
allor dell' idol mio l'empio uccisore.

E voi, buon padre, che al funesto nodo
che mi strinse a Lindor pronubo foste,
nodo gentil ch' io benedico e godo
in membrarlo sebben tanto mi coste,
piacciavi dare a la mia prole aita,
quando priva sarò di moto e vita.

Se maschia prole fia che il ciel m'accordi,
deh! per voi, fatto adulto, il padre imíti,
vegga sua morta spoglia, e gli ricordi
a che il dovere, a che l'onor lo inviti;
per lui dell'empio ogni germoglio oppresso
cada, o estinto ancor ei ne giaccia appresso. -

Grattafico a tai détti intenerito,
sentissi in petto un moto di valore;
volea scoprirsi e domandarle ardito
licenza di punir quel traditore,
con lui pugnando in bellicoso agone;
poi tacque e fece al modo di Catone.

La Principessa il morto corpo abbraccia,
e gli dice piangendo il vale estremo;
avidamente il bacia nella faccia,
e: - Presto uniti anima mia saremo, -
dice, e lasciando quel funesto loco,
in dietro si rivolge ad ogni poco.

Parte alfine ed il frate l'accompagna;
la segue a capo basso Grattafico,
e mentre ella ancor plora, ancor si lagna,
in fra sé dice: Questo è un brutto intrico!
Io veggio ben che unendomi a costei,
vedovo in pochi giorni resterei.

Ritorna a casa e, nato il giorno appena,
lascia la bella donna addolorata:
ed a chiedere asil corre da Nena,
dopo d'aver la veste sua cangiata;
ella tosto l'accorda e a sé lo chiama
che rider seco e divertirsi brama.

- Sposa! ah! ah! mangiati i funghi avete -
dice in vederla; - e il ventre vi è cresciuto?
Ci penserete voi, già lo sapete...
caca l'amaro chi 'l dolce ha goduto!
Badate bene, quando partorite,
voglio che per comar mi preferite.

Ma sciocca! a parlar meco io vi trattengo
e forse avrete voi molto appetito...
aspettatemi un poco... adesso vengo...
Ma dite, in grazia, avete voi marito?
Scusate, ma si sente a ogni momento
tante ragazze concepir di vento!...

Poi mi direte tutto... Ah! ah! s' io fossi
gravida anch' io!... Ma voglio maritarmi
e vo' pigliare un ch'abbia i nervi grossi...
Cacchio! mi par mill'anni di sfogarmi...
Ditemi: mangereste una frittata?
Volete ancor due foglie d' insalata!

Animo, Cecco... Pietro... Oh! va 'n cucina,
questa ragazza brama far merenda...
due tordi... un po' di petto di gallina...
ma fa' presto, che il canchero ti prenda!
Or che partito egli è quel mariuolo,
dite un po', chi v' ha fatto quel figliuolo?

Ma sapete che siete molto bella ? !
Per Bacco, se voi foste un giovinotto,
o s' io avessi calzoni e non gonnella...
corpo di Marc'Antonio !.. sacco rotto !..
Volete che vi dica il fatto mio ?...
Vorre' impregnarvi un'altra volta anch' io.

Ma intanto qui noi non facciamo nulla,
il tempo passa e indietro non ritorna ;
terminiamo il corredo a una fanciulla,
onesta, saggia e di beltade adorna.
Poverina ! orfanella essa è rimasta...
ma le farò da madre e tanto basta.

Ma no... lasciate star... sapete scrivere ?
Scrivete : Ruspi sei, donna Violante...
è vedova, e non ha modo di vivere...
è bella, ed è nella virtú costante...
Scrivete : Ruspi dieci a don Areta...
poveraccio !, è filosofo e poeta.

Scrivete : Ruspi trenta Jacob ebreo,
per i tre letti fatti all'ospedale...
digli che ci ritorni il fariseo,
con quella sua telaccia dozzinale !
Scrivete : Ruspi trenta al sor curato,
no... dite vénti, e quel ch' è stato è stato !

Per questo mese io credo che la borsa
a piú lunga misura non si estenda ;
ma non mi mancherà qualche risorsa ;
s' io presto a Dio, convien che Dio gli renda...
ma voi, che razza mai di donna siete,
che disegno di poppe non avete ? -

Cosí di palo in frasca, il giorno intero
l' innamorato principe trattenne,
insiem pranzaro e quando opaco e nero,
Febo nel mar disceso, il giorno venne,
cenaro insieme e con ridente aspetto
ella propose d' ire insieme a letto.

La finta donna meglio che poteva
dall'ubbidirla in caso tal scusosse:
mille e mille ragioni le adduceva,
ma invan; dal suo voler non la rimosse:
contentarla fu d'uopo, ed in disparte
si dispogliò con accortezza ed arte.

Frattanto la leggiadra Principessa
nuda nel letto spiumacciato entrava,
a lui mostrando angusta e bionda fessa,
due poppe, quai Ciprigna non vantava;
e due gran chiappe, sode, bianche e dure
come pine pienissime mature.

A tal vista di Càscina il Signore
iva in broda di giuggiole e ridea:
ma spense alfine il lume e il tenebrore
nascer gli fece qualche oscena idea:
pure alla tentazione ei si sottrasse,
e in cima in cima al letto si ritrasse.

- Accostatevi qua, - gli disse Nena,
- dormire in cima al letto non bisogna;
voi cascherete e si farà una scena...
voi non avreste a caso un po' di rogna?..
Io non vi ho dimandato... oh! son pur giucca!..
Ditemi in carità? siete di Lucca?-

Rise il Monarca, e si accostò un pochetto,
- no signora, - dicendo, - io son pulita!
Ma mi tengo lontana pel rispetto... -
- Oibò! vedete voi che scimunita! -
dice ridendo la donzella, e intanto
al Re si spinge risoluta accanto.

E l'abbraccia e lo stringe! Grattafico
nel sentirsi cotanto brancicare,
tanto piú ch'avea ritto quell'amico,
non sapeva che pesci si pigliare!
Ella intanto scherzando all'aer oscuro,
in man trovossi un coso duro duro.

Qual pastorella a cercar funghi intenta,
e che un ne vede ne l'erbosa via,
che piú bello degli altri s'appresenta,
e s' incurva e di coglierlo desia,
quando sbucar dal suolo un biacco vede,
stride, ed a pronta fuga avanza il piede;

tal Nena, un grido alzando, - Ahimè! che sento -
sclamò! - Che cosa è questo sudiciume?
Questa è ùna bricconata, un tradimento,
tôrmi l'onore un empio, un vil presume?!
Olà, Geltrude, Angelica, Costante...
levatemi di qui questo furfante.

Angelica! Geltrude! ah nissun viene!.. -
- Deh! taci, - il Re le disse, - amante io sono:
ma non vengo a rapirti, oh Dio! quel bene
che spero aver da te ben presto in dono:
tu sarai la mia sposa: un Re son io,
e Càscina obbedisce al freno mio.

Scoprir non mi volea, finché convinto
non era di quel merto, che in te adoro;
le donne odiai, ma tu sola m' hai vinto,
da te la man, da te gli affetti imploro:
teco mi giacqui senz'altro disegno
dell'onor tuo d'un casto affetto indegno.

Se qui restando offendo il tuo pudore,
non temer, partirò da questo letto,
ove propizi il biondo Imene e Amore
alle mie brame, ai caldi vóti aspetto.
Tacita si restò la figlia bella,
e per vestirsi prese la gonnella.

Ma Nena replicò: - Giacché ci siete
non importa per or che vi leviate,
ma fatevi piú in là che voi potete;
io vi strozzo, per Dio, se mi toccate! -
Il Re tirossi in fondo a un cantuccino,
ove fermo si stie' fino al mattino.

Su questo fatto è varia opinïone
d'autori che parere han differente.
Dice il Turnebo, e crede aver ragione,
che il Re si stette fermo veramente:
Freinfemio dice, e cita un testo antico,
che non fu sí coglion re Grattafico.

Quel che dir posso, è che nel giorno appresso
si fer le nozze con grandi apparecchi,
poi partí Grattafico, e insiem con esso
la bella Nena: e giovinetti e vecchi,
e il popol tutto in Càscina gli accolse,
ed al tempio esultante il vóto sciolse.

FINE DELLA SESTA NOVELLA.

SETTIMA NOVELLA

LASCIAMO STAR

LE COSE COME STANNO

AL MIO CONTI

Finché durerete a mandar capponi, sarete perseguitato dalle mie novelle. Questa riflessione potrebbe farvi mutar registro; ma io vi prego a ponderar seriamente il titolo, e la prova di quella, che ho adesso il piacere di presentarvi.

LASCIAMO STAR

LE COSE COME STANNO

CONTI, poiché sí generoso siete
che, la spilorceria cacciata in bando,
con pochi versi miei che voi leggete,
grassi capponi andate barattando,
ch' io séguiti a cantar non vi stupite,
e il mio narrar con pazienza udite.

Util questo vi fia, ché apprenderete
quale ogni mutazion danno apparecchia,
quanto fa male i fatti suoi vedrete,
chi, per la nuova, lascia la via vecchia;
e i soliti cappon mandando ogni anno,
lascerete le cose come stanno.

Di Cipro e d'Amatunta al regnatore,
figliuol de la vezzosa Citerea,
di singulti e sospiri aspro romore
fería le molli orecchie; ei ben sapea
che gli esalava da rio duolo oppresso,
il sempre caro a lui femmineo sesso.

Piangean le donne che l'operazione,
per cui s'accresce e si rinnova il mondo,
dal sorger della sposa di Titone,
finché il sol cade in l'ocèan profondo,
lunga non fosse e non durasse ancóra
dal sol caduto a la novella aurora.

Piangean l'assenza degli amanti, in cui,
lunghissimi digiuni dovean fare;
piú d'una bella gli appetiti sui,
sùo malgrado costretta a raffrenare,
maledicea la vigilante madre,
e volea piú coglione il signor padre.

Ne' conventi le chiuse monacelle
si dolean de la sorte ingrata e dura,
e morian di desío le meschinelle
d'un buon tappo a la fervida fessura,
ch'eran lor già per saziar la foia,
servigiani e ortolan venuti a noia.

Amor la cruda pena non sofferse,
e, a discacciar cosí piacevol tedio,
attentamente i suoi pensier converse,
finché trovar gli parve un buon rimedio:
e imaginò nuovo disegno, ossia
gli venne in capo una coglioneria.

D'amabil collinetta sotto il piede
che di sottili aurate file è ornato,
di vivido corallo aprir si vede
quell'officina, dove è l'uom formato;
in mezzo a due qual non calcata neve
bianche colonne, ha 'l varco angusto e brieve.

Il riso animator, festevol giuoco,
desir che desir nuovo in sé racchiude,
e soave piacer, stan presso al loco
u' situata è la gentile incude,
su cui del Dio, degli orti protettore,
batte il martello, senza far romore.

Umor colà vitale e prezioso
de' colpi al rallentar va ne la forma,
u', come seme ad Opi in grembo ascoso
in pianta e in fiore, in uomo si trasforma:
e d'opra tanto portentosa in cura,
fecondità presiedono e Natura.

Ahi, de l'umano cor pèste crudele,
avarizia, poiché per tuo disegno
sciolse l' Ispan malaugurate vele
in cerca d'or di Montezuma al regno,
videsi allor a sí gentil soggiorno
il nasicida mal francese intorno!

Dell'officina agli ultimi recessi,
ove ai mortali è penetrar vietato,
giunse, ed applausi replicati e spessi
colà fero i ministri al Nume alato;
cosí accolgon la bella Citerea
Vulcano e i servi ne la cava etnea.

Natura, appena vide Amor, levosse
ad incontrarlo e disse: - O bel garzone,
il ciel ti salvi: a che le piante hai mosse
a questa mia prolifica regione?
Parla, che vuoi? Fa' che i tuoi cenni intenda,
tutto otterrai, purché da me dipenda! -

- Madre, - rispose Amor, - ben io ti chiedo
grazia importante e d'ottenerla aspetto.
Con rammarico grave afflitto io vedo
il sesso femminile a me soggetto;
me invocar sento qual sovrano, e devo
a cotanto penar pronto sollievo.

Deh fai, tutto tu puoi, fai che la parte
dell'uom, che a me sacra tu pur volesti,
mobil si renda con insolit'arte,
né piú, qual prima, indivisibil resti:
fai che il bel membro, a cui virtú infinite
desti, si cavi e si rimetta a vite!

Cosí potrà l'amante a la sua bella
lasciar pegno di fe' salda e secura;
la cruda gelosia, che il cor martella,
de l'Acheronte sulla riva impura
tornar vedrassi, e giubbilare il mondo
udrai, di nuovo almo piacer giocondo.

Le fervide donzelle, che giuraro
me di fuggir, qual periglioso mostro,
e a forza, o per capriccio, si serraro,
a tuo gran scorno, in solitario chiostro,
se all'utile proposta ora acconsenti,
mitigar sentiranno i lor tormenti.

Dei mariti inattivi e ognor gelosi
sarà in tal guisa inutile il rigore,
e de' canuti padri sospettosi
le leggi infrangerà caldo amadore:
ogni uso reo, che al voler tuo si oppone
cadrà, qual nebbia, in faccia a l'Aquilone.

Piacque a Natura tal disegno, e tosto
fur gli amorosi membri fatti a vite;
non io, se di Torquato o di Ariosto
le rime avessi facili, infinite,
dir potrei quanto grande fu il sollazzo,
di ciascun, nel trovarsi a vite il cazzo.

Dalla natura fu l'ordin prescritto,
che chi del dono suo goder volea,
un membro tal perfettamente ritto,
nell'atto di svitarlo aver dovea:
perciò n'escluse e ne restar dolenti,
i pigri vecchi e i giovani impotenti.

Prestandol cosí ritto, in grado eguale
restava fino a nuova invitatura,
e con piacer, con forza genitale,
da sé facea la solita figura,
né v'era d'uopo in giú e 'n su mandallo,
come un veneto cazzo di cristallo.

Perché non venga addosso un ser saccente,
irto di pedantesca erudizione,
a darmi di buricco o d' isciente,
dirò che appunto nell'occasione,
che i membri ritornarono attaccati,
furo i cazzi di vetro imaginati.

L'uom formato in tal guisa, il gentil sesso
tripudiò di letizia e di contento,
e in fuga andò quel che tenealo oppresso
barbaro ed implacabile tormento:
soffrian le belle allor dei loro amanti
il dipartir, senza sospiri e pianti.

Ché niuno ne partía, pria che lasciato,
a scanso di litigi e di querele,
avesse a chi gli aveva il cuor piagato,
il membro che il potea fare infedele;
e con esso, la bella che restava,
ogni mezz'ora al piú si consolava.

Ogni marito, pria d'uscir di casa,
il consegnava a la novella sposa,
che in ciò d'un vero affetto persuasa,
tenea la pace in casa, e se stizzosa
metterla pretendeva in precipizio,
se 'l rinvitava e le mettea giudizio.

Ogni fanciulla aveva un serbatoio,
in cui mezza dozzina ne tenea;
la panierina, o l' inginocchiatoio
alle madri tuttor li nascondea:
le monache n'avean ne' lor conventi
delle cassette di diciotto o vénti.

Facil n'era il trasporto e, ad uopo tale,
il maestro di lingua era impiegato,
il mastro di cappella, il servigiale,
il *petit jokey*, il paggio cincinnato,
il frate, la scuffiara, il parrucchiere,
gente solita a far questo mestiere.

Ma un deposito tal, per dire il vero,
il prestatore in gran rischio mettea,
e chi lo dava, ognor sopra pensiero
stava, e sospetto di smarrirlo avea;
la malizia del sesso è cosí grande,
che sovra il dolce miel tossico spande.

Il sospetto avverossi; in mille guise
fur mutilati i mal accorti amanti,
e piú d'un'empia ai danni lor si rise,
ed i piaceri lor converse in pianti;
tanti scandali nacquero e contrasti,
che a narrarli non è lingua che basti.

A casa ritornò piú d'un marito,
e poi si giacque de la moglie a lato,
mentre il mobil piú caro e piú gradito,
a bella druda il giorno avea prestato,
né per carezze, o per minacce altere,
l'avea da lei potuto riavere.

Tanta infrazion dei dritti d' Imeneo
l' infido sposo ad immaturo fine
traea; per l'uom di tal delitto reo
lo sdegno feminil non ha confine;
perciò del pigro Lete alla regione
molti compagni andar d'Agamennone.

Talor qualche bigotta arcismorfiosa,
cui da voi sí bel prestito era fatto,
del vostro invece, tutta vergognosa,
ven dava un altro; ed in cotal baratto
eravate ridotto al fallimento
di quattro quinti, o sette ottavi il cento.

E buon per quelli che in cotanto male
salvarne almen potea picciola parte;
molti persero intero il capitale,
e inutil fu, per ricovrarlo, ogni arte:
piú d'uno il chiese a lei cui l'avea dato,
ed ella disse: - Amor, l'ho consumato! -

Alla bella piú d'un dato l'avea
per goderlo una mezza settimana,
ella confusa, a lui che 'l richiedea,
- Amico, aimé, - dicea, - che cosa strana!
Tu me l' hai dato, è ver, l' ho ricevuto,
ma... dove non saprei... ma... l' ho perduto! -

Ed ecco allora sulle cantonate,
quei che perso l'avea davasi cura
di fare affigger polizze stampate,
e di cotanto dolorosa iattura,
in caratteri amplissimi e patenti,
dava al pubblico avviso in questi accenti:

« Signori! chi trovato avesse un cazzo,
lungo diciotto in diciannove dita,
sfavato, in testa molto paonazzo,
di pel castagno, a santa Margherita
tosto il riporti e al sagrestan lo dia:
vénti zecchini avrà di cortesia. »

Le vecchie madri, piene di sospetto,
tanto e poi tanto andavan rifrugando,
qualunque luogo dar potea ricetto
a sí dolce e gradito contrabbando,
che fe' piú d'uno il fin crudele e reo
del fatal tizzo del figliuol d'Oeneo.

Piú d'un geloso, a contentar non buono
del sesso feminil le ardenti voglie,
tanto frugò furtivo a dorso prono,
gli arcani ripostigli della moglie,
che qualchedun trovarne alfin potette,
e te lo fece, qual salame, a fette.

In questa guisa le cittadi piene
eran d'eunuchi, disperata gente
che solita ad aver le mani piene
sul far del giorno, non trovava niente
fra le vedove cosce, e il caso intanto
altri empiva di riso, altri di pianto..

Di liti, che nascean nel tribunale
chi potria dire il numero infinito?
- Giustizia, - una dicea, - signor; la tale
ha rubato quel coso a mio marito; -
ed insistendo, il Giudice, - Per Dio, -
rispondea, - che ho da far? Rubò anche il mio! -

Di simili querele ad ogni istante
d'Astrea l'alte pareti risuonavano;
femine, unite in amicizia avante,
spesso per tal cagion si sculacciavano;
faccende a gola avevano i Curati,
per sedar tante liti e tanti piati.

Fur cameriere assai messe alla porta,
e perdetter salario e buona fama,
per aver tolto, con maniera accorta,
qualche bel cazzo ad orgogliosa dama,
che lo gettava via, se il riavea,
qual avanzo di vil fica plebea.

Le bacchettone furono accusate
d'involar delle belle, ad uso loro,
i cazzi: ma difese un nostro frate,
padre Agapito detto, il lor decoro,
provando che ad aver tale strumento,
eran tutte appaltate col convento.

Talun che ansioso d'una vecchia zia,
o di monna decrepita aspettava
la pingue eredità, quando moría,
il culo mestamente si grattava,
ché lasciava la vecchia maledetta,
senza quattrin, di cazzi una cassetta.

Leggiadre cantatrici e ballerine
piú d'un milord avean ben coglionato,
a lui rendendo l'istrumento alfine
per venefica lue tutto tarlato;
ed altri, per aver il suo giocondo
utensil, tutto viaggiava il mondo.

Ma un caso nacque poi, che piú di quanti
io ve n' ho fin ad ora raccontati,
in disperazion mise gli amanti,
e nascer fe' sí scandalosi piati,
che costrinsero Amore e la Natura
ad abolir quell'uso addirittura.

Era... la città dirvi non importa
ov'abitava un malizioso avaro,
detto per soprannome Gambatorta,
che dava ai bisognosi del danaro,
senza che altro premio ne volesse
che il settanta per cento d' interesse.

E tanto era costui crúdo e inumano
che a tanta usura invan mallevadore
veniagli offerto; e senza il pegno in mano
non avria dato un soldo, il traditore:
per questo in casa avea piú gemme ognora
che non nascon nei regni dell'Aurora.

Costui, quando l'usanza propalata
fu di prestare il membro genitale,
la maliziosa idea s'ebbe formata
d' impiegarvi un vistoso capitale.
E, confessando il ver, con gran ragione
ei fe' codesta speculazione.

Cosa non v'è che all'uom piú cara sia
d'un membro, che gli dà tanto trastullo,
la sorte può il danaro portar via,
e render l'uomo nudo affatto e brullo,
e ritornarlo poi ricco qual Creso:
ma il cazzo, a chi 'l perdé, non è mai reso.

Per comprar cuffie e veli, abiti e trine
mettean le donne i cazzi in ipoteca;
la donnesca ambizion non ha confine,
Amor neppure un vizio tal reseca;
ed era forza ai derubati amanti
di riscuoterli a peso di contanti.

Gambatorta, veduta la figura,
il diametro del membro e la lunghezza,
e piacendogli in *pondere et mensura*,
moderando la sua solita asprezza,
dalle diciotto dita in su, ne dava
zecchini cento e, a proporzion, calava.

Qui risponde un pedante: un cosí fatto
Membro, se a uno spiantato appartenea,
Gambatorta era dunque tanto matto
di dar quattrini e perder non temea?
No signor! gli rendeva e frutto e spese,
il ricco che il perdea pel mal francese.

Gambatorta un dí fece un sbadiglio,
e cosí sbadigliando cadde morto;
al mondo ei non avea parente o figlio;
lo seppe la Giustizia e, in tempo corto,
alle porte, agli armadi, ai canterali
affissero i sigilli i curiali.

Morto il ribaldo senza testamento,
il fisco de' suoi ben volea possesso:
ogni procurator fu sempre lento,
molti il provaro, ed io lo provo adesso;
e pria che fosser quei sigilli tolti,
passar de' giorni, anzi de' mesi molti.

Questa lentezza fece impazientire
quelli che aveano i lor cotali in pegno;
in piazza e ne' caffé si udiva dire,
pubblicamente, ch'era un modo indegno,
una rozza e bestiale inciviltà,
de' cotali privar la nobiltà.

I *petits-maitres*, gli uffiziali e quelli
che potean dire apertamente: Io fotto,
richiedean importuni i loro uccelli;
stava per forza il prete e 'l frate chiotto,
ché il carattere, il grado e la tonsura
esigevan silenzio ed impostura.

Finalmente fu data la sentenza,
dopo un lungo opinar discorde e vario,
e di piú testimoni alla presenza,
del fisco un uffizial fe' l' inventario
degli effetti lasciati da quel morto,
al che ci volle pur tempo non corto.

Poste in nota le gemme, ori ed argenti
ed i serici drappi, ed altro tale,
una camera aprirono i sergenti,
ove stava un immenso canterale,
entro del quale i cazzi fur trovati
cotanto ripetuti e reclamati.

A Gambatorta dar lode conviene,
perché, tolta l'usura in cui peccava,
er'uom che i fatti suoi faceva bene,
e, sopra tutto, il buon ordine amava;
trovârsi in simmetria tutti i pacchetti,
con numeri distinti e con biglietti.

« Pinco, » diceva l'un, « di ser dottore
Altariva: il lasciò madonna Mea;
cazzo del sior Ascanio direttore:
lo portò la signora Dorotea;
uccello del signor Soprintendente,
avuto da Rosina di Clemente.

Berimme del signor Giacobbe ebreo:
lo mandò sigillato donna Irene;
bischero del canonico Taddeo,
che la contessa Emilia in pegno tiene;
spazzacampagne del padre Atanasio,
avuto da Isabella di don Blasio. »

Tutti il suo in questa forma ritrovaro,
ma ne fur fatte delle ciarle tante;
lo seppe il Papa, e, preso il calamaro,
scrisse una bolla detta estravagante,
per mezzo della qual scomunicava
ogni cristian che piú se lo svitava.

La scomunica fece un po' d'effetto,
ma 'l vizio era piú forte del rimedio;
n'ebber le donne grave ira e dispetto,
ritornate all'antico ingrato tedio;
e tanto fero agir vezzi e moine,
che quella bolla andò 'n disuso alfine.

Di santa Chiesa fur molti dottori,
che il Papa commendarono altamente;
molt'altri, del bel sesso fautori,
una critica fergli aspra e mordente;
e al tuonar di dilemmi e sillogismi
diluviar l'eresie, piovver gli scismi.

Un dottor, che bizzarro avea il cervello,
provò che il Papa, mentre distendea
l' inconcludente bolla, il proprio uccello
della contessa Anselmi in mano avea;
e ch'ella il prese sol per complimento,
perch'era corto e stava ritto a stento.

Piccossi il Papa, e il cardinal Massai
per tre notti e tre dí tenne a sessione;
era quest'uom furbo ed esperto assai,
sebbene avesse fama di coglione:
d' Ulisse imago, allorché aveva a noia
d'andar coi Greci a far la guerra a Troia.

Il bravo Cardinal tosto si messe
a imaginar valevole artifizio;
molti pensonne, ed uno alfin n'elesse,
che mostrò chiaramente il suo giudizio,
e tutte fe' adunare in Centocelle
le Romane piú amabili e piú belle.

Fatta colà procession solenne,
solo con esse nella cattedrale
entrato, a lor questo discorso tenne
l'eloquente e facondo Cardinale:
- Amate figlie, quella bestia impura
di Satanno ha guastata la natura!

Irato il ciel per le peccata nostre,
ruina inevitabil ne minaccia:
al Regnator de le tartaree chiostre
forza accorda, che tanto mal ne faccia,
e d'errore in errore ci traduca,
per poi tirarci *ove non è che luca.*

Arte è di lui, se il membro, destinato
alla grand'opra di propagar l'uomo,
scandaloso trastullo è diventato,
indegno d'un cristian, d'un galantuomo!
Capace di produr l' indegno eccesso,
d' imputtanir tutto il devoto sesso.

Pien di scandali è 'l mondo; acerbe liti
suonano ovunque e orribili querele;
pieni di corna son tutti i mariti,
ché piú moglie non v' ha che sia fedele,
e che nel comun vizio non trabocchi:
mille fanciulle hanno la pancia agli occhi.

Ed oh! caso funesto, e miserando!,
corrotte di Gesú le caste spose,
la modestia cacciata affatto in bando,
entro le celle, un dí a' profani ascose,
in vece dei lor brevi ed agnusdei
han cazzi pesi cinque libbre e sei!

Già nel mondo cristian son mutilati,
e piú non posson celebrar la Messa
cappellani, canonici, mitrati,
che licenza sí rea si son permessa;
fin nel sacro Collegio, piú di vénti
colleghi abbiam privi di tai strumenti!

Invan pretese il Successor di Pietro
a uno scandalo tal di rimediare,
e fece pubblicar per l'orbe intiero
sí degna bolla, a cui niuna fu pare;
invan de la scomunica il flagello
vibrò su chi svitavasi l'uccello.

Le scomuniche,.. oh tempi arcibricconi!,
faceano un giorno i Re tremar sul trono:
mettevan sottosopra le Nazioni,
or vili affatto e inconcludenti sono...
tranquillamente tutti le ricevono;
com'acqua del Tettuccio se le bevono!

Ma se non basta un fulmin, che temuto
hanno tanto a ragion le prische genti,
privi noi siam d'ogni sostegno e aiuto!
A vendicarci ancor noi siam possenti,
se contro gl' infedeli è pregio e lode,
u' la forza non vale, usar la frode.

Ite voi dunque del papale sdegno
belle ministre a procurar vendetta,
l'oscurato splendor del gran Triregno
da voi, né invan, da voi sole s'aspetta.
Per le città per borghi e per castella
ite pure ad alzarvi la gonnella.

Altro mezzo non v'è perché possiate
vendicarci di quei che, con disdoro
di leggi da un Pontefice emanate,
ardiscon di svitare i membri loro.
Questi membri cercate avere in mano,
e spediteli tosto al Vaticano.

Mettete in opra quei vezzi possenti,
e quelle grazie onde colmovvi il cielo
appunto perché foste un dí possenti
a dimostrar la vostra fede e 'l zelo,
adoprandole in prender la difesa
dei sacri dritti della santa Chiesa.

Fingere affetto ed imitar potete
liberamente i meretrici modi;
scrupolo alcun non v'è: voi ben sapete,
quai della gente ebrea meritò lodi,
quanta dall'opra sua gloria ritrasse
la gentil vedovella di Manasse.

Stringea Betulia di crudele assedio
il fero abbominevole Oloferne;
piú gli abitanti non avean rimedio,
ché asciutti erano omai pozzi e cisterne,
ed al cozzar degli arieti duri
di ricotta parean cortine e muri.

Ella abbigliossi e discoprí del seno
le bianchissime poppe macicane,
e d' immensa beltà col vólto pieno
si fe' presente a quel faccia di cane,
che in lei, quand'ebbe un solo sguardo mosso,
restò come dal fulmine percosso.

E fulmin era il balenar de' lumi
che all'empio Duce penetrò nel cuore;
egli depose i barbari costumi
e per la prima volta arse d'amore;
or quest'amor ebbe cotal effetto,
che volle indurla a girne seco a letto.

Qui non so come andasse; io so che il sonno,
opera forse del soverchio vino,
de' sensi di colui si rese donno;
e che, mentre russava resupino,
strinse il brando Giuditta e il Capitano
la mattina cercò la testa invano.

Siate larghe in promesse: il giuramento
non sia, se l'uopo il chiede, risparmiato:
degli amanti il giurar trasporta il vento;
lo spergiuro non solo è tollerato,
ma meritorio crederlo conviene,
allor quando vien fatto a fin di bene.

Servite bene il Papa; egli già pensa
che senza premio non v' ha mai fatica;
or quale accorderavvi ricompensa,
vezzose donne, a voi convien ch' io dica:
le indulgenze plenarie a mani piene
avrete, a mesi, ad anni, a quarantene.

Sopra il total dei membri, che mandato
da voi fia, come dissi, in poter nostro,
sarà il quattro per cento prelevato,
come peculio e assegnamento vostro;
a condizion che non vi sia conteso
di poter farne scelta a vista, o a peso.

Dichiarando però che sol dobbiate
per il vostro trastullo adoperarli;
che in nessun modo venderli possiate,
imprestarli, donarli, barattarli,
metterli in ipoteca o ad altro risco,
altrimenti saran preda del fisco.

Mentre con voi benigno e generoso
il nostro Vicedio grazie vi accorda,
che quanto vi diss' io teniate ascoso
per mia bocca sul serio vi ricorda:
e perché in donne non si fida bene,
ecco quai comminò tremende pene.

Chi leggera di lingua, o, trasportata
da un imprudente e forsennato amore,
avrà questa bisogna divulgata,
anatema sarà; ma fia peggiore
la scomunica sua, di quante istoria
degli uomini ne chiama a la memoria.

Ché non solo a traverso andralle in gozzo
il pan, se di mangiare avrà talento;
non sol le imbachirà l'acqua del pozzo
e le darà la sete aspro tormento;
ma le si chiuderà quella fessura,
che i piú dolci piaceri a lei procura.

Ma che parlo di pene? Ah bene io leggo
ne' leggiadri e brillanti occhietti vostri
e lo zelo e 'l desío! già già preveggo
lo scorno e 'l duol degl' inimici nostri:
già la vittoria io canto e, per voi, spero
i cazzi aver dell'universo intero ».

Cotal discorso d'una bella gara
infiammò le vezzose ascoltatrici;
ognuna l'arte al grand'uopo prepara,
già son fatte di cazzi predatrici,
e si figuran già mandarne a Roma
chi il sacco, chi la balla e chi la soma.

Né sol pedine fur che alla crociata
volonterose il loro nome diero;
ché dame di famiglia arciquartata
nell'ampia lista annoverar si fêro;
fra queste si trovar trenta duchesse,
cento marchese e quattro principesse.

Partir costoro, ed in diverse parti
a' stolti amanti tesero la ragna.
Molte in Italia usaro inganni ed arti,
e molte in Francia e molte in Alemagna;
d' Iberia altre cercar la ricca terra,
altre d'Olanda ed altre d' Inghilterra.

Non guari andò che un pacco per la posta
ebbe di cazzi il Successor di Piero,
e quindi da un corrier mandato apposta
ne ricevette un valigione intiero.
Poi caratelli e botti e colli alfine
come le balle inglesi da pannine.

Sol queste il marinaro e il vetturale
merci recava da parti lontane,
di grosse balle con marca papale
erano ovunque piene le dogane;
e i Principi, per trarne alcun vantaggio,
vi messer la gabella e lo stallaggio.

Ogni cotal, che in mano aver potea
il Cardinal di cui sopra vi parlo,
tosto in Castel sant'Angelo il mettea;
e perché niun potesse derubarlo,
vi teneva di guardia ogni momento
di quei bravi soldati un reggimento.

Suppliche non giovar, minacce o liti,
ché nulla mosse il santo Padre a rendere
i cazzi da le sue donne rapiti,
niun la ragion gli poté fare intendere;
solo a qualche prelato di gran peso,
fu l'utensile a grave prezzo reso.

Mutilato era quasi mezzo il mondo,
ed in lutto ogni regno, ogni nazione:
pentito Amor del suo disegno immondo,
vedea finita la generazione,
trasformato il piacere in rio cordoglio,
lo scettro infranto e ruinato il soglio.

Ed il volo spiegò rapidamente
là dove la Natura avea trovata,
e disse: - Madre mia, subitamente
torniamo i cazzi nella forma usata:
e da qui avanti, a scanso d'ogni danno,
lasciamo star le cose come stanno! -

FINE DELLA SETTIMA NOVELLA.

OTTAVA NOVELLA

LA MORTE

DI

OLOFERNE

AL MIO L. M.

Vorrei ricompensarti delle seccature che ti ho date... Ma come? Col dartene una più grande, obbligandoti a leggere la presente novella. L'argomento è anche troppo noto; ma se ben vi rifletterai, imparerai a non fidarti delle donnesche moine. È vero che le nostre Giuditte non tiran più alle teste, ma perseguitano molto le borse. Addio.

LA MORTE

DI

OLOFERNE

LA donna è un animal leggiadro e bello,
che piace agli occhi e che seduce il cuore;
ma troppo, ahi troppo iniquitoso e fello
di tormento è cagione e di dolore
all'uom, che spesso in lei, con empia sorte,
ricercando il piacer, trova la morte!

Suonava bestialmente il campanone
che chiamava a consiglio i Senatori;
e ancor la rosea moglie di Titone
non pensava ad uscir dal letto fuori;
i Niniviti tutti alzar la testa
sclamando: - Affé di Dio! che cosa è questa? -

Da capo il magno campanon toccheggia;
stanno farneticando i Niniviti:
chi dice brucia il tempio e chi la Reggia...
chi grida i muri furono assaliti...
chi si mette i calzon, chi la gonnella,
chi 'l pigional, chi la vicina appella.

Molti mariti e molti drudi furo,
che godendo d'amor dolce contento,
sentiron quel negozio lungo e duro,
morbido e corto farsi in un momento;
e molte belle (tal timor le prese!)
per un anno perdettero il marchese.

Il campanon la terza volta suona
e i Senatori, mezzo addormentati,
van chi a pie', ch'in carrozza e ch'in poltrona,
e prendon posto nei sedili aurati,
bestemmiando quel modo impertinente,
innanzi giorno, di svegliar la gente.

Mentre il Sovrano stavano attendendo,
balordamente l'un l'altro guardava,
chi le braccia e le gambe distendendo,
arcisonoramente sbadigliava,
chi si fregava gli occhi... Quella stanza
rassembrava d'Arcadia un'adunanza.

Preceduto da cento alabardieri,
con frettoloso passo, ecco, il Re viene;
sdegno, furor mostrano gli atti fieri,
torbido e bieco ha il guardo, enfie le vene,
irti i capelli; allora ogni persona
dice fra sé: Dio ce la mandi buona!

A due scalin per volta al trono ascende
il Tiranno: fra sé pensa e discorre;
grida poscia, con voci alte ed orrende:
- Sí vil sarà Nabuccodonosorre?
Io soffrirò che tanti scalzacani
chiamar si faccian principi o sovrani?

Sovrani? giuraddio! principi? cazzo!
io sol pretendo esser sovrano in terra...
in terra?.. In terra sol?.. non son sí pazzo;
ciò non mi basta; voglio far la guerra
agli astri, al firmamento, e a lor dispetto
voglio tutto il Creato a me soggetto.

Voglio il sole e la luna in poter mio;
ché me ne vo' servir per candelieri:
voglio scasar messer Domineddio,
sicché in cielo d'entrar piú non isperi;
e voglio, per venire a conclusione,
essere io solo il nume ed il padrone.

Voi, parassiti, ch'altro ben non fate
che starvi sempre con l'uccello in mano,
e che la provvision proprio scroccate,
perché... perché, per Dio, son un baggiano,
pensate... No, senza pensar, mi udite
come fien le mie brame esaudite. -

Qui finí con un moccolo sí orrendo
che i circostanti fe' rabbrividire;
ed io, che d'esser buon cristian pretendo,
benché lo sappia, non lo vo' ridire:
Albumanzarre allor, pien di temenza,
surse e fece profonda riverenza.

E disse: - Io ben conosco a questo detto,
che veramente un anima reale,
magnanimo signor, tu chiudi in petto,
posciaché 'l tuo desio tant'alto sale...
Sí; mostra quel desio che nutri in core,
d'aggranfiar tutto, ché tu sei signore.

Ma nondimen, se lice ad un tuo servo
liberamente i propri sensi esporre,
delle tue forze pria s'adopri il nervo,
sicché possiamo il mondo sottoporre.
Ché per il ciel, cui parimente vuoi,
vi sarà tempo di pensarvi poi.

Soltanto, in modo d'anticipazione,
metterem l'ugne addosso ai frati e a' preti
di qualunque sia rito, o religione,
sian dervicchi, fachiri, anacoreti,
o bonzi, o predicanti, o cappuccini,
e strappar lor farem tanti cordini.

Per dar qualche trastullo al tuo desio,
a te fabbricheremo un tempio adorno,
e te chi a venerar sarà restío,
lo metteremo ad arrostire in forno;
a Dio poi manderemo una staffetta
a intimargli del cielo la disdetta.

Ma ritornando al mondo, è mio pensiere
che un'armata allestiscasi alla lesta,
e che d'elette e numerose schiere
immediate mettendoti alla testa,
combattendo ogni regno, ogni nazione,
te ne renda il dispotico padrone. -

- È questo il mio parer... Ben lo sapea! -
rispose il Re, dopo di averlo udito.
- Meglio certo da te non mi attendea,
che un discorsaccio da rimpinconito.
e tu, nel seguitar l'antica usanza,
hai sorpassato anche la mia speranza.

Ti par egli, babbeo, che andare io voglia
da me, come un facchino, a far la guerra?
Ho detto, è ver, ch'io mi sentía gran voglia
d'avere a me soggetti e cielo e terra;
ma, tôcco d'animal, non dissi mica
di voler io durar questa fatica!

Voi, mangiapani, e vosco il popolazzo,
dovete entrare in cosí fatti impicci;
dettar leggi degg'io dal mio palazzo,
per voi son leggi ancóra i miei capricci;
e a rischio della pelle or voi farete
questa guerra e le spese pagherete. -

Disse e fremette; allor levossi Osmino,
e parlò: - Maestà, voi dite bene;
per far delle merende in un giardino,
per vagheggiar le ninfe alle ombre amene
di sonante ruscello in riva all'acque,
per divertirsi, in somma, il Prence nacque.

Cura vostra esser dee che un bravo cuoco
giammai non manchi in questa vostra Corte,
che il vin di Creta abbia in cantina loco
e che un placido sonno ognor vi apporte,
sia nel tempo d' inverno, o in quel d'estate,
un par di materasse spiumacciate.

Tener dovete ognor provvisionati,
buffoni, cantatrici e ballerine,
e quei che fan da messaggieri grati,
recando le amorose letterine:
belle schiave cercate ognor d'avere
e poi non vi prendete altro pensiere.

Se nascer delle voglie vi sentite,
sien pure stravaganti e capricciose,
lasciar non le dovete ineseguite,
né udir chi dice che saran costose...
Oh! voi sareste un Re de' miei coglioni,
se doveste ascoltar le altrui ragioni.

Ora, pensando alla proposta impresa,
piacemi quel che Albumanzarre ha detto;
dall'armi vostre pria la terra presa
che sia convien; del fulgido ricetto
se il nume poscia discacciar vorremo,
piú seriamente delibereremo.

Il cielo... a dire il vero... è un po' lontano...
ma, non importa... si potrà vedere...
forse il sol non sarà tanto baggiano
da volervi servir da candeliere...
ma, circa a questo, converrà pensare
a trovar delle scale per montare.

Sentiremo il Baccelli e, in qualche modo,
secondo il parer suo, risolveremo.
Or che si scelga immantinente io lodo
le tue schiere a guidar duce supremo,
che con la man, col senno, opri e combatta,
ed ogni culto ed ogni regno abbatta.

Vuolsi costui d'animo fermo e tale,
che accesso a la pietà non apra in cuore;
che sia d'umor crudele e micidiale
e di figura da inspirar terrore,
onde la diarrea col guardo imprima
in chiunque te sol non côle e stima. -

Ciò detto, il Senator fece un inchino
e curvo stette al suol per lungo tratto.
- Mal consigliasti il tuo sovrano, Osmino, -
disse, sorgendo, Alamansorre a un tratto;
- non è questo un consiglio, è adulazione,
degna sol d'un furfante e d'un briccone.

Non per languire in ozio neghittoso
assunto è il prence a regolar l' impero,
non per far l' infingardo od il goloso,
per viver di lascivia o fottistero;
ma perché il mal discacci e il bene affretti
dei popoli, che a lui vivon soggetti.

Non il folle capriccio, ma ragione
regolar debbe ognora i suoi voleri;
sacri esser denno in ogni sua ragione
pria de' sudditi il sangue, indi gli averi:
e debbe allontanar da la sua terra
il terribil flagello della guerra.

Ché se il nemico ad assalir ne viene,
il primo impugnar debbe e spada e lancia:
colui che il primo posto in pace tiene,
il primo si ha da far bucar la pancia;
il primo, se bisogna, ha da morire...
Cazzo!, quand'è bel tempo, ognun sa ire!

Per la guerra, che fare al ciel si vuole,
dico che questa è una coglioneria;
e a sostener le vere mie parole
credo che d'altra prova uopo non sia,
che d'accennar le pietre infrante e rotte
di quella torre che facea Nembrotte. -

Piú dir volea, ma fieramente irato
Nabucco vêr di lui rivolse il ciglio;
e gli gridò: - T'accheta, scellerato...
se fiati piú, pel collarin ti piglio...
la provvision pagarti intanto io nego,
e tu sarai sospeso dall' impiego! -

Osmida disse allor: - Quell'arfasatto,
Maestà, non sa mai quel che si dica;
compatirlo convien, perch'egli è matto,
né distingue il prezzemol dall'ortica;
ei vuol fare il filosofo e il saccente...
son tutte cose che ha imparate a mente! -

Si alzò dal seggiolone Usbecche allora,
e si fregò la lunga barba alquanto;
poi disse: - Maestà, nessun vi onora
quant' io; d'esser fedel mi glorio e vanto.
Mi udite adunque e quel ch' io dico fate:
un'oncia di reobarbaro pigliate.

Alto Signor, voi dipanate troppo,
ed il gomito troppo alzate a cena;
quindi la digestion, che trova intoppo,
un denso fumo al cerebro vi mena:
la mente allor si turba e si divaga,
e di coglionerie si pasce e appaga.

Per non poter dormir, piú d'un regnante
rivolge in testa mille stramberie,
e quindi nascon poi le varie e tante
disposizioni, o strampalate o rie;
son allora creati o favoriti
i piú strani disegni, o i piú sciapiti.

Quindi nascon le guerre ingiuste e pazze,
che fan poi degli Stati la rovina,
mentre il prence, ruttando, che si ammazze
metà del fido suo popol destina.
E, al suon di spessi ed indigesti peti,
contro le borse altrui foggia i decreti.

Fate a mio modo, alto Signor: contento
siate del Regno che vi ha dato Iddio,
ed a ben governarlo ognora intento,
di meglior gloria abbiate un bel desío:
e (vel rammento, acciocché lo facciate)
un'oncia di reobarbaro pigliate. -

A dir seguía: ma, - Taci, incauto, taci, -
Muleasse gridò: - Del Re non vedi
balenar gli occhi? frena i détti audaci;
o tu sei pazzo, o tu sordo lo credi;
ah! fuggi, pria che sopra te discenda
il fulmin de la sua vendetta orrenda...

Fuggi, vattene, Usbecche...: - E: - Cosa ho detto -
Usbecche replicò, - di tanto male?
Il consiglio che diedi è vero e schietto... -
- Va' via, - l'altro gridò, - fuggi, animale! -
- Io parto, - ei disse, - e non do piú parole;
ma un'oncia di reobarbaro ci vuole! -

Sembrerà strano che Nabucco stesse
al ragionar di lui tacito e muto,
ma collera sí fiera il cuor gli oppresse,
che aprir la bocca non avea potuto:
di rie bestemmie alfin con gran tempesta
aprilla e a Usbecche fe' tagliar la testa.

Calmato il Re, - Di quanto Osmin propose,
dico che meglio far non si potría, -
disse Artabano; - e poi ch'egli propose,
duce crudo di cuor, di faccia ria,
un di tal fatta poi potrete averne
facendo capitan mastro Oloferne.

Egli ha una faccia vera d'assassino,
gigantesca ed enorme la statura;
ruberebbe la borsa a un cappuccino,
e s' infotte del ciel, della natura:
ei proclive al mal fare, al ben restío,
nemico è d'ogni culto e d'ogni Dio. -

- Dov'è costui? - disse Nabucco; e tosto
a chiamarlo spedito fu il bidello.
Ei venne e nel salone a muso tosto
entrando, pur non si cavò il cappello;
alzò il capo ed al Re disse: - Che vuoi?
Eccomi esecutor de' cenni tuoi. -

Gli rispose Nabucco: - Ho risoluto
di soggiogar, per ora, l'Universo:
quando fia questo in mio poter venuto,
fia contro il cielo il mio poter converso.
Or te, forte di cuor, ladro di mano,
eleggo a tanta impresa capitano.

Va' dunque, e duce di mie forti schiere,
chi obbedir me non vuol distruggi e uccidi;
ruina, abbatti le cittadi intiere,
insensibile al pianto e sordo ai gridi;
sbuzza le donne pregne ed i bambini
de' macellari attaccali agli oncini.

I templi, ove il mio nome non s'adora,
adegua al suolo; impicca i sacerdoti;
pêra, pêra chiunque non mi onora,
vivan gli uomini solo a me devoti,
e soprattutto struggi il sozzo e reo,
sempre nemico a me, popolo ebreo.

Non far, per Dio, che quattro scalzagatti,
che vendon cenci vecchi e tele fine,
soltanto a fare usure acconci e adatti,
alle conquiste tue mettan confine:
sperdili e fa, se tu mi vuoi contento,
de' prigionieri tante torce a vento.

Non lasciar pietra d'ogni lor cittade,
tutte sien di mio sdegno atroce esempio:
non vi resti vestigia delle strade,
che dell'empia Sion guidano al tempio,
al tempio infame, ove si côle un Dio,
nemico agli avi miei, nemico mio. -

Disse, e Oloferne ad obbedirlo accinto,
rispose: - Pria che spunti il nuovo sole
partirò con le schiere: il mondo vinto
tu spera intanto: io non so far parole:
trattar so il brando e l'asta, e a' colpi miei
cadranno in precipizio uomini e Dei. -

De' Senatori allor sciolto il consesso,
Nabucco fe' ritorno al suo serraglio;
partí 'l duce Oloferne il giorno appresso,
con le sue schiere e tutto l'attiraglio
di tende, di bagagli e di bandiere,
e un carro di bottiglie e bianche e nere.

Di vittoria in vittoria ei corse; ognora
a Nabucco spedía qualche messaggio
che a lui diceva: « Il tuo gran nome adora
popol novello e accresce il tuo retaggio.
Cingoti il crin di trionfali allori
e Sintici e Oromporii e Orqueri e Jori. »

Ad ogni poco sparger si sentía
qualche strampalatissima novella;
de' gazzettier la turba si arricchía,
fino a metter carrozza o timonella,
ed erano i caffè, le spezierie,
gran magazzini di coglionerie.

Morte, distruzion, strage, rapina
all'empio duce apriano immensa via;
già di Betulia ai muri era vicina
l'oste vittoriosa: il buon Ozia
colà certi soldati comandava,
che cadean tutti quand'uno inciampava.

Pur le porte serrar; sulla muraglia
disposero e di fuor degli steccati,
catapulte, che in mezzo a la battaglia,
ai Niniviti fean chierche da frati,
e lasciavan con frombole gli Ebrei
ghiajotti, che parevan pan di sei.

Bestemmia la natura e gli elementi
Oloferne, in veder che a lui contende
un pugno vil di circoncisa gente
la vittoria, che al fianco ognor pretende;
e scuote il capo e, la mascella stretta,
giura di farne orribile vendetta.

Strinse l'assedio; la città dell'acque
privò nel mezzo dell'ardente estate;
oh! questa cosa ai Betuliani spiacque,
ché non potean pigliar piú gramolate;
- Adesso, affè di Dio, - gridò il marrano, -
se vorran ber si pisceranno in mano. -

Oltre la sete, una tremenda fame
nell'afflitta città nacque ad un tratto,
lindi zerbini e leziosette dame
eran felici cucinando un gatto,
ed ogni topo che venía in mercato,
quattro o cinque zecchini era pagato.

Di singulti e lamenti alto sussurro
udiasi ovunque: era ogni loco pieno
di gente magra e gialla come il burro;
i soldati ogni dí veniansi meno:
Oloferne vincea; quando una donna
fe' del suo vólto al popol suo colonna.

Si chiamava Giuditta e maritata
fu ad un ebreo, che detto fu Manasse:
ed al morir di lui, sola restata,
totalmente dal mondo si ritrasse,
santamente passando i giorni e l'ore
sola in casa col padre confessore.

Serrò le gioje nello scatolino,
piú non si diede biacca, né belletto,
non portò piú né raso, né mantino,
né rosato, né bianco il guarnelletto;
e quand'uscía, biasciando avemmarie,
andava a capo basso per le vie.

Ma vedendo che giunta era all'estremo
la patria, e che il crudel duce vincea,
e il popol già sí folto, or tanto scemo,
e la fame e la sete che l'ardea:
- Se non teme costui l'ostil furore, -
disse, - vittima sia d'un finto amore. -

La modista chiamò, la cameriera,
indi si fece pettinar da sposa,
vestissi in leggiadrissima maniera,
e mostrossi, qual pria, lieta e vezzosa;
ornossi il crin di gemme, al par di cui
piú brillanti parean gli occhietti sui.

Lasciò mezzo scoperto, ad arte, il seno,
ove di mamme un par sorgea disgiunto,
sode qual marmo e che d'uom d'amor pieno
potean la cava mano empiere appunto:
ad Ozia presentossi, e: - Fammi aprire
la porta, - disse; - a quel fellon vogl'ire! -

Quel buon vecchio si mise un par d'occhiali,
e: - Coglioni! - esclamò, - come sei bella!
Ma che mai voglion dir codesti sciali?
E qual follia quindi ad uscir ti appella?
Deh! resta... Oh Dio! se quel fellon ti arriva
sangue d'un becco! t'inghiottisce viva.

Ché se veggendo il tuo vólto gentile
quel barbaro divien di te amoroso...
trema! egli ha un cazzo come un campanile,
tutto bernoccoluto e rugginoso,
che ti farebbe, nell'oscena danza,
della potta e del cul tutt'una stanza. -

Rise la bella, e: - Di mia sorte il cielo,
non dubitar, - risposegli, - avrà cura.
Ma il sol già cade: io teco mi querelo
del lungo indugio; aprimi addirittura,
e fa' che niun de' tuoi meco se n'esca,
ad eccezion di questa mia fantesca. -

Il Principe si strinse nelle spalle,
ed alla porta il chiavistel fe' torre;
ella, (qual già nella dardanea valle
del tessalo campion il frigio Ettorre,
il petto a offrire alla robusta lancia)
giva a espor l'appendice della pancia.

Per quelle strade fea la scorreria
Macmud Ballano, assiro caporale,
acciò portato alla città non sia
di viveri soccorso, od altro tale;
costui le donne in poter suo ridusse,
ed al crudo Oloferne le condusse.

Egli in veder l'angelica bellezza,
preso rimane come augello in rete,
e moderando la nativa asprezza
sovra lei fissa le pupille liete:
guarda le poppe e a cosí grata scena,
si sente a un tratto la brachetta piena.

Io dovrei fare adesso una pittura
e ritrar le bellezze di costei,
ma son, per cosí amabile figura,
rozze le tinte ed i pennelli miei.
Sol del suo cul dirò, che fino ad ora
niuno vantollo, eccetto la Demora.

Sorpreso, stupefatto, imbietolito,
gli occhi il crudo staccar non ne potea,
la man distese ed a lei fece invito
di porsi sul sofà, dov'ei sedea;
ubbidí quella, e lui guardando ad arte,
sciolse un sorriso e trassesi da parte.

Confuso il micidial: - Per qual motivo,
donna, - dicea, - la patria abbandonasti? -
- Fuggo, - diss'ella, - un popolo cattivo,
dal cui furor schermo non ho che basti,
e che di me si fe' persecutore,
da che sa ch'io ti stimo, alto Signore!

Dalla sublime torre io ti mirai
in battaglia guidar l'elette schiere:
attonita, sorpresa ne restai,
parvemi il Dio dell'armi in te vedere,
ma sí bella presenza e sí grand'arte
non dier le greche fole al tracio Marte.

Malcauta il dissi, e queste mie parole
fero il popolo tutto a me nimico.
Tratta a supplizio infame ognun mi vuole,
piú parenti non ho, non ho un amico:
a te ricorro e, se mi fai sicura,
t'aprirò largo accesso in quelle mura.

Importuno pudore invan pretende,
Signor, ch'io taccia e non ti dica: Io t'amo;
ma di me forse giuoco amor si prende,
mentre il cor mi lusinga e ciò ch'io bramo
dar mi promette: - e qui, un sospiro sciolto,
abbassò gli occhi e si fe' rossa in vólto.

Oloferne alzò il capo e, poi che cinto
da uffiziali si vide e da soldati,
esclamò, di furore acceso e tinto:
- Corpo di Dio! che fate là impalati?
Se un pochettino il Galateo sapeste
a seccarmi gli zeri non stareste! -

Usciron tutti: egli a Giuditta vòlto
disse: - E fia dunque ver? dunque vi piaccio?
Donna, le false lodi io non ascolto,
e dell'adulazion non mi compiaccio.
Com'esser può ch'io, che son quasi un mostro,
esser possa in amore al caso vostro? -

- S'io dicessi: Signor, siete un Adone, -
ella rispose, - allor vi adulerei,
ma sappiate che un uom ch'ha buon groppone
lo stimo piú che certi cicisbei,
che smilzi, mingherlini e sdolcinati,
prometton mondi e poi sono sborrati.

Voi la beltà d'un general d'armate
avete e pari al vostro ardir l'aspetto;
in voi membra gentili e dilicate,
piú che pregio, sarebbero un difetto;
al vólto, alla statura, io veggio in voi
un bel ritratto degli antichi eroi. -

Quell'empio, a tal parlar, si liquefece,
e disse: - Siete figlia, o maritata? -
Giuditta allor bocchino stretto fece,
e disse: - Ah! vedovella son restata.
Morí il marito mio di mal di gola,
e son tre anni e piú, ch'io dormo sola! -

Appena ebbe ciò detto, il Duce assiro
cominciò colle mani ad annaspare.
Giuditta fece allor nuovo sospiro,
e finse di volersi discostare;
ma Oloferne la cinse con le braccia,
e al bel vólto accostò l'ispida faccia.

Lasciàti da una banda i complimenti,
montar su pretendeva addirittura,
traendo dai braconi immantinenti
un ordigno, che a lei fece paura;
uno spazzacampagne ismisurato,
che pareva un bambin bell'e fasciato.

- Che fate, Signor mio, - diss'ella; - ah! questo
luogo e tempo mi sembra inopportuno;
se scender deggio a un atto disonesto,
piacciavi d'aspettare all'aer bruno.
L'amica notte, con l'opaco velo,
i furti degli amanti asconde al cielo.

Lunga trascorsi e malagevol via,
sono stanca e bisogno ho di riposo.
Se in voi pari al valore è cortesia,
se al mio pregar sarete generoso,
saprò pagarvi con maggior diletto,
nuda giacendo al vostro fianco in letto.

Cosí dicendo, a lui rivolse i lumi,
in cui, misto a timor, parea l'affetto,
e quel dispregiator d'uomini e numi
di pietà si sentí stringere il petto;
con fremente sospiro a lei rispose,
e il terribile ordigno indi ripose.

Ma si messe a sedere a lei vicino,
appestandole il vólto ad ogni istante
co' sozzi baci, che sapean di vino,
e mandando le mani in dietro e avante.
Sorge quindi a ordinar lauto convito,
dell'uffizialità con ampio invito.

Amor, proprio l'avea fatto impazzare;
dar fece a ogni soldato uno zecchino,
con patto che l'avessero a scialare
ed impiegarne almeno mezzo in vino;
e Febo appena all'onde er'ito sotto,
che ciascun, come un tegolo, era cotto.

Era già pronta la gran cena, dove
trionfava ampiamente il fasto assiro,
e i minor duci in ricche vesti e nuove,
in vasto padiglion tutti si uniro;
quindi da paggi e torce accompagnato,
entrò Oloferne con Giuditta a lato.

Al comparir di lei, che sulle belle,
quante furo e saranno, ebbe la palma,
salir gli applausi fino all'alte stelle,
e i lieti evviva e il batter palma a palma,
ergendo Amore alla beltà di lei,
nei calzon di costoro, alti trofei.

Di porpora sidonea un gran tappeto,
ai vasi argentei ed alle coppe d'oro,
fea nobil manto; e l'occhio era piú lieto,
contemplando il ricchissimo tesoro
che avea, pugnando in questo ed in quel lato,
sua eccellenza Oloferne sgraffignato.

Allo splendor di fulgide lumiere
ed al suonar dei barbari oricalchi,
i convitati posersi a sedere,
e cominciâr tosto a trinciar gli scalchi
i meglior cibi che dal mar conduce
il pescatore, e l'aria e 'l suol produce.

Allora di bottiglie in un momento
piú d'un gran mucchio videsi sparito,
parea che i buon boccon rubasse il vento:
l'*a ufo* è una gran salsa all'appetito,
e a fare il dover suo mostrasi pronto
chi del convivio al fin non teme il conto.

Quando fu sazio quel primo desío
co' cibi eletti e col cretese vino,
si alzò fra' convitati un buggerio,
ch'io ne incaco un buratto ed un mulino:
e tutti cominciar brindisi a dire,
da fare un pover uom rabbrividire.

Intanto, fuor del ricco padiglione,
si udí suonar la banda militare,
i flauti, i clarinetti e il tamburone;
e di soldati un coro indi cantare
i susseguenti versi allegri e gai,
fatti da un certo caporal Massai.

Viva il nostro Generale
e la vaga vedovella
che d'amor sembra una stella
de' begli occhi al balenar.

Tale in Pafo ed in Citera
di Gradivo al fianco appar,
quella Dea, che ai cuori impera
e che nacque in mezzo al mar.

E com'ella al tracio Dio
darsi in braccio avea costume,
se n'andranno sulle piume
questi amanti a sollazzar.

Oh che spasso, o che diletto!
Oh che gusto singolar
quando ignudi, petto a petto,
si verranno ad abbracciar!

General, noi vi preghiamo
che vogliate con le buone,
e con garbo e discrezione,
questa pugna cominciar;

che potria del macicano
vostro coso il battagliar,
in aperto melagrano
la susina trasformar.

A voi solo il ciel concede,
nel dolcissimo lavoro,
la famosa palla d'oro
ampiamente di toccar.

Vedovella, e voi cercate
con pazienza di pigiar,
né v'incresca le pomate,
e lo sputo adoperar.

Doman poi, quando nel cielo
nuovo sole arde e sfavilla,
se ingollate quell'anguilla,
ci sapremo riparlar.

Vi conceda Amore un sodo,
e soave dimenar,
e una pentola di brodo,
tanta fiamma a rinfrescar.

Vedovella, in vostro onore
fatta fu questa cantata,
e la mancia meritata
noi qui stiamo ad aspettar.

Mentre Lui, che il cor vi adesca
voi starete a crogiolar,
ci darete la fantesca,
per poterci trastullar.

Cosí fra scherzi e risa, il Capitano,
idolatrando il dilicato viso,
stavasi ognor colla bottiglia in mano,
brindisi a lei facendo, e all'improvviso
certe ottave cantando, dopo il bere,
da far venire il mal del miserere.

L'erre da' suoi discorsi omai bandita,
in tondo egli vedea girar la stanza;
pur non lascia di bere, e a bere invita,
color che d'adularlo aveano usanza:
piú forte, e piú fumosa la bevanda,
e piú capaci calici addimanda.

Sol quando fu stracotto, lentamente
alzossi, e, a balzelloni e barcollante,
voleva andare a letto, ed a ponente
si volgeva, credendo ire a levante:
giunge in camera alfin da' suoi scortato,
ed entra in letto con Giuditta a lato.

Al sen la stringe, e farsi in quel momento
rigido sente il padre del diletto,
ma nel punto d'oprar, flaccido e lento,
fa cecca, all'uopo interamente inetto:
baci e rutti confonde, e con la mano
incitarsi al piacer pretende invano.

E sbadigliando con un gran rumore,
straluna gli occhi, e li rivolge in torno;
poscia li chiude a torpido sopore,
per non piú rivedere i rai del giorno;
preme bocconi il morbido origliere,
e russa come un padre baccelliere.

Sorge Giuditta, e delle usate spoglie
torna ad ornar le membra dilicate,
chiama la serva, e con fervide voglie,
avendo le pupille al ciel levate,
recita un *Pater* e un'*Ave Maria*,
indi s'accinge a far quell'opra pia.

Stacca dal muro, e risoluta prende
ed alza la snudata scimitarra,
che ruinosa sopra il collo scende
dell'ubriaco Duce: ella non sgarra
il viril colpo, e sí ben l'indirizza,
che il capo tronca, e ilsangu e alto ne guizza.

Prende l'orrido teschio, e nell'aurata
purpurea cortina indi lo cela,
e in mezzo all'oste immensa addormentata
passa, e l'oscurità la copre e vela;
giunge in Betulia, e quivi al suo sovrano,
che agli occhi suoi nol crede, il pone in mano.

Il dí nascea; di trombe e di tamburi
cominciossi gran strepito ad udire;
urlando e strepitando uscir da' muri
que' di Betulia, e sulle truppe Assire,
che ancor, pel vin, non vi vedeano chiaro,
del fulmin piú terribili, piombaro.

Il primo camerier, ch'era svegliato,
corre per darne al Generale avviso;
seppesi allor come decapitato
giacea nel letto, d'atro sangue intriso:
e sí terribil nuova in un momento
le truppe empío di pànico spavento.

Degli Assiri gli Ebrei fecer tonnina,
e li tagliar come salami a fette:
predaro il campo, e alla città vicina
portar le spoglie a sacchi, ed a carrette;
ivi il popol trovar cinto d'alloro,
che cantava esultante questo coro:

Viva la Donna forte,
onor di nostra gente,
che a quell' impertinente
il ceppicon tagliò.

Vide quell' infedele
il suo bel seno ignudo,
e a tale assalto, scudo
fra le armi non trovò.

Vide gli occhietti belli,
che gli rapiro il core,
ed il natío furore,
lo sdegno abbandonò.

Fe' mansueto il vólto,
e di lascivia pieno,
bramò stringerla al seno,
nel letto la invitò.

Ma poi sul far del giorno,
di sangue intriso e molle,
quando levar si volle,
la testa invan cercò.

Viva la Donna forte,
onor di nostra gente,
che a quell' impertinente
il ceppicon tagliò.

Portano intanto il teschio del perverso
Duce, che su grand'asta ondula, e scuote:
obliqui ha gli occhi, il pel di sangue asperso,
irte le chiome, luride le gote,
la bocca aperta, e, giusta il suo costume
par che i muri minacci, e oltraggi il nume.

Un assiro, o che piú propizi i santi
degli altri avesse in quel feral conflitto,
o che prudente si salvasse avanti,
confuso, oppresso, scarmigliato, afflitto,
ansante, e bianco in viso come stucco,
ne portò la novella al re Nabucco.

In tronchi accenti raccontògli il fatto,
e di qual mano era Oloferne morto:
l'udía Nabucco, pensieroso e astratto,
tentennando la testa, a collo torto:
grattossi, e sclamò poi: - Che ci ho da fare?...
Ehi? guardate s'è lesto il desinare. -

Dopo il pranzo lunghissimo, invitato
fu in gran fretta il Consiglio generale;
Osmino mandò a dir ch'era ammalato,
Artaban ch'avea preso un serviziale;
gli altri adunarsi, e quel che allor fu detto
a piú informato storico rimetto.

FINE DELL'OTTAVA NOVELLA.

NONA NOVELLA

FRA PASQUALE

AL MIO L. M.

Le prodezze d'un robusto padre zoccolante nel campo d'Amore meritano bene di essere dedicate ad un emulo guerriero. Ecco perché intitolo a te la storia di fra Pasquale. Questa offerta non è macchiata d'adulazione. Il tuo nome è formidabile negli annali di Citera, e passar dee alla più rimota posterità. Sta' sano.

FRA

PASQUALE

FRA tutti gli animai che sono in terra
si dice che la volpe è la piú astuta,
che mille strattagemmi in petto serra,
onde ne' gran pericoli si aiuta;
lettor, queste son tutte baggianate:
fra tutti gli animai piú furbo è il frate.

Ne' boschi di Sicilia era un bandito,
capo d'uno squadron di malviventi,
assassin robustissimo ed ardito,
terror, flagel delle sicane genti,
che uccideva viandanti, e giorno e notte,
come si mangerebber pere cotte.

Un giorno, dopo avere in fuga messo
una squadra di birri numerosa,
s'assise a pie' d'un elce, e fra sé stesso
cominciò a ruminar su questa cosa:
e spaventato dal corso periglio,
alfin risolse di mutar consiglio.

- La vita del furfante è vita dura! -
Disse: - proviamo un po' quella del santo:
questa certo è piú sana e piú sicura,
né manca di piacer di tanto in tanto;
or non piú dunque alle rapine, all'armi;
a l'altrui carità voglio affidarmi. -

Ad eseguir sí pio proponimento,
lasciando in abbandon gli altri assassini,
corse di zoccolanti entro un convento,
di Siracusa alla città vicini,
di san Francesco l'abito vestí,
e i vóti sacrosanti proferí.

Frattanto Belzebú fremea di sdegno,
nel veder convertita al buon sentiero
un'anima, su cui facea disegno
per un tizzon dell' infernale impero;
e mille diavoletti, e notte e giorno,
in vólto femminil gli pose in torno.

Fra Pasquale (in tal guisa era chiamato
il molto reverendo zoccolante)
dal Diavolo sentendosi tentato
per tante strade e con astuzie tante,
stava ognora sospeso ed in timore
di dar del naso in qualche grave errore.

In Siracusa conoscea già tutte
le donne, o spose, o vedove, o zittelle;
gli piacevan del pari e belle e brutte,
e avrebbe scosso il pèsco a queste e a quelle,
onde, per tôrsi a questa tentazione,
prese il partito di cambiar magione.

E chiesta la licenza al Generale,
a Napoli passò con la spronara.
Ma il cambiar ciel, correre il mar, che vale?
Libidine a frenar perciò s' impara?
Ah no; che da per tutto vi son donne,
agili e pronte a farsi alzar le gonne!

Nel convento di Napoli fu accolto
come un frate di credito e di vaglia:
avea la santitade impressa in vólto,
dormiva sulla terra, o sulla paglia,
digiunava, e la sera e la mattina
si percuotea con dura disciplina.

Ottenne presto dignitadi e onori,
fu fatto in pochi mesi sagrestano,
poscia ebbe il primo rango fra i lettori,
e salendo cosí, di mano in mano,
padre guardian, poi provincial divenne,
e bolle a stara, ed indulgenze ottenne.

Ma un tal contegno troppo era uniforme
per un frate sí fervido ed attivo!
E il rio Satanno, che giammai non dorme,
il colse un giorno, e il colse ben nel vivo;
con l'armi di Cupido il rese amante
di donna Rosa del gentil sembiante.

Donna Rosa Stringati era sí vaga,
che tési avrebbe i nervi a un moribondo;
ogni occhiata che dava era una piaga
che del cuor penetrava entro il profondo;
fra Pasqual, sí bel grugno appena ha visto,
che giura amarla e dice vale a Cristo.

Ne prese informazion dal vicinato,
e a saper giunse, molto prestamente,
che avea piú d'un amante contentato,
essendo molto facile e indulgente;
e di speranza pien disse: Per Dio!
ho pinco e borsa come gli altri anch'io.

Un dí, mentr'ella usciva dalla Messa,
la segue, e in guisa disinvolta e franca,
previo un dolce saluto, a lei si appressa,
e di spiegarle il proprio ardor non manca.
In amor, ei credeva, e non invano,
che niun fosse di sé meglior mezzano.

Con virginal modestia ed umiltade,
donna Rosa accettò gli affetti suoi;
- Note di persuader vi son le strade, -
disse; - facondo Amor parla per voi:
ma deggio darvi nuova alquanto ingrata;
sappiate che io son caccia riservata.

Da un uffizial del Re son mantenuta,
che è un uomo furibondo e assai geloso:
conviemmi usar d'ogni maniera astuta,
quand'io voglia appagare altro amoroso;
converrà, Padre mio, perciò aspettare
che la Corte si porti a villeggiare.

Con essa l'uffizial debbe partire,
e libera sarò per un pezzetto;
se allor voi mi vorrete favorire,
ampio sfogo daremo al nostro affetto:
ciò seguirà domenica ventura;
verrete? - Affè di Dio! state sicura! -

- Vi avverto, - ella seguí, - che se per caso
l'uffizial ci sorprende, ambo ci ammazza!
Presto gli monta la mostarda al naso...
è un Rodomonte di maligna razza...
Se vi scopre, nemmeno sant'Antonio
vi potrà liberar da quel demonio. -

Cazzo! - rispose il frate; - e chi credete
ch'io sia? M'avete preso per coglione?
Chi si nasconde ancor voi non sapete
sotto questo fratesco tonacone:
verrò... se l'uffizial mi farà il pazzo...
non dubitate... Un Rodomonte!.. oh cazzo! -

Fissarono in tal guisa i nostri amanti
del dolce appuntamento il come e il quando.
Poi, per non dar sospetto ai viandanti,
che per la piazza andavano girando,
fatto, in vista, un modesto complimento,
ella andò a casa, ed egli al suo convento.

Creder certo si può che quel buon padre,
finché venne domenica soffría
angosce e pene veramente ladre,
e dalla cella punto non uscía,
volgendo ogni pensiero ed ogni cura,
perché bene riuscisse l'avventura.

Giunto il dí sospirato, disse Messa,
e si sbrigò d'ogni altra funzione,
ritornò in cella, e colla fretta istessa,
a sé fatto venir fra Sparagione,
gli disse: - In questo giorno a voi l'impero
cedo di tutto quanto il monastero.

Debbo andar da una figlia peccatrice
per convertirla e al buon sentier ritrarla;
la sua divota e santa genitrice
al ministero mio volle affidarla.
Fino a domani ritornar non posso:
addio. Siavi del ciel la grazia addosso. -

Ciò detto si partí. Qual sitibondo
cervo che corre a rinfrescarsi al fonte,
o qual macigno che rotola al fondo
dall'erta cima di scosceso monte,
tale il frate, con marcia impetuosa,
corre alla casa di madonna Rosa.

Picchia alla porta, e grida: *Ave maria;*
e donna Rosa súbito gli aperse.
Chi dipinger di lui può l'allegria
quando l'amata sua diva scoverse
con un semplice busto ed in gonnella
e delle mamme occhiò la forma bella?

Allor fissaron li preliminari
fra loro due que' lussuriosi amanti,
e furo i patti ben intesi e chiari
di non venire a dolce pugna, avanti
che uscisse fuor delle cimmerie grotte
sul negro cocchio suo l'umida Notte.

Tal condizion per altro al frate increbbe;
ma la donna gli disse: - Padre mio,
incominciar adesso a che varrebbe?
Il martel voi, l'incudine son io....
L'incudine resiste, e niun meccanico,
può di floscio martel far duro il manico.

Se battagliamo adesso, e che faremo
poi questa notte? Abbiate sofferenza,
nudi stasera a letto ci godremo,
né di restar a secco avrem temenza.
Prendiamo intanto i piccoli piaceri,
che del massimo son nunzi e forieri. -

Dice, ed un bacio di fuoco gli scocca;
il frate a lei lo rende anche piú sodo;
par che incollata insiem abbian la bocca
né le colombe han piú soave modo.
Annaspa intanto il frate; ed or le poppe
palpa, or le dure e denudate groppe.

Nel biondo crin talor le dita intrica,
che la reggia del Dio di Cipro appiatta,
in ricompensa ella con mano amica
l'immenso ordigno nei calzon gli tatta;
cosí passaro il giorno intero in questi
divertimenti leciti ed onesti.

E perché chi non porta è necessario
che parta, ed in amor non fa fortuna,
e la donna che il genio ha cosí vario,
costante è sol quando ricchezze aduna,
le fece il provincial dei regaletti
di paste e squisitissimi confetti.

Un rosario vi aggiunse in filograna
d'oro, e d'oro vi era la medaglia;
e di scelto corallo una collana;
e un par d'anelli di non poca vaglia;
cose, che, scrive il padre Eleisonne,
dai vóti tolte fur delle Madonne.

A ricco pranzo e a sontuosa cena,
che il provincial pagò, si ristoraro.
Era la mensa d'ogni intorno piena
di quanto in terra, e 'n mare è di piú raro;
tal di bottiglie copia si vedea,
che la mostra d'un organo parea.

Entro il ricinto d'un'oscura alcova,
d'aurati intagli vagamente adorno,
un ampio letto morbido si trova,
cinto di ricchi cortinaggi intorno;
tre materasse nuove ed un saccone
sonvi, e d'or trapuntato un bel coltrone.

Quando furon le dieci della sera,
pieni costor di fervido desio,
colà giro a far l'opra lusinghiera
per cui nasce sovente un'alma a Dio;
e donna Rosa, giusta il suo costume,
entrò l'ultima in letto, e spense il lume.

Musa, fammi di grazia un paragone,
con cui del provincial la fretta io pinga:
per aria velocissimo falcone,
che su fugace tortora si spinga...
cerva, che i veltri e il cacciator addosso
sentasi... Eh taci, pingerla non posso!

Senza punto curarsi del patullo,
che al dolce assalto l'anima dispone,
impugnato il muliebre trastullo,
cominciò il frate l'amoroso agone,
e gli urti furo sí violenti e duri,
che tremar della stanza i quattro muri.

È fama... io non ne sto mallevadore,
perché potrebb'anch'essere una ciancia,
che il frate pien d'un francescano ardore,
le ballò dieci volte sulla pancia;
ma se non dieci, furon sette almeno:
un zoccolante non fa mai di meno.

Cosa bella e mortal passa e non dura,
disse il Petrarca, e ben ragione avea!
Del frate la dolcissima avventura
in aspro duol cangiarsi omai dovea.
Mentre a giuocar di schiena ei sodo abbada,
si ode forte picchiar l'uscio di strada.

- Chi è? - gridò la donna spaventata.
- Son io: - rispose una terribil voce,
ch'ella conobbe, e ne restò gelata,
per quella, ahimè!, dell'uffizial feroce.
- Noi siam morti! - ella dice, - o fra Pasquale!
Ecco il terribilissimo uffiziale! -

Il frate in qualunque altra circostanza
non saría stato un uom da aver paura;
ancor nei membri avea forza abbastanza,
alma nel petto avea piú che sicura;
ma egli era religioso e in tale stato
il far pubblicità non gli era grato.

Però dei cenci suoi fatto un fardello,
cacciossi sotto il letto immantinente,
e all'uffizial, che già facea bordello,
ad aprir donna Rosa andò repente.
Questi entrò in casa, bestemmiando forte
il popol basso dell'eterea Corte.

E disse: - Accendi il lume, buggerona!
Voglio spogliarmi. - Rosa, tutta umíle,
quel titolo infamante gli perdona,
e tosto prende in man l'esca e il focile;
e ad ogni colpo che colei battea,
il cuor del frate ticche tacche fea.

Ma Rosa, ch'era femina scaltrita,
a tai vicende da gran tempo usata,
pria di corcarsi, l'esca inumidita
avea con una pezza un po' bagnata.
Arte cotale ell'adoprava quando
faceva qualche dolce contrabbando.

Batté gran tempo e all'uffiziale: - A voi, -
poi disse, - io non ne posso trar scintilla. -
Fé l'uffizial tutti gli sforzi suoi;
ma la pietra percossa indarno brilla,
che l'umid'esca in sé piú non riceve
anzi soffòca la scintilla lieve.

Un tremendo sagrato egli attaccò
l'esca gettando, ed il focile a terra.
- Ebbene, al buio omai mi spoglierò, -
disse; e 'l brando fatal posò di guerra;
e a lui la donna: - Io vado a letto tosto, -
disse; - voglio scaldare il vostro posto. -

Il provincial, tremante sotto il letto
il fin capí di quel mentito zelo;
ma non restò per ciò senza sospetto,
e disse: - Or buona mèta mandi il cielo! -
Intanto l'uffizial si era spogliato,
ed entrò in letto a donna Rosa allato.

Il letto era un po' basso, e appena steso
l'uffizial vi fu dentro, che il buon frate
sentí schiacciarsi dall'enorme peso
delle panche cedenti ed incurvate:
e fra sé disse: - Ah! Redentor Gesú!
Aiuto imploro; io non ne posso piú!

Se aspettar debbo fin a domattina
mi troveran quí sotto soffogato.
Se sbuco fuori, nasce una rovina,
l'uno o l'altro di noi resta ammazzato;
poi, se non altro, il disonor, lo scorno!...
Ma che farò s'ei resta, e nasce il giorno? -

Intanto il militar, ch'era di sopra,
una moresca incominciò a giuocare;
al frate dura riuscí quest'opra,
e fu quasi nel punto di crepare;
ché il peso, riunito in sulla schiena,
di respirar gli concedeva a pena.

Dopo un par d'ore di sí rio tormento,
s'addormentar la donna e il militare.
Or pensa, qual del frate fu il contento,
allor ch'entrambi li sentí russare!
Strisciandosi carponi, a poco a poco,
al fine uscí dal periglioso loco.

Appena uscito, e rizzatosi in pie',
si ricordò del prisco suo valore,
la gelosia gli strinse il cuore e il fe'
pieno d'inesprimibile furore:
e, risoluto, senza star piú a bada,
del militar cercava omai la spada.

Ma per entro le imposte del balcone
dolcemente avea spinti i raggi suoi
l'innamorata Dea di Endimione,
uscita allora allor dai lidi Eoi,
e sopra un seggiolone al provinciale
i panni fe' veder dell'uffiziale.

Lasciato allora il barbaro progetto
di scannar il rival mentre dormía,
un novello desir gli nacque in petto,
cui dettò la fratesca furberia:
- Burliam, - disse fra sé, - questo minchione;
da chi dorme non vuò soddisfazione. -

Tosto il nuovo pensiero a effetto messe,
e le vesti afferrò del militare:
addosso leggermente se le messe,
onde il rival non abbiasi a svegliare,
e siccome ei portava la parrucca,
prese anche quella e si coprí la zucca.

Si cinse al fianco il fulminante acciaro,
calzò gli stivaletti con gli sproni,
non tralasciò la borsa del danaro;
lasciò i sandali in terra, ed i calzoni,
e il grave tonacon sacerdotale,
e la fune, e 'l cappello madornale.

Il rosario lasciò, d'ottone un Cristo,
ed il breviario colla disciplina,
della qual sempre in tasca iva provvisto;
e infilando la porta piú vicina,
sulla punta de' pie', senza romore,
scende la scala e già di casa è fuore.

Varî pensieri allora in mente volve,
e medita ora questa or quella cosa;
dopo lungo pensar al fin risolve,
a danno del rival, frode curiosa,
ed alla guardia, ch'era là vicina,
con frettoloso passo s' incammina.

Domanda di parlare al comandante
per un negozio d' importanza molta,
e pervenuto a un capitan davante,
- Signor, - gli dice - strano caso ascolta:
da una puttana, che sta qui d'appresso,
un frate zoccolante è entrato adesso.

Quindici giorni son che qui arrivato
son di provincia per un certo affare,
e avendol finalmente accomodato,
in guarnigion risolsi ritornare,
tanto piú che con lettere m' invita
il comandante che mi dié la gita.

Mentre io stava aspettando che il cavallo
dalla rimessa mi recasse il fante,
certo de' due sonagli a fare il ballo,
colà veduto ho entrare il zoccolante,
ché fuggiasco e guardandosi d' intorno,
timoroso parea d' infamia e scorno.

Quella casa è sospetta e il so per prova,
che vi ho bevuto spesso la bottiglia;
una bella sbarbata ivi si trova,
facil, discreta, bella a maraviglia,
che apposta fatta par per noi soldati,
e non merta lasciarsi in man dei frati.

Se il voleste far prender caldo caldo,
ai soldati, per Dio, farò la scorta:
animo, smascherate quel ribaldo;
se non apron, buttate giú la porta. -
Il capitan, ridendo, approvò il detto,
e con il provincial mandò un picchetto.

Corsero i granatier, da lui condotti,
della signora Rosa al casto ostello.
Atterraron la porta, ed introdotti
'n un salotto, un fratesco ampio mantello
trovan, che il provincial lasciato avea,
appena in casa entrò della sua dea.

In camera entran poscia, e rivoltando
sul ceffo della donna la lanterna,
- Ov'è, - dicean, - quel fratacchion nefando,
dispregiator della giustizia eterna?
Come, dove si cela agli occhi nostri
l'empio biascicator di paternostri? -

Ella taceva, e il caporal: - Madonna, -
disse, - sappiam che avete un zoccolante.
Presto, presto, infilatevi la gonna,
e consegnate a noi questo furfante. -
Al romor, l'uffizial, non per temenza,
ma stava sotto il letto per prudenza.

Rosa, credendo già lontano il frate,
giurò che in casa sua non era certo.
Ma il caporal rispose: - Eh! baggianate!
Il frate è sotto il letto, io ve l'accerto.
Lasciate fare a me, presto ritrovo
questa maligna volpe entro del covo. -

Trovollo in fatti, ed esclamò: - Signori,
ecco il devoto padre, il casto, il santo!
Per le gambe tiriamolo un po' fuori: -
e dalle rise ognun crepava intanto:
l'uffizial fra di sé dicea: Per Dio!
cosa armeggian costor? dove son io?

- Io, - poscia gridò forte, - io non son frate. -
- No? cos'è dunque questo tonacone?
Cosa son queste corde attortigliate?
Questa corona? questo cappuccione?
Non appartengon questi arnesi a voi?
Oh favorite di venir con noi! -

Irato l'uffizial si sforza a dire,
e ad ascoltarlo niun v'ha che si arresti;
ed a forza lo fanno ricoprire
con quelle, a lui tanto abborrite vesti:
mentre la donna, per uscir d'impegno,
sviene, e non dà di conoscenza un segno.

Il mancar delle vesti da uffiziale,
veder la donna in quello svenimento,
il vestiario da padre provinciale,
le risa, i gridi, tanto in quel momento
turbaro al militar la fantasia,
ché, tacendo, lasciossi condur via.

Ma il vero frate, - Or me ne posso andare, -
disse: - che partir deggio immantinente:
addio, signori, omai piú non mi pare
necessario che qui mi stia presente:
quell'ipocrita avete adesso in mano,
conducetelo al vostro capitano.

E ripeté dicendo: - Addio, signori,
trattatemi a dover questo furfante. -
Partí, ciò detto, e quando solo fuori
trovossi, stette un pezzo titubante
se tornare al convento, o se 'l primiero
esercitar feroce suo mestiero.

Ma la poltroneria, nume possente,
cui la fratesca razza umile adora,
in cor gli parla tanto dolcemente,
e con tanta eloquenza gli perora,
ch'ei torna alla sua cella, e meglio vuole
il breviario trattar, che le pistole.

Augel cosí da lungo tempo chiuso
in ferrea gabbia, oblía la sua natura,
e di necessità fattosi un uso,
piú la perduta libertà non cura,
e se fuor esce, e il liquid'aere fende,
all'antica prigion tosto si rende.

Presso il convento, il padre Sparagione
trovò che avea già Messa celebrato,
e per guarir di certa indigestione,
far breve passeggiata avea fissato:
a lui scoprissi, e quel saper pretese
perché tornava in cosí estraneo arnese.

Fra Pasqual, che già fatto avea da santo,
vergognossi, e gli fece del mistero;
ma l'altro il punzecchiò tanto e poi tanto,
che intieramente gli scoverse il vero.
Ei rise, e disse allor: - Bravo Pasquale!
Questa è stata, per Dio, da provinciale!

Ritornaro al convento, e là vestito
il provincial d'un nuovo tonacone,
l'uniforme guerrier che avea rapito,
serrò in un antichissimo cassone,
ch'ei solo a voglia sua serrava e apría:
poi ringraziò la Vergine Maria.

Intanto l'uffiziale alla granguardia
stava esposto agli scherni e alle risate
di tutti quelli ch'erano di guardia;
indarno egli provò non esser frate,
e fe' veder ch'egli era un uffiziale,
ché il rimedio fu assai peggior del male.

Cotal notizia a piú scroscianti risa
giustamente eccitò quella brigata:
e poi di bocca in bocca suddivisa,
ai quartieri, ai caffè già divulgata,
l'uffiziale in ridicolo a tal segno
pose, che disperato uscí dal Regno.

Al provincial novella sí gustosa
fu piú dolce del miele e del giulebbe.
Presto si accomodò con donna Rosa,
ricca pensione a lei pagando, ed ebbe
sol compagno d'amor nella funzione
il confidente padre Sparagione.

FINE DELLA NONA NOVELLA.

DECIMA NOVELLA

AMINA

AL MIO G. D. C.

Il giardiniere offre volentieri i fiori a bella donna, che sa valutarne il pregio e se ne adorna il seno. Poeta, offro questa novella a te, molto miglior poeta. Ricevila, e difendila dal gracchiar dei pedanti...

Salute ed amicizia.

AMINA

CANTO PRIMO

QUANTO piú s' ha bisogno d'una cosa,
allora è quando men si puote avere;
e piú ne sembra dolce o appetitosa,
quanto si fa difficile a ottenere.
Tutto nel mondo a piacer suo dispone
il fato, ossia la combinazione.

Una donna risolve essere onesta,
e trae vita esemplar, casta e pudica;
ma tanti vanno a romperle la testa,
la combinazion le è sí nemica,
che la costringe a alzarsi la sottana,
e, suo malgrado, a divenir puttana.

Tal poi, che l'onestà stima una ciancia,
e brama esser priora d'un bordello,
appigionare il fóro della pancia
non può, quantunque l'offra a questo e a quello,
e vergine riman; siccome udrai,
se il giocoso mio canto ascolterai.

Vivea, ma son passati omai molt'anni,
nella cittade e porto di Livorno,
un mercante, chiamato Anton Giovanni:
una versiera avea, per moglie, intorno,
che sempre brontolava e che patía
del bruttissimo mal di gelosia.

Avea quarantun'anno e qualche mese,
allor che si sgravò d'una figliuola;
chiamossi Amina, e in tal beltade ascese,
che, sébben fosse ancóra bagasciuola,
(tre lustri ben passati non avea)
una Ciprigna in piccolo parea.

Ma il genitor soffrir piú non potendo
l'umor caparbio de la sua consorte,
ed ai rimbrotti suoi non resistendo,
lasciò della cittade un dí le porte,
e, per aprir commercio in altra banda,
s'imbarcò sur un'orca per l'Olanda.

Poiché la moglie sola colla figlia
trovossi, andare in villa fe' pensiero,
che dalla città lunge una o due miglia
aveva, sul cammin di Montenero,
e colà trasse in solitaria stanza,
sett'anni d'arrabbiata vedovanza.

Del bel giardino, un dí, la vaga Amina,
in fresco ed amenissimo boschetto,
insiem con Lidia (sua gentil cugina,
poco maggior d'età) prendea diletto,
col fare a rimpiattarsi le pezzuole,
mentre presso al meriggio ardeva il sole.

Già lungo tempo il giuoco era durato;
e Amina, ove celar piú non sapea
il fazzoletto, sempre ritrovato
da Lidia sua, che piú accortezza avea,
sebben cercasse i nascondigli intorno
ed al lauro, ed al faggio, e al mirto, e all'orno.

Era tondo il boschetto e, in mezzo a quello,
d'erbette adorno e di selvaggi fiori,
rideva un vago e ameno praticello,
irrigato dai freschi e dolci umori
d'una fonte, che al ciel vibrava l'onde,
che poi cadeano entro marmoree sponde.

Veggendo Amina come sempre invano
di vincer la compagna avea tentato,
a cercar nascondiglio piú lontano
velocemente traversò quel prato;
sí leggier piede e leggiadria cotanta
non vantò la bellissima Atalanta.

Giunse, correndo, in loco ove si stava
gentil garzone, assiso sotto un sorbo,
e là placidamente si menava,
come suol dirsi vagamente, l'orbo.
Costui, ch'era di casa servitore,
per Amina sentiva occulto amore.

E a palesarle non si arrisicando
l'intensa fiamma che gli ardea nel seno,
si sfogava cosí, di quando in quando:
chi aver non puote il piú, s'attacca al meno,
come dice all'articolo *Praeputio*,
De dedicatione Aldo Manuzio.

Contava Amina oltre del terzo lustro
tre anni, e di bellezza era un portento:
piú bianche avea le guancie del ligustro,
la rosa starvi non potea al cimento;
eran lunghi e biondissimi i capelli,
e gli occhi neri e furbi al par che belli.

Dolce contrasto col pudico velo,
già due poma facean mature e intatte,
qual neve appena al suol cadde dal cielo,
bianche, disgiunte e come al tornio fatte,
la cui veduta a ogni fedel cristiano
rendea convulsi i nervi della mano.

Mentr'ella mira intorno come possa
la pezzuola appiattar della cugina,
del vecchio sorbo vêr la pianta grossa,
come a solingo loco s'avvicina;
e a quella il ciglio rivolgendo, vede
cosa, che quasi al ciglio suo non crede.

Cecco che in mano si tenea l'uccello,
cui leggermente stropicciando stava,
vede, ed un tal veder le par sí bello,
che a bocca aperta piú non respirava;
Cecco si volge, e cela l' istrumento,
ella arrossisce, e fugge come il vento.

Interdetta, confusa, sbigottita,
col fazzoletto in man, tosto ritorna
alla cugina, che a parlar l'invita,
e saper vuol che mai da lei distorna
la primiera dolcissima allegria;
tace Amina, e arrossisce tuttavia.

Insiste la compagna, e saper vuole,
quale accidente ha un tal rossor prodotto,
e dolce la rimprovera e si duole:
Amina proferir non osa motto;
lo sdegno suo Lidia minaccia, ed ella
tre volte apre la bocca e non favella.

Ma Lidia per un braccio allor la prese,
e lei traendo in parte piú celata,
con essa a pie' d'un mirto si distese;
Amina cento volte interrogata,
gli occhi rivolse con incerto giro,
abbassò il capo, ed esalò un sospiro.

- Oh, cara Lidia, oh cosa vidi mai! -
esclamò quindi, sorridendo alquanto:
- di là dal praticello io me n'andai;
e vidi... oh!.. vidi a un vecchio sorbo accanto
Cecco... Ma perché dirtelo bisogna?...
Ah, lasciami tacere: io n'ho vergogna! -

- Eh, tu sei pazza, - Lidia disse: - Oh via!
codesto tuo timore è una freddura. -
- Cecco, - l'altra soggiunse... - Oh, Lidia mia!
aveva un coso in man da far paura...
un coso... non mi viene or nell' idea
un paragon... di ciccia mi parea.

Aveva sbottonata la brachetta,
donde un negozio smisurato uscía.
Quando mi vide lo nascose in fretta;
appena il vidi son fuggita via...
Ma, benché lungi or l'abbia agli occhi miei,
al natural dipinger lo potrei.

Guarda, - soggiunse; e in man prese uno stecco,
e sulla molle terra disegnando,
- questo è il coso che in man teneva Cecco,
e l'andava scuotendo e dimenando...
Ahimé! cugina mia, da che l'ho visto,
sento il cor... non so dir, se lieto o tristo.

Oscuro pel qui lo ricopre in fondo,
e, come vedi, estremamente ingrossa;
lungo qui sorge, tutto bianco e tondo,
fino alla testa violetta e rossa...
Qui, non so che di mobile tenea
Cecco, che alzare ed abbassar facea.

Io, nel mirarlo, mi sentiva il core
piú dell'usato palpitar nel seno;
e un misto di piacere e di timore
l'agitato mio spirto avea ripieno.
Mi pareva... e il guardava paurosa,...
d'averne a far qualche gioconda cosa.

Ma che sarà quel coso lungo e tosto?
In tanta agitazion perché mi trasse?
Perché con tanta furia l'ha riposto?
V'è qualche bando che non lo mostrasse?
Perché fuggii? Cos'è quel sentimento
ch'or mi sembra un piacere, ora un tormento? -

Lidia sorrise, ed: - È quel che vedesti, -
rispose a lei, - d'ogni delizia il fonte...
Ah figurarti, Amina, non sapresti
qual all'alma, per lui, piacer rimonte!
Nasce, per quel, nelle fessure nostre
piacer ch'è degno de le eteree chiostre!

Felice te, la genial funzione
sacrata a Citerea, quando farai,
e nuda, amabilissimo garzone,
nudo, fra le tue braccia accoglierai!
Pensa a quanti piacer provò 'l tuo cuore,
è questo il piú soave, ed il maggiore.

Ti bacerà la bocca il caldo amante,
poi suggerà le belle fragolette
del tuo candido seno e palpitante:
avido quindi fra le cosce, strette
da importuno pudor, che vorrà invano
ostacol fargli, inoltrerà la mano.

Prenderà la tua poscia, e, te guardando
con occhi ebri d'amore e di contento,
l'andrà soavemente approssimando
a quel che tu vedesti almo stromento;
tu, schiva, di toccarlo eviterai,
ma poscia, sorridendo, il palperai.

Egli rovesceratti allor sul dorso,
e abbandonando sovra te sé stesso,
per dar principio all'amoroso corso,
l'introdurrà dentro l'angusto fesso:
allora fia, che forza a forza aggiunga
finché pelo a toccar pelo non giunga. -

- Povera me! - rispose Amina allora; -
che dici mai?.. Come in sí angusto loco...
quel coso grosso!.. Ah, tale idea m'accora!..
Scusami, Lidia mia, ti credo poco...
Ma tu ridi?.. Ah! mi burli; ho già capito...
Diavolo! se mi c'entra appena un dito! -

- Negarti non saprei, - Lidia rispose, -
che un gran dolor l'alto piacer preceda,
ma quando fia che, senza spine, rose,
o senza le api, il miel nascer tu veda?
Dopo il dolor, piú grato giunger suole
il gioir, come dopo i nembi il sole.

Unico e breve è il duolo, il gaudio immenso.
E si può mille volte replicare;
ahimé! cugina mia, quando ci penso
mi sento tutta quanta liquefare!
Ah, se Cecco qui fosse, io ti farei
veder quanto son veri i detti miei!

Qual nettare si gusta allorché infranto
l'ostacol che la pena producea,
dolce vellicazion per ogni canto
delle viscere nostre ne ricrea!..
Picciolo fóro è a quell'ordigno in cima,
che prezioso umor spande e sublima.

A l'amorosa pioggia, che ampiamente
il nostro vaso feminile innonda,
in estasi n'andiam soavemente...
Un'estasi, cui santa Cunegonda
mai non ebbe, e neppur santa Isabella,
ch'era in estasi infino a la predella. -

Amina disse allor: - Cugina mia,
tu parli veramente da maestra.
Dimmi un poco, ten prego in cortesia,
chi ti fe' mai tanto saputa e destra?
Da qualche amica hai quel che dici inteso?
Oppur, confessa il ver, tu ce l'hai preso? -

- Tu il dicesti, - rispose, - e ti assicuro,
che una cosa non feci unqua piú grata;
e tu la brami adesso, e ti par duro
che di te piú felice io sia già stata.
Quando Cecco vedesti in quell'aspetto,
fe' in te natura il consueto effetto.

Perciò presente nella fantasia
hai sempre Cecco, e quel che in man tenea;
perciò ti palpitava, e tuttavia
ti batte il cor: per questo, nell'idea
cupida rivolgevi e paurosa,
d'averne a far qualche gioconda cosa. -

Amina a questo dir piú non celando
la brama che sentía grande nel seno,
esclamò: - Cara Lidia! ah! come? ah! quando
potrò goderne una sol volta almeno?
Quando, ah! quando potrò calmare un poco
questo, che in sen mi accendi, ardente fuoco?

Mentre cosí dicea si ode non lunge
sovra le aride foglie un calpestio:
Cecco, il cui sen l'acuto dardo punge
che già vibrogli di Citera il Dio,
vago di veder lei, che il cuor gli fiede,
colà traea tacitamente il piede.

- T'è fausto amor, - Lidia allor disse: - Amina,
rivolgi a quel fronzuto alloro il ciglio;
non vedi chi furtivo s'avvicina?..
L'occasione a lasciar non ti consiglio. -
- Ah! - disse Amina, - di godere agogno...
Ma vedi... mi fo rossa e mi vergogno. -

- Vuoi tu veder come si fa? t'importa, -
Lidia dicea, - che a goder sia la prima?
Cosí del gran piacer che ne trasporta
aver potrai testimonianza in prima;
e me veggendo in sí gentil cimento
scaccerai l'importuno tuo spavento. -

Amina tacque e per assenso prese
il suo silenzio Lidia lussuriosa;
verso del servitore un braccio stese,
e fatta in vólto di color di rosa,
cenno gli fece di appressarsi a lei.
Io di Cecco il piacer dir non saprei!

Ei venne, e cominciar le parolette,
i dolci sguardi e i replicati inviti;
poscia e' si assise ed a' suoi fianchi strette
ster le cugine, come ad olmo viti;
ma tacita era Amina e timidetta
qual fanciul che non chiede e ansioso aspetta.

Lidia, che già maestra era nel giuoco,
- Cecco, - diceva, - qui nessun ci vede:
comoda è l'ora, ed è propizio il loco,
niun portar suole in questa parte il piede,
onde tosto possiam venire all'atto;
ma fra di noi si faccia prima un patto.

La bella Amina di goder desía,
la prima volta, il bel piacer d'amore;
ma che noi cel prendiam prima, desía,
per discacciare il troppo suo timore.
Vuoi farlo? Hai tanta forza nelle schiene,
da poterci trattar tutte due bene? -

Era Cecco d'Amina innamorato,
sprezzava ogn'altra e lei bramava sola;
ma vedendo che ciò gli era negato,
la ripugnanza dal suo cor s'invola:
che per alzare all'idol suo la gonna,
e' l'avrebbe anche fatto alla bisnonna.

E senza metter tempo in mezzo, a Lidia
i panni alzando, espone ai rai del giorno
un par di cosce, a cui l'eguali Fidia
non fece, e un ventre d'auree fila adorno;
ella sorride, e il bravo Cecco in fretta,
si sbottona la solita brachetta.

A piena man ne tragge inverberito
il piú bel membro che formò natura,
e dove Lidia si sentí prurito,
l'immerge poi con gran disinvoltura.
Oh quanto dolci allor, quanto tenaci
furono i loro amplessi e i loro baci!

Cecco giuoca di schiena, e intanto Amina,
di sí bell'opra inerte spettatrice,
sente venirsi in bocca l'acquolina,
i begli occhi spalanca e nulla dice:
doppian gli amanti allor baci e sospiri,
e par che l'uno in sen dell'altra spiri.

Finita la faccenda, - Oh! via sorella, -
Lidia dicea ridendo, - ora a te tocca...
Alzati, via, balorda, la gonnella...
non ci far la bambina... oh! tu se' sciocca;
van fortuna ed amor d'un egual piede,
la perduta occasion giammai non riede. -

- Sí, volentier: di farlo ho gran desío, -
ella risponde, - e ne sarò contenta...
Ma se a caso la mamma... oh Gesú mio!..
a noi qui all'improvviso si presenta!..
Fammi questa finezza, Lidia, vai,
e ci avverti, se alcun venisse mai. -

Lidia acconsente, e col valido amante
la bella Amina allor rimasta sola,
desiosa si mostra e titubante;
Cecco sotto la candida pezzuola
palpa le sode mamme e nel suo cuore
spande quel tatto un non piú inteso ardore.

Impugna poi la nerboruta lancia,
che già ripresa avea forza novella,
e impetuoso sopra lei si slancia,
che resupina l'erba tenerella
preme; e co' panni alzàti insino al mento,
anela di piacere e di spavento.

A la reggia d'Amor la mano affretta
l'amante! ella già vinta nol trattiene...
Quand'ecco Lidia che ritorna in fretta,
sclamando: - Amina! Amina! mamma viene!
Sàlvati Cecco, fuggi, e tu sorella
componi il velo, e abbassa la gonnella! -

Bestemmiando di cuor, come al sicuro
avrebbe fatto ogni altro buon cristiano,
Cecco, là dove il bosco era piú oscuro,
tosto si cela, e non si cela in vano;
giunge la vecchia, e: - Che qui state a fare? -
Dice; - venite, fredda il desinare. -

- Vengo, - disse la figlia; ma nel cuore,
mille volte mandolla a quel paese:
- Dov'è, - disse la vecchia, - il servitore? -
Amina di rossor le guancie accese
e alla madre, esitando, rispondea,
che veduto in quel giorno non l'avea.

In casa allor le donne ritornaro:
Lidia rideva, Amina era sdegnata
pel contrattempo inaspettato e amaro.
Una pulce alla vecchia era saltata
in testa: ella temea d'un contrabbando,
il rossor della figlia rimembrando.

A mensa assisa, ad ogn'istante osserva
i di lei moti, e il servo allor che viene;
Amina d'usar cerca arte e riserva,
ma ciò non le riesce troppo bene;
ché ogni volta che Cecco la rimira
vien rossa, abbassa gli occhi e poi sospira.

Che vi è del mal la vecchia ben comprende,
ed il capo scuotendo esce da mensa:
sovra il suo seggiolone indi si stende,
e fra sé parla e batte un piede e pensa;
poi sclama: Ell'è di Cecco innamorata!
Per Dio!.. Ch'abbia già fatta la frittata?

S'ei me la impregna... s'ella è cosí pazza
di farsi... Ebbene! allor che sarà mai?
Anch'io feci un figliuolo da ragazza,
e che per questo non mi maritai?
Via!.. se fosse un signor... ma una figura
che puzza, oibò! di rigovernatura!

Dopo lungo pensare al fin risolse
rimandar la cugina al suo paese;
Cecco un momento in casa piú non volse,
e discacciollo in modo assai scortese;
chiamò poscia il magnano e fece in fretta
raddoppiar ogni toppa e ogni stanghetta.

Qual d'affanno cagione e di tormento,
fosse un tal caso a la dolente figlia,
io non dirò: la pace ed il contento
s'involaron da lei; sempre le ciglia
gravi di pianto l'infelice avea,
e, come cera al fuoco, si struggea.

Quando il grave dolor calmato un poco
fu nel suo petto, vi restò il desío.
Incominciar d'amore il dolce giuoco,
né poterlo finir... poffare Dio!,
è cosa, non dirò da averne affanno,
ma da durare a bestemmiare un anno!

Quando la sera se n'andava a letto,
e quando la mattina si levava,
d'aver quel coso ritto dirimpetto,
come visto l'avea, si figurava:
tutto quel che toccava e che vedea,
forma d'un coso ritto aver parea.

Quando Morfeo dalle cimmerie grotte
spedíale un sogno, sull'erboso smalto
farsi fotter credea tutta la notte,
e si svegliava poi di soprassalto:
e sé trovando non fottuta e sola,
mordea rabbiosamente le lenzuola.

Tentò piú volte il giuoco incominciato
mettere a fin con piú felice amante,
ma 'l disegno fu sempre frastornato
da quella vecchia astuta e vigilante,
che Cecco esiliar fece di Livorno,
perché girava a quelle mura intorno.

Stava sempre con tanto d'occhi aperti;
Argo, in confronto, a lei era un coglione:
non stavan piú, qual pria, la notte inerti
il paletto, la nottola, il verchione;
e ad evitare ogni possibil male,
tenea le chiavi sotto il capezzale.

Anima disperata, invelenita,
poco mancò che non si die' la morte:
Ah! terminiam quest' increscevol vita,
involiamci al rigor d'un'empia sorte,
mesta dicea; nata a pensar son io!
Ah! crudel genitrice!.. ah Cecco mio!

La gioventude a che mi val? qual uso
farò di questa qualsisia bellezza?
Aspetterò con un grinzoso muso
a goder, quando ognun ne fugge e sprezza?
Oh voi felici, abitator di queste,
che ne cingono intorno, erme foreste!

Voi bruti appella, in sua ragione altero
l'uomo; e che è mai ragione? una follía,
che di natura il nobil magistero
sommette a legge capricciosa e ria;
che l'uom riduce inferiore a voi,
schiavo dei folli pregiudizi suoi!

Voi, se dolce desío vi accende il petto,
non soffrite un rigore ingiusto e rio;
né da vergogna alcun di voi costretto,
si fa ribelle di Citera al Dio:
quando Amor di sua fiamma il sen v' inonda,
letto vi è l'erba, il ramoscello e l'onda.

Procedenti da Smirne, in quei contorni
naufragio fatto avean due gran barconi,
che avean patente brutta e da piú giorni
stava un corpo di guardia di dragoni,
per toglier di contagio ogni sospetto,
d'Amina alle finestre di rimpetto.

La guardia colaggiú montava spesso
un giovane dragon, detto Lindoro:
soldato per piacer erasi messo,
ché ricco era di case e campi ed oro.
Ei benissimo fatto di figura,
in amor sempre avea qualche avventura.

Vedeva qualche volta ire alla Messa,
in una cappelletta là vicina,
la bella ancor, sebben dal duolo oppressa
e dal materno aspro rigore, Amina.
Ed arrischiò qualche furtiva occhiata,
qualche gesto, e una mezza scappellata.

Amina, a cui, piú che lo scabro sasso
che a Sisifo protervo il dorso aggrava,
o il monte che ad Encelado smargiasso
preme la pancia immensa, allor pesava
la sua verginità, con amorose
pupille a quei saluti corrispose.

Il dragon, che temeva il terren duro,
per letizia in sé stesso non capía:
d'un corrisposto amore omai sicuro,
come un foglio inviarle attento spia,
e scopre qual contrasto gli apparecchia
la gelosia di quell'astuta vecchia.

Né questa a invigilare era già sola
sugli andamenti della bella figlia:
una fantesca astuta e mariuola
a lei si univa, per tenerla in briglia;
lo sposo piú geloso della Spagna,
mai non vantò guardiana a lei compagna.

Non perciò si sgomenta il militare,
e, malgrado il precetto di Nasone
che vieta dalla serva principiare,
adescar la fantesca si propone,
trarla a sue voglie, ed impiegar dipoi
presso d'Amina li servigi suoi.

Quando un soldato una servetta invita,
ella cede per legge naturale:
tira il ferro cosí la calamita,
cosí la paglia fino all'ambra sale:
perciò Brigida il farsi presto amica
a Lindoro costò poca fatica.

Quando cotta la vide ad un tal segno,
che star senza di lui piú non potea,
qual uomo che non cura un vecchio impegno
e nuovi affetti volge nell' idea,
freddo mostrossi, finse non curarla,
ed anche minacciò d'abbandonarla.

Ma Brigida, che avria dato di cuore
mille salarii per vedersi allato
un giovane sí bel, di tal valore,
in montura e cappello gallonato,
pianse, pregò, tutto eseguir promesse,
e fino una rival soffrir si elesse.

E si adattò a recarle anche un biglietto,
u' spiegava il dragon l' intenso fuoco,
e chiedea contraccambio a tanto affetto.
Vedi se Amor se ne prendeva giuoco!
Fece ancor piú: promise di ridurla
al suo volere, ed al quartier condurla.

Amina lesse il foglio, udí 'l consiglio
che le die' la fantesca; ma temea
ch'ella cercasse averla nell'artiglio,
per farla presso di sua madre rea:
sol credette all' invito lusinghiero,
quando s'accorse che dicea da vero.

Era la notte, e in placido riposo
disciolte avean le membra i contadini;
il cielo era di nubi tenebroso,
e solitari li sentier vicini;
la vecchia mamma, a Brigida affidata,
stava profondamente addormentata.

Di guardia era Lindoro e, col permesso
d'un amico e fidato caporale,
che de' quattrini gli mangiava spesso,
cena fe' preparar non dozzinale:
ed alla mezzanotte, omai vicina,
l'un Brigida attendea e l'altro Amina.

Allor tacitamente uscir di casa,
da un vel coperte, in disusate gonne,
l'una di gelosia, d'amore invasa
l'altra, e giunser colà le nostre donne.
Amina per vergogna il pie' ritenne
all'uscio: Amor la spinse e dentro venne.

Le fe' coraggio il suo Lindoro e al seno,
baciandola, la tenne alquanto stretta,
né il signor caporal fece di meno,
quantunque ripugnasse, alla servetta.
Gli amplessi e i baci alfin lasciar con pena,
quando il trattor portata ebbe la cena.

Gli eletti cibi e lo squisito vino
miser di buon umor la compagnia.
Alla sua bella stavasi vicino
Lindoro, e spesso un bacio le rapía;
ed alla serva, che teneasi accanto,
il signor caporal facea altrettanto.

Que' baci e il ber, di fervida, impaziente
brama i soldati e le lor dive accende;
sorge ciascun da mensa e, prestamente,
sopra un vicino tavolaccio ascende:
luogo a gustar d'amor dolce diletto
dai militari in preferenza eletto.

Contenta Amina già vi avea posate
le mele, e a lei la gonna a poco a poco
Lindoro alzava, allor che replicate
grida si udiro: Aiuto! al foco! al foco!
Ed eco feano ai gridi dei villani
lo strepitare e l'abbaiar dei cani.

Già d'ogn' intorno s'era fatta grande
la folla, e ad ogni istante s'ingrossava:
i contadini da diverse bande
venian con vanga o zappa o schioppo o clava;
molti del mar dalla vicina sponda,
altri dai pozzi, a estrar correvan l'onda.

Caliginosa nube l'elegante
villa d'Amina investe d'ogni intorno;
tremula dai balconi e crepitante
esce la fiamma e spande orribil giorno:
in vorticose ruote, in guise mille,
agita il vento il fumo e le faville.

Lasciato avean le donne un lume acceso
del letto presso la sottil cortina:
spirava il vento e s'era il fuoco appreso
a quella combustibil mossolina,
ed in cenere omai ridotto il letto,
con mille lingue minacciava il tetto.

All'arme, all'arme!, in alto suon raddoppia
il grido delle attente sentinelle:
di rabbia ai nostri amanti il cuor ne scoppia,
che prendon l'armi e lascian le lor belle;
bestemmia Amina allor di rabbia piena,
i troppi baci e la non chiesta cena.

Timida con la serva s'incammina
a casa: infra la calca si confonde,
entra e gridar la vecchia, Amina! Amina!
ascolta, e in flebil tuono le risponde.
Lieta la vecchia allor nel ritrovarla
non si sazia di stringerla e baciarla.

A null'altro pensava in quel momento
che al piacer di mirarsela d'appresso,
ma, quando il fuoco a gran fatica spento,
far meglio riflession le fu concesso,
contro la figlia e la fantesca in petto
crescer sentí lo sdegno col sospetto.

Vide che al nascer dell'incendio, ancóra
non si eran le fanciulle coricate,
dubitò che di casa fosser fuora
perché piú volte invan l'avea chiamate,
pensò alle vesti, gli atti lor trascorse,
e confusion piú che timor vi scôrse.

Sperava Amina a lei celato il fatto,
ma vi messe le corna messer Pluto:
la sorte non è mai d'un solo tratto
sazia, se alcun persegue: avea perduto
Amina il bigliettin di quel soldato,
e nell'incendio lo credea bruciato.

Alla serva ed a lei mille questioni
ed interrogatorî suggestivi
fece la vecchia e delle lor ragioni
mal si appagava; ma i sospetti privi
restando fin allor di fondamento,
ambedue ne prendean divertimento.

Quando sull'ora dell'ardente nona,
per essere invitata a desinare,
madonna Elisabetta bacchettona
venne un giorno la vecchia a visitare,
a pranzo stette, divorò per vénti,
e disse mal di tutti i conoscenti.

Nel dopo pranzo recitò il rosario:
fe' merenda; le tasche ben s'empío,
e dopo un cicalar prolisso e vario,
in mar cadendo il luminoso Dio,
fece a la vecchia un cotal segno ad arte,
per far capir che la volea 'n disparte.

Quando fur sole, disse: - A voi bisogna,
amica, ringraziar Domineddio,
che da grave, indelebile vergogna,
vi ha voluto salvar per mezzo mio...
Son qui venuta per mostrarvi un foglio,
in cui voi scoprirete un grand'imbroglio.

Cercate rimediare a quel disdoro
di cui vi può coprir la tresca impura
di Brigida e d'Amina... Ghirigoro
forato e rotto nella spazzatura
davanti a casa vostra l'ha trovato...
Vien da me a scuola, ed io gliel'ho levato.

Oh Signore! Oh che tempi! Una fanciulla
por la modestia in simil guisa in bando!
Una serva sí bestia e sí citrulla!.. -
In questo dir andava rifrucando
le fetide vessiche nel suo petto,
donde alfin trasse un pezzo di biglietto.

Alla vecchia lo porse; ella si messe
tosto gli occhiali con mano tremante:
ed in quel foglio scandaloso lesse
il delitto, la complice e l'amante:
e vide in quel, sebben non fosse intero,
come il suo dubbio era pur troppo vero.

« Vengo... (vi si leggeva)... pochi versi...
il grande amore... Brigida m'ha detto...
godremo tutta notte... i tempi persi...
fra le mie braccia... amabile diletto...
contento è il caporal... la vecchia trulla...
e dorme come un tasso... saprà nulla... »

Intera eravi ancor la soprascritta,
« Alla signora Amina Rodemonti. »
Restò la vecchia a bocca aperta: afflitta
l'altra mostrossi, e disse: - Un de' piú pronti
rimedi, per troncar questo rigiro,
è di metterla a Genova in ritiro.

Ci vuole un luogo molto rigoroso
per poterla emendare. Io vi prometto
di tener sempre quest'arcano ascoso -
(e a tutto il vicinato l'avea detto)!
- Oh! vado via, ch'è tardi: Amica, addio.
Che mondo! Che ragazza! Oh Gesú mio! -

La vecchia irata d'eseguir risolse
il consiglio di metterla in convento.
Per Genova, a suo conto, un legno sciolse
e navigò con un felice vento.
Ma giunta poi di Lèrici a l'altura
trovò chi le fe' peggio che paura.

Piena di Turchi dietro ad un ridosso,
una mezza galera d'un corsaro
stava: costoro alla filuga addosso
diero; i nostri difendersi tentaro:
e si udirono alquante schioppettate
a onor di santa Barbara sparate.

Ma i Mussulmani andaro all'arrembaggio
e schiavi li fer tutti in breve istante;
ricca non fu la preda, ma il vantaggio
d'Amina consistea nel bel sembiante.
Dell'arrabbiata vecchia intanto i gridi
assordavano il legno, il mare e i lidi.

Pregò il corsaro a mani giunte invano;
poscia d'atroci ingiurie caricollo:
ma il Turco, che intendeva l'italiano,
le dié del mostaccion fra capo e collo,
che, traballando, fu costretta a fare
l'ultimo capitombolo nel mare.

Partissi poscia colla sua galea,
l'incominciato corso a proseguire;
d'Amina, che fra' Turchi si vedea,
come spiegare il gaudio, ed il gioire?
Della madre in quel punto o non si avvide,
o senza dispiacer perir la vide.

Argo nissun qui non avrò presente,
la voglia qui mi caverò, dicea.
Volava il legno omai sí prestamente,
che all'ultimo confin del mar parea.
Lasciam che vada a buon viaggio; intanto
tempriam la cetra e facciam pausa al canto.

CANTO SECONDO

A piene vele andava la galea,
e propizio era il vento ai naviganti:
lungi da lor fuggire il suol parea,
e si fean nani i monti, in pria giganti;
Amina d'allegrezza in cor brillava,
sperando d'ottener ciò che bramava.

In poppa, ov' ella stavasi adagiata,
correan que' Turchi in folla per vedere
cosí gentile e amabile sbarbata,
e arricciandosi i baffi pel piacere,
a capo chino e colle mani al petto,
rendean grazie al profeta Maometto.

Ciascun in ogni preda avea una parte,
fuor che il capo corsar, che n'avea due:
costui cercò di porre in opra ogni arte
per poter contentar le brame sue,
ai compagni offerendo e merci ed oro,
per goder solo un sí gentil tesoro.

Ma volean tutti usar del lor diritto:
ed eran degni di compatimento,
ché tutti avendo quell'amico ritto
mal si pascean di chiacchiere e di vento.
Sclamò allora il corsar con voci altere:
- A forza, per Alí, la voglio avere! -

Sorrise Meemette e disse: - Oh cazzo!
Cacamugí, parliamo con le buone!
Abbi giudizio e non mi fare il pazzo;
di due parti sappiam che sei padrone;
fottila dunque un par di volte e poi
una volta per un, lo farem noi. -

Cacamugí nega ostinato, ed ecco
fuori cangiarri, sciabole e pistole:
- Ah rinnegato can figlio d'un becco, -
grida ciascun, ciascun ferir lo vuole;
ei non si perde e sclama: - Affé di Dio!
dunque or piú non l'avrem né voi, né io.

E seguitò, d'atroce sdegno insano:
- Nissun di voi pur di guardarla ardisca;
a donarla m'accingo al Gran Sultano,
che mi so ben quanto tai don gradisca.
Animo, farabutti, uscite fuore,
in costei rispettate il Gran Signore. -

Un cotal dire ai Turchi impose: intanto
la bella Amina a cui goder non lece,
quasi lasciò cader dagli occhi il pianto.
La troppa copia povera mi fece!
infra sé pensa; oh sorte ingrata e ria,
sempre nemica d'ogni gioia mia!

Favorevole il vento, in tempo breve
spinse il naviglio al destinato porto:
là nel serraglio Amina si riceve,
ed ella aprirsi spera in tempo corto
del Monarca al favor facile e piana
la via: già si figura esser Sultana.

Sua altezza Mustafà colà tenea
ventinove bellissime zitelle:
la trentesima appunto aver volea,
quando Cacamugí di tutte quelle
in bellezza gli offerse la regina,
nella gentile e delicata Amina.

Grata accoglienza a lei fece il Sultano
che sorpreso restò di tal bellezza;
ella mirollo e un non so che d'umano
scorger le parve in quella sua fierezza,
robusto e bel lo vide, sí che il cuore
si sentí colmo d'eccessivo amore.

Cacamugí, che fu l'autor del dono,
n'ebbe dal suo sovrano applauso e lode;
di corsaro il mestiere in abbandono
lasciò, fatto pascià di venti code,
e i compagni per ordin del divano
ricevettero un pal nel deretano.

È la fica in Turchia negozio grande,
niuna borsa per lei chiudesi avara:
il suo potere... E che? forse non spande
sua possa anche tra noi? non costa cara?
chi protetto è da lei, forse non suole
oro, impieghi, ottenere, e ciò che vuole?

Uno spiantato dica a sant'Antonio,
solito far tredici grazie il giorno,
dei paternostri e corpo del demonio
poss'io morir, se mai conclude un corno!
Abbia una bella moglie, o una sorella,
e le dica che s'alzi la gonnella!

Vedremo allora... Omai dentro al serraglio
fra le ancelle era Amina annoverata,
e già fra sé dicea: Se non isbaglio
passerò molto ben questa nottata:
calmerò quel desío che in seno aduno,
e finalmente romperò il digiuno!

Vincere il suo Signore avria potuto,
tanto Natura l'avea fatta bella:
ma fu appena il suo merto conosciuto.
Celata guerra, e sí maligna e fella
ebbe dalle gelose sue rivali,
che piú grandi di lei si fero i mali.

Cosí qualora in una colombaia
introduca il padron nuovo piccione,
fansi nemiche a lui tutte le paia,
tutte muovono a lui fiera tenzone,
aspri colpi di becco ognun le accocca,
e parte ognun colle sue penne in bocca.

Ma sopra ogni altra la feroce Azema,
che il favor del Monarca allor godea,
per liberarsi da cotanta téma
tutta la forza adoperò che avea:
della nuova rivale i merti abietti
rese al Sultano, esagerò i difetti.

Si strusse in pianto, fe' la scorrucciata,
lacerò il biondo crine e il vólto bello:
disse che potev'ella esser mandata
dal fiero Osmino, del Sultan fratello,
che ribellato contro il suo Signore,
l'armi movea per trapassargli il cuore.

Sí grandi gli artifici di costei
erano, e del Sultan sí violento
l'amor, che ai sensi invidiosi e rei
non sapea negar fede un sol momento:
tu non hai naso, s'ella avesse detto,
egli avrebbe venduto il fazzoletto.

Oltre di ciò la gelida temenza,
che dei despoti il cor con ferrea mano
stringe; la sospettosa diffidenza
dal soglio indivisibil d'un sovrano,
fur cagioni, per cui mesta e confusa
fu dal talamo regio Amina esclusa.

Giunta la notte, in ispaziosa sala,
ricca ed adorna all'oriental costume,
ove d'arabe droghe il fumo esala,
e in mille guise è ripercosso il lume,
ella è condotta dagli eunuchi dove
son le altre sue rivali ventinove.

Come in teatro, o in elegante stanza
pongonsi vaghe donne e giovinetti,
preparati per far la contraddanza,
produttrice di amabili diletti,
in doppia fila furon poste quelle
vezzosette ed amabili donzelle.

Le sue rivali Amina osserva intorno,
e la loro beltà l'ange e martíra;
teme che il vólto suo sia meno adorno;
di rabbia e gelosia freme e sospira:
i lor difetti attentamente spia,
e non ne trova quanti ne desía.

Ma dagli eunuchi neri preceduto
a grave e lento passo entra il Sultano,
e avanzandosi altero e pettoruto,
con gran sussiego sul marmoreo piano,
mentre umile ogni schiava il ciglio abbassa,
qual fra le sue galline il gallo passa.

Il viso ad una alza e il contempla: il velo
solleva a molte e lor palpa le poppe:
l'una bianche non l'ha, l'altra vi ha il pelo,
una ne ha poche, e quella accanto troppe:
giva poscia a tastar le parti basse,
e non trovava basto che gli entrasse.

O buon per me se nato fossi anch'io
qualche califfo o prence mussulmano!
ché far con quelle donne il fatto mio
vorrei con qualcos'altro che la mano:
in toccamenti non mi perderei...
tutte e trenta, poffar, le fotterei!

Mustafà... ma uno scrupol di coscienza
a me non lascia il canto proseguire!..
Tutte e trenta!.. perdio!.. che impertinenza!
Vedo che mi son fatto compatire!..
D'anni son presso ad una cinquantina!..
Via!... mi contenterei d'una dozzina.

Mustafà, dopo aver molto pensato,
a Selima concede il fazzoletto:
questo alle turche donne è il segno grato,
che del Sultan le invita entro del letto;
segno per cui si destan tante gare,
tanti litigi e dissensioni amare.

Tornan l'altre al serraglio, e fra costoro
compresa è pure Amina sventurata.
S'ella sentisse al cor doglia e martoro,
s'ella fosse stizzosa ed arrabbiata,
è facile il pensar: Oh stelle! è questo,
esclama, dei miei mali il piú funesto!

Un'altra preferirmi? È forse privo
questo coglion d'intendimento e vista?
A cotanta vergogna sopravvivo?
Tra vili schiave io pur confusa e mista
e non prescelta? e con il labbro muto
ho tal disprezzo sofferir potuto?

Ma l'amor proprio, comodo e indulgente,
per l'umana delizia al mondo nato,
tanto le dice in cor, ch'ella ne sente
il concepito sdegno assai calmato;
ch'era il Sultan di troppa foia ardente...
che cazzo ritto non fu mai prudente...

Ch'egli volle aspettar che dolce ardore,
men riservata e timida la renda...
che un piacer desiato ha piú sapore...
e di consigli tai lunga tregenda
aggiunge: persuasa, Amina spera
di trionfar nella seconda sera.

Cosí, tranquilla sulle molli piume
ella si stende, e queta s'addormenta,
e l'altro dí, quando il diurno lume
s'estinse in mar, con l'altre si presenta
alla gran scelta nell'usata stanza,
ricolma il sen di speme e di baldanza.

Ebbe in quel giorno la disgrazia istessa,
e al serraglio tornò neppur guardata.
Pensa come dal duolo ell'era oppressa!
Il dí seguente per la terza fiata
di sua vaga beltà fe' pompa invano;
mirolla, e non la scelse il Mussulmano.

Ventotto giorni si passar, né ancóra
ottenne il fazzoletto sospirato:
arder si sente l'infelice, e plora,
accusa il Dio d'amore, incolpa il fato:
mesta s'asside a pie' dell'aureo letto,
ed esala un sospir dall'imo petto.

Deh! che attender degg'io? sclama, è sicura
la mia vergogna! qui negletta io sono,
mi guarda quell'ingrato e non mi cura,
mi nega il letto... ed io sperava il trono!
Ah! fallace sperar come sei spento!
Ah! gli potessi almen pelare il mento.

Sí deforme son io, che una sol volta
neghi accordarmi il bel piacer d'amore?
Ed io sí bella mi credeva! ah! stolta
fui, credendo allo specchio ingannatore,
che replicatamente agli occhi miei
lusingando dicea: Leggiadra sei.

Parve propizio Amor, quando d'intorno
tolsemi quella troppo occhiuta madre,
ma mi serbava a piú vergogna e scorno;
qui tutte sono, eccetto me, leggiadre;
nel patrio albergo almen vissi ignorata,
qui son nota, negletta e disprezzata!

Io disprezzata! Sí: quel rio tiranno
mi vilipende... e nol punisco ancora?
Per quell' indegno un amoroso affanno...
ah! quanto vil son io!.. m'ange e martora?
Un ingrato amerò che in ogni notte
mi vede, mi contempla, e non mi fotte?

Ch' io scender deggia a supplichevol atto,
per ottener da lui breve favore?..
Ah! tale oltraggio a sopportare adatto
non serbo in seno, e me ne vanto, un core!
Ma che piú tardo? andiam, fuggasi, e sia
pena a quel traditor la fuga mia.

Ciò detto appena, affacciasi al balcone
che su vasto giardin corrispondea;
di serica fusciacca ad un arpione
un capo attacca, fuor l'altro pendea;
a quello cautamente si sospende,
e inosservata nel giardin discende.

Colà distesa lungo un gran viale,
trova una scala, e quella adatta al muro,
rapidamente sopra indi vi sale,
favorita dall'aer silente e scuro.
Poi sen vale a passar dall'altra parte:
disperazion le dava e forza ed arte.

Per fortuna di lei, le sentinelle
stavan giacenti al suol, forte russando
dopo aver dimenate le mascelle
e bevuto del vin di contrabbando:
ché spesso i Turchi ancor... con permissione
s' infotton dei precetti di Macone.

Discesa Amina, volgesi al soggiorno,
cui la reggia d'Amore avea creduto:
Ti lascio, disse, e piú non vi ritorno,
pria vo' morir, che d'altri esser rifiuto...
Verginità fra' i Turchi mi rimane!
Per Dio! par ch'esca dalle Salesiane!

Ciò detto imprende il suo viaggio incerto,
fra vecchie mura, u' niuna luce appare,
ma presto poi si trova allo scoperto,
in sulla riva del tranquillo mare,
e là trova legata a un sasso in vetta
colla vela e coi remi una barchetta.

Sopra vi monta, la fune discioglie
che sulla riva la tenea legata,
urta col remo il lido, e all'aure scioglie
la vela, che da un ventolin gonfiata,
spinge fuori, sul liquido elemento,
la bella Amina e il fragil bastimento.

La luna intanto, dall'opposto monte
di sanguigno color tinta, appariva,
e appena illuminava l'orizzonte,
che una densa caligine copriva;
per lo ciel cominciavansi a vedere
rotte fuggir le nubi opache e nere.

Non fe' l'irata Amina riflessione
quanto la fuga sua fosse imprudente;
di viveri era senza provvisione,
di manovrar la vela era insciente,
ed ignorava come ne' disastri,
trovar salute al consultar degli astri.

Oh cazzo! è stata una coglioneria
quella soppression de' prischi Dei!
Ah! se fossero in uso tuttavia,
utilmente servir me ne potrei,
facendo comparire a cavalcioni
dei delfin, le Nereidi coi Tritoni.

Correrebbero, ed Ino e Melicerta,
ed Anfitrite da' cavai marini
tirata in una gran conchiglia aperta,
poscia Nettuno, e coi scomposti crini
e con un viso di baron fottuto,
Eolo, che i vènti in freno avría tenuto.

In mancanza di lor che far poss' io
per salvarla dai casi avversi e tristi?
Intorno alla barchetta, affé di Dio!
ho da mettere i quattro evangelisti?
Io non so come far, sono sgomento...
Ecco! si oscura il ciel, si cangia il vento.

Quello al di cui spirar sciolse dal lido,
poco tempo propizio, si mantenne;
la tramontana col libeccio infido
nelle celesti spiaggie a pugna venne;
ed al lor contrastar cade dal cielo
dirotta pioggia, e si condensa in gelo.

Già li flutti del mar gonfi, agitati,
van fremendo ad urtarsi infra di loro,
ne rimbomba il fragor da tutti i lati.
Ma di quel piú terribile e sonoro,
or quinci or quindi il fulmine si scaglia,
e infuocato balen gli occhi abbarbaglia.

A torno gira la barchetta, ed ora
s'appressa agli astri al firmamento fissi,
or avvicina la ruinosa prora
dell'orribile Inferno ai ciechi abissi:
ora veloce corre all'oriente,
or' a borea, or' all'austro è obbediente.

Tutto d'orrore e di spavento è pieno:
infuriando va l'atra tempesta;
grava del fragil legno il curvo seno
il salso umore, e poca banda resta;
ma da necessità già resa dotta,
del mar l'onda, nel mare, Amina aggotta.

Ella tremante, sé stessa condanna
dell' imprudente suo folle consiglio;
pur, chi lo crederia! vie piú l'affanna
e di lagrime l'empie il vago ciglio,
che portar debbe nel mondo di là,
quell' importuna sua verginità!

Cessa alfin la burrasca, e resta un vento
che soffia orribilmente impetuoso:
in pochi istanti cento miglia e cento,
senza prender giammai quiete o riposo,
trascorre Amina in quella sua barchetta,
che vola come partica saetta.

Il dí seguente, indi la notte appresso,
scorre il naviglio l'agitato mare.
Già dell'Olimpo s'affacciava a un fesso
l'Aurora, e già le stelle eran piú rare,
quand'Amina, cui freddo e fame punge,
d'ignoto lido sull'arene giunge.

Nel vederla arrivar, pochi isolani,
che tendean reti agli abitanti ondosi,
cominciarono a battere le mani,
e gridi al ciel ad innalzar festosi;
uno di lor, per le piú brevi strade,
n'andò fausto messaggio alla cittade.

Nuova gente arrivare ad ogni istante
vedesi, e tutti van gridando: Evviva;
il replicato plauso altisonante
da mill'antri ripete eco giuliva;
corrono i cittadini a tutta fretta,
a pie', a cavallo, in carrozza e in carretta.

Un le dà braccio, un altro l'onda salsa,
di cui l'abito ha molle, attento preme:
altri a salir sulla sassosa balza
l'aita: un se la ride, un altro geme
d'allegrezza e piacer: tal non avea
onor, nascendo, la Ciprigna dea.

Ecco che vasta e sontuosa tenda,
sull'erboso terren viene innalzata;
là s'introduce, e là si vuol che prenda
ristorante bevanda e delicata:
là se le reca nobile vestito
di porpora regal, d'oro guarnito.

Colà coturni, e camicia, e gonnella,
sergenti officiosi le portaro:
la lasciar quindi sola in quella cella,
e ad incontrare i Senatori andaro;
e si udí, mentre Amina si vestía,
intuonar rumorosa sinfonia.

Quand'ella fu abbigliata, infra i maestri
scelti i frisori, a lei furono ammessi:
e con polve odorata, agili e destri,
i capei, che per l'onda eran dimessi,
restituiron nelle anella usate,
e dieron nuovo lustro a sua beltate.

Un bellissimo carro trionfale,
da due bianchi destrier tirato, apparve;
quindi il Senato in toga magistrale,
con le trombe e i mazzier colà comparve;
bianco era il parruccon, rosso il gabbano,
che faceva uno spicco macicano.

Le fece il presidente un complimento,
che ripetuto fu poi dagli anziani,
che facean riverenza a ogni momento,
colla testa, co' piedi e colle mani;
dai parruccon la polve lor cadea
intanto, e in aria un nuvolon facea.

Dopo lunga concion, di cui niente,
per dire il ver, la bella Amina intese,
servita dall'egregio presidente,
sopra il gran carro trionfale ascese:
e lassú parve, accanto a quel barbone,
Proserpina rapita da Plutone.

Partesi il carro nobile, arricchito
di setini, e galloni, ed altre zacchere;
per ogni intorno assordano l'udito
corni, e tamburi, e flautini, e nacchere;
chi l'oboè, chi il gran timpano suona;
e fanno al carro i Senator corona.

Un mezzo battaglion dietro e davanti
marcia, i passi movendo in simmetria,
e son sull'ali fiancheggiati i fanti
da uno squadrone di cavalleria.
Légnano intanto i Lanzi i contadini,
per la curiosità troppo vicini.

Ad èntrare in città breve rimane
omai lo spazio, e già di cannonate
alto rumor s'ascolta e di campane;
in roccetto esce fuor piú d'un abate
dalla porta, e poi vengon frati e monaci,
e i rozzi cappellani, e i bei calonaci.

Entra il gran carro e quello benedice
l'Arcivescovo in toga ed in mozzetta;
due barzellette al presidente dice,
sogghignando con quella giovinetta,
va poi col clero al Duomo, e là si mette
a cantare un *Te Deum* colle basette.

Ovunque il carro maestoso incede,
seminato è il terren di lauro e fiori:
ecco un grand'arco trionfal si vede,
in fretta eretto di setini ed ori,
con la statue d'Amore e d'Imeneo;
l'un pare un micco e l'altro un fariseo:

Sorge presso a quell'arco una tribuna,
d'un tavolin composta e un caratello
di damaschi fregiato, e già si aduna
una calca infinita intorno a quello.
Arresta il carro, colà giunto, il corso,
e l'orator comincia il suo discorso.

- *Gratulor huic terrae, cives gratulamini,*
manibus plaudite; nostrae civitatis
gaudium videte: Cives consolamini,
durae, immemores jam calamitatis;
mulieres in Sion humiliaverunt:
Superi nobis vulvam reddiderunt.

Quemadmodum... Or mentre egli destina
di fare un erudito paragone,
i coglioni, una mosca cavallina
punge a un destriero, e 'n tanta furia il pone,
che calpestando i piedi ai circostanti,
fugge, e tira il compagno e il carro avanti.

Al non previsto caso, stincature
da non guarirsi con un po' di biacca,
ferite, ammaccamenti, slogature,
ai chirurghi portar guadagno a macca;
die' indietro il presidente colla zucca,
e in quel tumulto perse la parrucca.

Al fin lo sbigottito automedonte
tanto operò col senno e colla mano,
che il focoso destriero a pie' d'un ponte
fermossi, fatto mansueto e umano.
Fece un gran giro il carro, indi la via
prese al palazzo della Signoria.

Ivi assegnato alla vezzosa Amina
è magnifico e comodo quartiere:
ma solo, per servirla si destina
una truppa di vecchi col brachiere,
e che non hanno, da lunga stagione,
il beneficio piú dell'erezione.

Amina nel veder cotanta festa
il motivo capirne non potea,
e con gran maraviglia: - Cosa è questa?
perché sfarzo cotanto? - ella dicea:
- Quai popoli son questi? e chi son io,
che si onora cotanto il venir mio? -

Lettor, suppongo che ancor tu sarai
in gran curiosità di questo fatto;
dunque i miei carmi ascolta e imparerai
perché fu sí cerimonioso l'atto
di ricevere Amina in quel paese,
e si fer tanti sciali e tante spese.

La festa di sant'Orsola correa
di Tara-Braca nella gran cittade:
folla immensa di popolo scorrea
intorno al tempio, e in le vicine strade;
si sparavan cannoni e mortaretti,
e in chiesa dispensavansi i sonetti.

Dedicato all'eccelsa principessa,
di quante donne furo al mondo mai,
la piú sciocca ed uggiosa pedantessa,
certo sonetto fu da un tal Merciai
il quale agli abitanti del paese
fe' risparmiar la cassia per un mese.

Diceano i versi come Orsola bella,
con bene undicimila sue compagne,
che vivean caste in solitaria cella,
sfuggite avean di Belzebú le ragne,
e per man d'un tiranno insiem perite,
vergini in Paradiso eran salite.

La pedantessa, letto questo foglio,
- Cazzo! - sclamò, - che gran coglioneria!
Undicimila! oh! credere non voglio
che di vergini tal copia vi sia;
se tante elleno fur, corpo d'un cane,
diecimila ottocento eran puttane! -

Appena pronunziato ebbe un tal detto
gli angeli spioncelli lo portaro,
caldo caldo, del cielo entro il ricetto,
ed a' pie' di sant'Orsola il posaro:
ella, in udirlo, arse d'atroce sdegno,
e di trarne vendetta fe' disegno.

Il capo scosse: tosto fessi opaca
l'aria, ed un morbo reo pestilenziale
del regno dell' invitta Tara-Braca
assalse le cittadi e ogni casale;
passavan tutto giorno per le vie
curati, cataletti e compagnie.

Quella peste però fu con giudizio,
ché un uomo sol, per essa, non morío:
tutte andaron le donne a precipizio,
tutte morir, nessuna ne guarío:
e la prima che fu dal morbo oppressa
fu la bestemmiatrice principessa.

Sul primo tempo i poveri mariti
si sentir di delizia consolare:
gli amanti in santità restituiti,
piú non sentiano il lor cervel girare;
né piú i marchesi, i conti, i cavalieri
impegnavan per fottere i poderi.

Ma il fotter è un bisogno; e la natura
fe' quel ciondolo all'uomo a quest'effetto;
la castitade è un sogno; e all'aria oscura
a ognun rincresce d'andar solo a letto:
perciò le risa di quegli abitanti
si conversero in gemiti ed in pianti.

Il presidente uní spesso il Senato,
per procurare a tanto mal rimedio,
ma compenso verun non fu trovato:
languía ciascuno d'amoroso tedio;
e quinci e quindi ambasciatori andaro
a cercar donne e senza lor tornaro.

Cosí dura mancanza indusse tutti
altrimenti a cercar qualche piacere;
e nel Regno arrecò dei vizi brutti
il desío smoderato di godere:
un bando uscí contro la sodomia,
ma invan; si buggeravan per la via.

Quasi quattr'anni il mal durato avea,
e la fin di quel Regno era imminente,
di quel Regno che già tanto splendea,
ed era in guerra, e 'n pace sí possente;
quando al vedovo lido una mattina
portò libeccio la vezzosa Amina.

Perciò fatta le fu tanta accoglienza,
e ne fu ringraziato il ciel pietoso,
e fu condotta con magnificenza
a quel ricco palagio maestoso,
u' dopo cena, ad un quieto oblío
diede le membra... e le vo' dare anch' io.

CANTO TERZO

LETTOR, dêi figurarti un debitore,
che trova il modo di non piú pagare;
un marito, di cui la moglie muore,
dopo d'averlo assai fatto arrabbiare;
un discolo, che, quando men sel crede,
d'un opulento zio trovasi erede.

Figurati... ma certo tu non puoi
cotale imaginar dolce contento,
che a quel di Amina corrisponda poi,
mentre pensa che puote a ogni momento
ristorarsi dagli ozi neghittosi,
con mille di quei cosi rugginosi.

Al nascer dell'aurora, il campanone
del gran Consiglio cominciò a suonare,
ed in grande e magnifico salone
i clarissimi allor videsi entrare,
poi da cento mazzieri preceduto
sua eccellenza il principe Beccuto.

Tutti su' seggiolon si collocaro,
poscia che sua eccellenza al soglio ascese;
e quindi un orator dotto e preclaro,
che in Pontedera l'eloquenza apprese,
montò 'n bigoncia, ed una riverenza
fece al Senato e quattro a sua eccellenza.

Le labbra prolungando verso il naso,
e socchiudendo gli occhi, alquanto tacque;
di tasca poscia un moccichin di raso,
che non aveva mai toccato l'acque,
trasse, s'asciugò 'l vólto, indi la bocca,
poi die' principio a questa filastrocca:

- Volge, o padri coscritti, omai 'l quart'anno
dal giorno, in cui punirci il ciel prefisse
con aspra pena e inesprimibil danno,
e col flagello suo tanto ne afflisse,
che in lui ben certo si scoprí 'l disegno
d'esterminar di Tara-Braca il Regno.

Castigo orribilissimo, ed immenso,
è quel che delle donne ha noi privato!
E quando, ahi lasso! a tal caso ripenso,
mancar mi sento ne' polmoni il fiato!
Quattr'anni son che ognun mesto ed afflitto,
s'addormenta e si sveglia a cazzo ritto.

Squallida è la città; niun piú frequenta
e teatri, e passeggi, e spassi, e giuochi;
alla predica ognuno s'addormenta,
e ben vegg' io che passeranno pochi...
pochi anni, oh Dio! che fien di serpi, e fiere
tana, la reggia e queste mura altere!

Ah! perché quel Merciai fece il sonetto!
Perché?.. Perché?.. ma di tacere è d'uopo;
scusabil forse era l'incauto detto,
in chi ne avea gran pentimento dopo...
tal non parve a colei che ne percuote!
Tanto dei santi in cuor lo sdegno puote!

Ma... qual raggio di speme? e qual si desta
in me baldanza inusitata e nuova?
Chi le lacrime mie sul ciglio arresta?
Onde la speme, che al mio cor sí giova?
Ah! forse in gaudio è per cangiarsi tutto
quel, che finor ne oppresse, acerbo lutto!

Ier (spettacol grato!) alla marina,
sovra picciolo legno a noi pervenne
la vezzosetta e delicata Amina,
e volentier qui 'l corso suo trattenne.
Ah certo, questa donna a noi mandata,
della pietà del cielo è una zaffata.

Sí, che il cielo è placato, e come suole,
del suo favore in lei ne mostra un raggio.
Per noi grati mostrar, che far si vuole?..
Fotterla come un asino di maggio!
Sí, fotterla convien, padri coscritti,
che mi state ascoltando a cazzi ritti.

Ma sola è Amina e noi siam tanti... È bene
qui fra noi regolar questa faccenda,
e stabilir, perché non seguan scene,
chi primo una satolla se ne prenda.
Or palesate voi, fidi e sinceri,
i vostri sapientissimi pareri. -

Disse, e tantosto di bigoncia scese,
asciugandosi il viso, il collo e il petto.
Ognuno allora inarcò 'l ciglio, stese
le labbra: Oh bravo! oh come bene ha detto!
Disser tutti fra lor; perdío baccone,
s'egli campa, ne incaca Cicerone!

Cosí talora, alla Messa cantata
avvien che qualche tristo musicaccio
la cartellina, a lui dal mastro data,
stuona e finisce con un gran trillaccio;
e allora gli altri musicacci rei
volgonsi, e dicon: Bravo! evviva lei!

Surse Caracca, e disse: - Ben propose
il buon collega all'eccellenze vostre:
fotter dobbiam colei, che il cielo espose
al tempestar delle cazzate nostre;
ma non parmi che sia da investigare
chi debba pria d'ogni altro cominciare.

llustrissimo principe, serbato
è a voi sí dolce e amabile piacere:
quando tre mesi avrete voi durato,
se gravida non fia vostra mogliere,
a sorte ad un di noi la cederete...
a vostra scelta... a quello che vorrete.

A condizion però che i nostri usi
esattamente conservati sieno,
e per sempre ne sien coloro esclusi,
cui nobil sangue non riscalda il seno:
ah! troppo grande è un tal piacer!.. vorrei
che fosser senza bischero i plebei!

Chi l'otterrà, tre mesi avralla e quando
neppur con esso gravida ella sia,
andrete fra gli anziani barattando
un uomo, che le tenga compagnia:
quando sarà sfogato ogni priapo,
vostra eccellenza tornerà da capo. -

Tacque, ciò detto, e il principe ridendo
in segno d'approvar, chinò la testa:
già i Senatori stavan concludendo
di far superba e sontuosa festa
la sera stessa, in cui 'l prence dovea,
Vulcan novello, unirsi a Citerea.

Ma impetuoso dal suo seggiolone
levossi il senator Precipitato,
e disse: - Adagio! adagio! colle buone!
Voi siete stato sempre uno scapato;
non avete giudizio per un acca,
siete un coglion, collega mio Caracca.

E che farà la vezzosetta Amina
d'un uomo affatto omai rimbarbogito,
il qual, già siamo d'anni a una dozzina,
il priapismo trovasi impedito?
Qual concetto darà di Tara-Braca
un coso moscio come un lumaca?

Non meno strampalato è il suo progetto,
quando per util suo costui s'affanna,
e che d'Amina vuol metter nel letto
tutti questi vecchioni di Susanna!
Tu vuoi fotter, Caracca! e di tua moglie
abil non fosti a contentar le voglie!

Il peso delle corna alleggerito,
che l'impotenza tua ti pose in testa,
or senti forse, che ti mostri ardito
con domanda sí sciocca e disonesta?
Nel pecorismo, onde tu fosti oppresso,
vuoi che i colleghi tuoi vincan te stesso!

Ai nostri lidi il ciel, fatto propizio,
non mandò Amina i vecchi a trastullare.
Ma co' giovani a far quel dolce uffizio,
che serve l'universo a popolare;
strepiterebbe la natura istessa,
se fosse Amina ad un vecchion sommessa.

Ma se un giovine dare a lei conviene
piú capace di me niun havvi al certo;
quando donne avevam, sapete bene
qual d'amor nelle pugne era il mio merto!
Robusto sono, e che ventidue dita
tengo di uccello, è cosa nota e trita.

Cosí pretendo, e se qualcun si oppone,
se avvien che qualchedun brontoli e fiotti,
cazzo! difenderò la mia ragione
a forza di pedate e di cazzotti. -
Tacque, intorno girò le luci altere,
e scosse il capo e si messe a sedere.

Sorse dinoccolato, lentamente,
e sghignazzando il conte Scamonea;
ma benché il labbro suo fosse ridente,
grave tempesta il ciglio promettea:
cosí talor s'apre una nube e suole
fulmine uscir, donde si mostra il sole.

E disse: - Egli è ben vero e non si nega
che n'abbia egregiamente il ver mostrato
il nostro sapientissimo collega,
eccetto che nel fin s'è un po' gabbato;
van dal letto d'Amina, è vero, esclusi
ed i vecchi impotenti e i brutti musi.

Giovine amante a lei si debbe, è vero,
ch'abbia buon pinco e vigorose schiene;
e che in ciò m'abbia la natura, spero,
favorito e trattato molto bene,
come render potrei chiaro e provato,
etiam col buggerar tutto il Senato.

Accorderò quanto il collega dice,
che quando fra di noi furon le donne,
amante egli vivea lieto e felice,
e si alzavan per esso molte gonne;
ma le corna, ch'io feci in questa terra,
son piú di quelle che cantò il Gamerra.

Rispetto al pinco di ventidue dita,
accordandol mi vo' mostrar cortese;
egli però quei danni non ci addita,
che in piú volte gli ha fatti il mal francese:
mentre il mio non sofferse unqua burrasca,
ed è sano, perdio, come una lasca!

Per quanto disse poi... corpo di Dio!
che a forza sosterrà le sue ragioni...
Ma dimmi un po', Precipitato mio,
ci prendi per un branco di castroni?
Quanto a costor, non è strana l'idea...
Ma!.. metterci anche me! poffar l'Antea!

Marchesuccio, lo so che tieni il vizio
di tracannare anche a digiuno il vino;
ma lascia far, ti metterò giudizio,
e ti farò ballar sopra un quattrino... -
- A me? per Cristo! a me? - proruppe irato,
correndo contro a lui, Precipitato.

Il Conte ad incontrarlo va ridendo,
e trovandolo a mezzo del salone,
duro cosí, cosí forte e tremendo,
gli dà sur un orecchio un mostaccione,
ch'ei, stordito, non sa piú quel che faccia,
e schizza il parruccon lungi sei braccia.

In sé ritorna, e sopra il suo nemico
spiccando un salto, lanciasi ad un tratto:
cosí in terreno, o in orticello aprico,
sovra il can forestier gettasi il gatto:
il furibondo Scamonea non teme,
ride, e la gola all'avversario preme.

Il conte Acciuga, che in periglio vede
Precipitato, amico suo diletto,
corre, ma il duca Assenzio lo precede,
e gli fa, malizioso, uno sgambetto:
ei traballando sei minuti almeno,
cade, e si rizza poi di sangue pieno.

Vola l'offesa a vendicar don Muffa,
un prebendato de la Cattedrale;
ma il forte Sparagion con lui si acciuffa,
il qual del Duca era fratel carnale.
Gli ammacca il naso, e tre denti gli fura,
e il prete grida invan: - Ferma, ho tonsura! -

- Fermatevi, per Dio! che impertinenza! -
Il principe gridando si sgolava:
suonava il campanello, e: - Oh la decenza!
oh la prosopopea! - forte gridava.
Il cancellier: - Prudenza, Senatori! -
chi vuol far questo chiasso vada fuori.

Ma di lor niun dà retta; la battaglia,
di numero e di forza accresce ognora,
ché fino de' bidelli la canaglia
vien coll'argentee dure mazze fuora,
e l'accoccano a quei, che in tutto l'anno
spiantati o avari, a lor mance non danno.

Per molti, in quel bestial combattimento,
Amina solamente era un pretesto,
e a sfogar l'odio che covavan drento,
appiccavan cazzotti a quello, e a questo:
piú d'uno vendicava i torti sui,
su quel che avea rubato piú di lui.

Tutto ingombro è il terren di parrucconi,
che a' combattenti imbrogliano le gambe,
e lor fan sulle panche e gli scaglioni,
col naso dar delle picchiate strambe:
giacciono infranti e calpestati, ahi vista!
i collaroni di tela battista!

Vanno dei lucchi, in mille pezzi fatti,
l'anime chermisine ai freddi Elisi,
e narran che a pugnar non furo adatti,
perché parevan nuovi, ed eran lisi.
Corrono i lanzi al chiasso ed al gridare,
ma non posson gli atleti separare.

Anzi sempre maggior fassi la guerra:
d'un gonfalone il manico tenea,
con cui gettava i Senatori in terra,
sempre ridendo, il conte Scamonea;
vibra Precipitato, a lui vicino,
pesante suppedaneo di pino.

Caracca, in questo tempo, avea legato
a un nodoso baston lungo due braccia,
il parruccone a bestia incipriato,
e con quello frustava altrui la faccia:
or a questo, or a quei negli occhi il dava,
e per un quarto d'ora l'acciecava.

I piú vecchi tentato avean d'uscire,
ma temendo biasciar qualche cazzotto,
stavan 'n un canto i sette Salmi a dire,
e molti fur che se la fecer sotto:
il cancelliere, impaurito e stanco,
stava con sua eccellenza sotto il banco.

Mentre pugnan costor, nembo piú reo
nella vasta città cresce e si addensa.
Una rivoluzione il fier Cibreo
destar pretende; folta turba e densa
il segue: ei corre, e sclama ad ogni poco:
- Morte! morte! vendetta! sangue! fuoco! -

Giunge alla piazza, e sopra un piedistallo,
come le penne avesse, agile ascende;
il crine ha rabbuffato, il vólto giallo,
e mal frenato sulle guance scende
il pianto; vibra sciabola lucente,
e cosí parla alla commossa gente:

- E fino a quando soffrirem? fin dove
costor, che nostri superior son detti,
del soffrir nostro inoltreran le prove?
Quanto saremo a sopportar costretti?
Quando s'infrangerà quell'empia legge
che lor fa divi, e noi spregevol gregge?

D'un'altra specie siam noi forse? alligna
onore in essi, in noi vergogna e scorno?
Natura a lor fu madre, a noi madrigna?..
No: ci fe' uguali nel mortal soggiorno!
In noi viltade, in essi empia arroganza
introdusser cotal disuguaglianza.

Tutto ne han tolto: i suoi feraci doni
soltanto a lor produce l'ampia terra:
se dell'aria occupar le regioni,
carpire il Sol, che luce a noi disserra,
essi potean, sarian già da gran pezzo,
il respiro ed il giorno a orribil prezzo.

Ma ben ci stà: noi numerosi e forti,
noi dello Stato sol nerbo, e sostegno
di pochi oziosi... ah vili! ah malaccorti!,
piegammo il collo al duro giogo indegno:
e infrangibil si crede? Or fia che il mostri
debil filo d'Aracne agli urti nostri.

Tempo già fu, quando diletta sposa
ne tergea dalla fronte alto il sudore,
e a incontrarne venía figlia vezzosa,
pegno di casto coniugale amore,
che a saziar di costor le sozze voglie,
sacrificar doveasi e figlia e moglie!

Orrenda peste a noi le donne tolse
per cui sole il travaglio ne piacea;
ma mentre il Regno in cupo orrore avvolse,
ne diede almen la consolante idea,
che al terminar di cosí care vite,
eran le corna nostre almen finite.

Or per le vie del mar, gentile e bella
ninfa, dono del cielo, al Regno approda,
e questa gente niquitosa e fella,
decretar vuol che niun plebeo ne goda.
E chi potrà soffrir sí reo decreto,
e soggiacere all'aspro e vil divieto?

E chi siam noi? corpo di Dio! vietato
ci è forse l'amoroso util sollazzo?
Non ci ha Domineddio dunque dotato,
al par di lor, di due coglioni e un cazzo?
Natura ha forse strana legge indotta,
che il nobile, il signor, soltanto fotta?

Eh! sí; fatta l'avrà; festini, cene,
oro, ad ozio beato a lui concede;
a noi crudi travagli, acerbe pene,
a noi miseria, a noi la fame diede:
i falli nostri aspro rigor corregge,
ed ammutisce in faccia a lui la legge.

Certo è il decreto; e me lo disse un tale,
che mentire non può, che nel Senato
l'udí proporre, e, a me, quasi sull'ale
rapido corse; ognun n'è già informato:
e poi, che fassi in quel Senato mai
che a noi cagion non sia d'orridi guai?

Colà... gli antichi replicati torti
per un momento pongansi in oblío:
tempo, tempo verrà!.. ma niun sopporti
il nuovo che ci fan... niuno, perdío!
La donna, che alla nostra regione
mandò il ciel sia di pubblica ragione.

Dei giovani robusti dello Stato
(i nobili da ciò non voglio esclusi)
esattissimo ruolo sia formato,
senza parzialitade e senza abusi;
ne siano i vagabondi accettuati,
e d'una giusta infamia i rei notati.

Poscia in urna sien posti i nomi loro,
ed all'arbitrio dell'instabil Dea
traggasi il primo; questi il bel tesoro
possegga dell'estrania Citerea.
Egli di lei, secondo il sacro rito,
drudo vile non già, ma sia marito.

Repubblica a ragion stimata, e detta
cosí la nostra Tara-Braca fia...
Ma che tardiamo? omai che piú si aspetta?
legge il nostro volere agli empi sia!
Andiamo, amici: accomodato questo,
metterem mano a riformare il resto. -

Scende, ciò detto, impetuoso, e corre
del Senato al marmoreo alto palazzo:
e seco pur quasi torrente scorre,
in mille guise armato, il popol pazzo;
il popol che, infiammato a quel sermone,
sol respira discordia e dissensione.

I lanzi che arrivar vider costoro,
in vece di menar delle alabarde,
molti d'accordo furono con loro,
ebber altri a fuggir gambe non tarde:
atterrò il gran porton, ch'era serrato,
Cibreo, che furibondo entrò in Senato.

Stavansi colà dentro i Senatori
languidi e stanchi per l'orribil guerra,
pieni di pèsche, lividi e tumori,
su' banchi altri giacenti, ed altri in terra;
chi fremea, chi scuoteva il ceppicone,
e chi si rimetteva il parruccone.

Altri tentava gli scommessi denti,
colle dita assodar nelle gengie,
altri si ripuliva i vestimenti
da' ragnateli ed altre porcherie:
Precipitato intanto al suol giacea
morto, per man del conte Scamonea.

Lago di sangue nero ed accagliato
il circondava; aperta avea la testa
dal fero colpo, e n'era fuor versato
il cervel: vista orribile e funesta!
Ma il vólto, benché pien d'atro pallore,
esprimeva la rabbia ed il furore.

Quando, com'io dicea, rotto il portone,
con ceffo atroce, minacciaso e reo,
seguíto da un'orrenda processione,
scuotendo il nudo ferro, entra Cibreo,
e coi seguaci suoi fattosi avanti,
cosí parla ai confusi circostanti:

– Empi tiranni, che del popol padri,
per meglio divorarlo, vi chiamate,
e sol ne siete gli assassini e i ladri,
che senza carità lo scorticate:
se la gentile Amina a voi fa lecco,
avete preso un grosso granchio a secco. –

Dopo esordio cotal le pretensioni,
in tuon tremendo, cominciava a esporre:
né il Senato volea le sue ragioni
da quello scalzacan lasciarsi tôrre:
il conte Scamonea s'infuriava;
quando là dentro fra Canterio entrava.

Era quest'uomo un frate cappuccino,
santo da ciaschedun creduto e detto;
il qual risuscitato avea un bambino
che dormiva tranquillo nel suo letto,
e quattro birbi che parean stroppiati,
miracolosamente risanati.

Ognun dicea che comandava al vento,
ed in fatti talor lo scongiurava,
ma tirava piú forte in quel momento;
che restasse la pioggia se ordinava,
grandine addirittura si facea...
In somma ch'era santo si dicea.

Colle braccia incrociate e 'l collo in seno,
a lentissimi passi entra in quel loco,
e di venerazione ognun ripieno,
calma dell'ira l'eccessivo fuoco;
dal principe egli pria licenza prende,
fa orazion, quindi in bigoncia ascende.

Colassú, tratto fuori il moccichino,
fregò la calva zucca lentamente,
e un bellissimo passo di latino
citò di cui nessuno intese niente,
ed al principe prima, indi all'udienza,
dimenando un po' il cul, fe' riverenza.

S'alzò quindi interito, e poi curvossi,
e serrò gli occhi, e sulle giunte mani
colla barbuta faccia abbandonossi;
alzolla quindi, ed esclamò: - Cristiani!
Cristiani! a qual vi tragge orribil danno
il nemico comune, il rio Satanno?

Egli, che in ciel l'alta discordia accese
e fulminato al baratro profondo,
con i complici suoi, ratto discese,
or l'insano furor volge pel mondo,
ove inviar dal carcer suo s'affretta,
guerra, dissenzione, ira e vendetta.

Dal tetro albergo, u' disperato giace
con occhio di livor mirando noi,
nemico naturalmente di pace,
manda a insidiarne gli emissari suoi;
né vengon questi già col sozzo aspetto
di demon reprobato e maledetto.

Altri tenta un avaro, in forma d'oro,
che fulgido al suo ciglio si presenta:
ch'egli ne può impinguare il suo tesoro
con un breve spergiuro, gli rammenta;
ei nello scrigno il serra, e quindi il prende
timor di ladri, e di sue colpe orrende.

Il vede l'uom superbo ed ambizioso
sotto la forma di mondano onore,
e l'acquisto ne tenta: indi il riposo
perde, cocente fiamma ardegli il cuore;
ogni competitor ch'egli ha veduto,
era un ministro del maligno Pluto!

Di squisita pietanza aspetto rende
altro demonio, e l'uomo ingordo istiga;
della chiesa i precetti a scherno prende
l'empio, l'anima sua di lacci intriga,
il sorprende penosa indigestione
e va compagno del ricco Epulone.

Rammenta un altro la letizia altrui
a tal, che pieno di livor ne piange,
e piú non cura li vantaggi sui,
l'altrui gioir tanto l'irrita e l'ange:
altri alle stragi incita l'uomo, e all'ira,
e allo spedal, poscia all'Inferno il tira.

Agli spiriti forti... ah tolga il cielo,
che ve ne sia fra queste nostre genti!
Dei preti e frati contro il santo zelo
altri detta, oh Signor! certi argomenti,
che ci fanno restare a bocca aperta...
per orror, voglio dir niuno li merta.

Ad ispirare un disonesto affetto,
di donne, mille prendono il sembiante,
impura fiamma nell'umano petto
destano, e il fanno d'ogni vizio amante;
spesso il ghiotto, il superbo ha un vizio solo,
ma n' ha il libidinoso immenso stuolo.

Per una donna, il primo nostro padre
mangiò del tanto proibito pomo:
risero allora le infernali squadre,
e sclamò Pluto: In poter nostro è l'uomo!
Per una donna il violento Achille,
lasciò scannare i Greci a mille a mille.

Per una donna il grande Ilio distrutto
giace polve mal nota al passeggiero,
e la magion di Priamo, immersa in lutto,
perdé gli eredi, e 'l contrastato impero.
Nel proprio letto, entro la sua magione,
perfida moglie uccise Agamennone.

Dai prodi figli di Giacob puniti
e tratti furo all'ultima ruina,
tanti mal consigliati Sichemiti
che per la bella, ma immodesta Dina,
favoriron l'amor del regio figlio;
ed ei pur vi trovò letal periglio.

Che dirò del modesto e bel garzone,
cui tradí la sfacciata ed impudica
moglie di Putifar? Che di Sansone,
che vinto dalla sconoscente amica,
con un reiterato tradimento,
girò la ruota come un vil giumento?

La donna giunta all'alma terra nostra,
non è dono del ciel, come si dice,
ma Belzebú dalla tartarea chiostra
mandolla a fare il Regno piú infelice:
ché giunta appena al bel nostro paese,
la dissensione e la discordia accese.

Di scandali, per essa, arde il Senato,
e rimbomba di colpi aspri e plebei:
il popolo, finor docile e grato,
una ribellion trama per lei.
E in ciò vediam troppo sicuro indizio,
che sull'orlo noi siam del precipizio.

Di lussuria al demon sacrificato,
miserando cadavere sen giace,
ed orror desta in noi Precipitato!...
All'alma sua tutti preghiamo pace,
se averla puote, e se i peccati suoi
non l' han tratto, per sempre, ai regni bui.

Ciò che produce scellerato effetto
nasce da cattivissima cagione:
il ciel mandò qui Amina, avete detto;
no, lo ripeto, la mandò Plutone.
O il diavolo si cela in tal maniera,
o Amina è maliarda, e fattucchiera.

Ma fosse ancor mondana donna, un solo
potria seco legarsi in matrimonio,
e gli altri ne morrian d'astio e di duolo;
goderla in piú, consiglio è del demonio,
e al capitol sessanta, o lí vicino,
lo vieta il gran Concilio tridentino.

Ma dal Tartaro venne: ai rei soggiorni,
onde spedilla il reo dominio a noi,
svergognata e confusa ella ritorni...
e non a caso ora consiglio a voi,
come un affar della piú grande urgenza,
d'affrettarne al piú presto la partenza.

Tremando udite: Io, con quest'occhi miei,
allo spuntar del giorno un angel vidi,
che mi disse: Scacciar dessi colei
che il mar solcando, giunse a' vostri lidi:
Amina ha nome e gran calamitade
per lei sovrasta al Regno, alla cittade.

Se un giorno solo le si accorda ospizio,
di pestilenza gli uomini morranno,
e nell' irremeabil precipizio
del baratro infernal, tutti cadranno.
Tacque, ciò detto, e verso il ciel sereno
rapido s' involò come un baleno.

Ubbidiscasi a lui, su quel naviglio,
che in questo porto la condusse ieri,
l'empia donna rimonti... io vi consiglio
a mandar seco quegli eunuchi neri,
e i bianchi insiem, che agli affricani mostri
tolsero in mare gli armatori nostri.

Il remo tratti quella vil genía,
ed a noi tolga tant'orrenda vista;
s'altri mandiam d'Amina in compagnia,
peccar potrian con quella donna trista,
ed esser poi per cosí turpe azione,
processati alla santa Inquisizione.

Sappiate adesso che l'ambasciatore
da voi spedito al re di Tu-mi-stufi,
scrive, che spera che farassi onore,
ed approdando all' isola dei Gufi
potrà quivi imbarcar, leggiadre e belle
trentamila castissime donzelle.

Solo riman che quello smoderato
odio, che voi spinse a funesta guerra,
in pace e in amicizia sia cangiato...
Abbracciatevi tutti... il capo a terra
chinate... in nome di Gesú e Maria...
Et benedicat vos. E cosí sia. -

Cosí il frate, laudato ed applaudito,
finí la concion sapiente e bella;
dal popol corteggiato e riverito,
fece quindi ritorno alla sua cella,
ove, perch'era giorno d'astinenza,
si spolpò due cappon per penitenza.

Fu, giusta il suo consiglio, il gran decreto
dal cancellier subitamente esteso.
La bella Amina allorché il reo divieto
di soggiornar nell' isola ebbe inteso,
crede l'estremo suo fato vicino,
e il viso fe' come un popon vernino.

Vergin partir donde a migliara i cazzi
già da quattr'anni stavano in digiuno,
e d'amor non goder dolci sollazzi,
ed assaggiarne non poter pur uno,
è una pena, un tormento a lei sí forte,
che un'angoscia maggior non ha la morte.

D'opporsi a quel decreto invan provossi,
contraddicendo, il conte Scamonea;
ma il Senato e la plebe rivoltossi,
gridaron tutti ch'ei non ci credea;
ei comprese, al furor di tanta gente,
che non v'era da far l' impertinente.

Perciò si tacque; e fu al decreto aggiunto
che il padre inquisitor, d'Amina i passi,
finché il momento di partir sia giunto,
guardar facesse a scanso d'altri chiassi;
ed egli tutte fe' ingombrar le vie
di santi esplorator, di sacre spie.

Mentre che Amina in un dirotto pianto
si struggea, della sorte in membrar l'onte,
i custodi corrotti, in finto ammanto,
nella camera entrò l'acceso Conte,
con gran precauzion la porta chiuse,
e con il di lei pianto il suo confuse.

E le disse: - Idol mio, non v'è piú speme!
Ahimé! Trionfa il bigottismo reo!
La mia destra!.. Ah qual duolo il cuor mi preme!..
Mezzo il Senato fracassar poteo,
e del popol le furie avria sprezzate...
ma chi resiste, in Tara-Braca, a un frate?

Il conte Scamonea son io: ti amai
da che ti vidi, e, il giuro, in fino a morte
costante e fido ti amerò. Sperai
poter teco divider la mia sorte...
se nol vietava iniqua sorte avara,
sacro vincol ne univa innanzi all'ara.

Tutto un frate guastò... Tu, giunta al porto,
del tuo destin compagno ivi m'attendi.
Questo intanto d'amor pegno, ch' io porto,
qualunque caso avvenir possa, prendi: -
ed in ciò dire, alla diletta amante
una cassetta die' molto pesante.

Le chiese un bacio, ed ella il diede; al seno
si strinser ambo; era vicino il letto,
su quello il Conte, d'alto ardor ripieno,
la spinse, ed ella alzossi il guarnelletto:
di contemplar mille bellezze omesse
il Conte e all'atto di venir s'elesse.

Ella sperando un gusto sovrumano
stringeasi al seno il Conte innamorato,
allora quando un frate francescano
rompe la porta, ed entra seguitato
dal bargello, dai birri ed altri vénti
dell' Inquisizion fieri sergenti.

Salvarsi il Conte non potea: sorpreso
del padre inquisitore era in fragranti,
avea i calzoni sbottonati... preso
fu dai ministri; indarno invocò i santi,
ed indarno tentò muovere il cuore
di quello indemoniato inquisitore.

Fu carcerato, ed ebbe ordine Amina
di sfrattar dallo Stato addirittura:
oppone invan la notte omai vicina,
e l'aria alquanto tempestosa e scura;
il crudel frate le minaccia il fuoco
s'ella indugia a partir un altro poco.

Vassene al porto innamorata e sola,
per le vie trionfando trapassate;
niuno a lei pur s'accosta, o la consola,
i ragazzi le fanno le fischiate:
ché stima ognun col capuccin bigotto,
ch'ell'abbia un farfarello ai panni sotto.

Oh mobil vulgo! oh come presto passi
di mille opposti insani affetti in preda!
Oh miscuglio di tristi e babbuassi
al tuo folle encomiar chi fia che creda?
Se dagli encomi a ria persecuzione
ti spinge il sussurrar d'ogni coglione.

Giunse alla riva, ove gli eunuchi trova
Amina, colma il sen d'ira e timore:
e di color la vista in lei rinnova
ed inasprisce il suo crudel dolore;
ché sa che quella gente maledetta,
l'appigionasi porta alla brachetta.

Partir non puote, ed aspettar conviene
che fausto spiri al suo viaggio il vento;
sovra un masso si asside, e le sue pene
riposar non la lasciano un momento.
Ecco, ascolta un romor lontano e roco
di grida, e mira alto chiaror di fuoco.

In quelle fiamme, incauto amante ardea,
dal crudo inquisitor cosí dannato,
il miserello conte Scamonea
vittima del bestial Precipitato.
Il frate, cui pagaro i suoi parenti,
te lo fece arrostire immantinenti.

Ben lo suppone Amina, e 'l cor le fende
aspro dolor; ma la novella aurora
coronata di rose in cielo ascende.
Ed al partir spira propizia l'ora:
in poppa mesta ella si asside, e intanto
Macmud Ballàno a lei s'adagia accanto.

Mentre l'eunuco a lei fa compagnia,
ed è tranquillo il mar, prospero il vento,
mi suggerisce la coscienza mia
che il lettore avrà sonno in tal momento,
e un uom che cinque prediche abbia udito,
merta, se dorme, d'esser compatito.

CANTO QUARTO

GORREA sul mar la piccola barchetta
che gli eunuchi ed Amina trasportava;
ella da duolo inesprimibil stretta,
le biondissime chiome lacerava,
pensando che da sí caro soggiorno
vergine usciva, e con tal onta e scorno!

Macmud Ballàno a lei stavasi accanto,
eunuco bianco di gentil figura:
bianco dirò, sebben moretto alquanto,
o dir vogliam di carnagione oscura;
color, che quel che sulla faccia il porta,
in libidin precipite trasporta.

Costui, pria che perdesse l'utensile,
per cui con tanto amabile diletto
s'imprime l'uom nel conio femminile,
cosí d'oscena fiamma ardeva in petto,
che ognor sacrificò salute e argento,
per aver sí gentil divertimento.

Stando accanto ad Amina, avrebbe avuto
in altri tempi quel negozio ritto;
ma perché non l'avea, tacito e muto
stava, con vólto spasimante e afflitto:
sovente per parlar la bocca apría,
ed un lungo sospir solo ne uscía.

Amina, nel veder costui dolente,
sentí la propria pena mitigare;
è gran sollievo all' infelice gente
d'aver compagni nelle pene amare.
Ambo alfin dei sospir frenando il corso,
tennero fra di lor qualche discorso.

Stupissi Amina nel sentir toscano
quell'eunuco parlar, come facea;
e disse: - Io vi credeva mussulmano,
ma non affatto all'aria mi parea.
Ond'è che tanto afflitto vi mostrate?
Di dove siete? come vi chiamate? -

Sciolse un sospiro, che una torcia a vento
avrebbe estinta in un girar di ciglio,
e disse: - Il palesare il suo tormento
è spesso salutevole consiglio;
in questa guisa, breve istante, in cuore
tace quel che ne cruccia, aspro dolore.

Se non vi son molesto, e se per caso
molto non siete a sbadigliar soggetta,
cose vi narrerò, che persuaso
io son che a pianger vi vedrò costretta
l'infelice mio caso. Atroce e rio
fu dal giorno che nacqui il destin mio!

Tizio mi chiamo, e sono un italiano
nato da molto oscuri genitori:
sento dir che del Duomo a un cappellano
accordasse mia madre i suoi favori;
e la cosa può star; perché vedrete
nel vólto mio fisonomia di prete.

Faremo un salto sull' infanzia mia,
e vi dirò che piú in età provetto,
rettorica studiai, filosofia,
e nel far versi divenni perfetto;
feci commedie, e le so fare ancóra...
Ah! di là venne il mal che mi martora!

Lungo fora il ridir quanto m'avvenne,
come i paterni lari abbandonai;
sappi che soffrir molto mi convenne,
che scarso di quattrin fui sempre mai;
e se talor qualche guadagno avea,
con qualche Messalina io lo spendea.

Mille mestieri l' ingegnosa fame
allor mostrommi; l'uomo anche inesperto,
del ventre vuoto a satollar le brame
costretto, acquista abilitade e merto:
cosa non v' ha per lui sí temeraria,
che almen non tenti! eh! volerebbe in aria!

Poeta adulator del gentil sesso,
cogli anagrammi, il pan mi guadagnai;
ma poco esercitar mi fu permesso
questo mestier, ché presto ognun seccai:
grato alle donne è ognor vate che loda,
ma non chi canta per leccar la broda.

Mastro di lingue, da me non intese,
fui, per mangiare: eh cazzo! are' insegnato
a tradur Bertoldino anche in cinese...
In capo m'era fino, un giorno, entrato
di far, nulla curando il plauso o il riso,
in sul teatro il vate all' improvviso.

Perciò mi feci un bel vestito nero,
del quale il sarto poi restò compare,
ma il giusdicente ai voti miei severo,
non me ne volle mai licenza dare:
sebben data l'avea testé al F...
Ah! fortuna non han tutti i coglioni!

Che posso dirvi? io fui bibliotecario,
e ne piangono ancor quelli scaffali!
Feci per qualche mese il segretario...
Oh rea memoria di tremendi mali!..
Oh amor sorgente amara de' miei pianti!..
Oh esilio!.. ah! stiamo zitti, e andiamo avanti.

Al teatro mi diedi, e addirittura
m'ebbi a pentir di vita cosí trista;
giuraddio!.. mi successe un'avventura!..
Una commedia, quando era copista,
rubar mi venne voglia a un commediante,
buon uom, ma nulla di pazienza amante.

Mi corse dietro in una strada stretta
con un baston, che d'Ercole parea
l'enorme clava; una trentina, in fretta,
di colpi diemmi; intanto mi mordea
le chiappe un can barbon: mi venne male,
e stetti un mese e mezzo allo spedale.

Ma quando da copista fui passato
al nobil grado di poeta in piede,
d'una Comica infida innamorato,
invan tentai d'offrirle amore e fede:
sprezzommi, ed io mi strussi a poco a poco,
come braciuola di maiale al fuoco.

Feci versi in sua lode, a lei donai
tutto quel che veniva in mio potere,
quasi morir di fame mi lasciai,
messi al monte, per lei, fino il brachiere;
ella il mio caldo affetto non gradía,
sebben prendesse ognor la roba mia.

Quando in aria dolente io le chiedea
quel piacer dolce, che gli amanti alletta.
Ancóra non è tempo, rispondea,
ancóra non è tempo, amico, aspetta.
Oh tempo traditor, becco fottuto,
pur troppo a danno mio, cazzo! è venuto.

Dopo lungo penar, volli una sera
tentar se aver potea pietà da lei.
Avea seco cenato, e una bufera
venía sul dorso agli aquiloni rei;
lampeggiava, tuonava, e a ogni momento
usci e finestre sbatacchiava il vento.

Quel tempo era venuto! e con la scusa
che al suo troppo lontano era il mio tetto,
si fe' pregar, poi timida e confusa,
nudo m'accolse in quell' infame letto:
allora ah! forsennato! ah scimunito!
parvemi di toccare il ciel col dito.

A lei mi stringo, e con avida mano
palpo le mamme; eh! là non v'era male!
Era liscio e massiccio il deretano!..
Amoroso furore, ecco m'assale,
resistere al desío non so, non posso,
e me le slancio arditamente addosso.

Allora, ahi quale orror! sento ad un tratto
un lungo e mesto mugolar di cani;
e accresce lo spavento indi contratto,
sopra certi cammini non lontani
l' infausto grido replicando in fretta
per ben tre volte, la feral civetta.

Oh presagi funesti! oh troppo certi,
onde ancor la memoria il cuor mi rode!
Segni che a me, ch' io stessi ad occhi aperti
diede in quel punto l'Angelo custode!
Io la voce del cielo, ah stolto! intesi,
e al diavol tentator poscia mi arresi.

Compii quell'opra infame, e sette volte
pria che nascesse il dí la rinnovai,
né tre fiate del ciel le azzurre volte
Febo percorse avea, ch' io mi trovai,
frutto di quella sozza operazione,
pien d'una velenosa scolazione.

Molti mesi penai: ché un ignorante,
inesperto chirurgo fe' la cura;
ed io mi vidi tante volte e tante
sull'orlo della fredda sepoltura:
e dopo un penosissimo travaglio,
far mi convenne d'ogni cosa un taglio.

Taglio crudel, che genitali e scroto
tolsemi, e il duro e indomabil pene!
All'atto orrendo io mi rimasi immoto,
soppressi entro del cor lagrime e pene.
Cosí degli elementi in aspra guerra
tace il vento, poi fa tremar la terra.

Dallo stupore appena rinvenuto,
e visto quanto grande era il mio male,
per orror fei turar le orecchie a Pluto
con una gran bestemmia ereticale.
Non fu, qual io, di tanto sdegno insano
il mutilato Ferraú pagano!

Di perdita cotal non so, non posso
consolarmi; in pensarvi il cuor s'irrita:
un cazzo avea come il mio pugno grosso...
ed era lungo diciassette dita...
Ah! che ne dite voi?.. me l'han tagliato! -
Sospirò Amina, ed esclamò: - Peccato! -

- In un grado simíl che far dovea?
Sol fra Turchi trovar potea del pane, -
Macmud riprese: - con sí fatta idea,
a guardar del Serraglio le puttane,
fattomi turco, impiego ebbi in Algeri,
u' trassi i giorni miei dolenti e neri.

Diciotto mesi or son, che col padrone,
lungo viaggio fui costretto a fare;
e dopo ostinatissima tenzone,
co' miei compagni preso fui per mare
da un corsal, ch'era un guscio di lumaca
con tredici guerrier di Tara-Braca.

Forse in Italia ora farò ritorno:
la patria rivedrò, vedrò gli amici;
ma rinnegato!.. mutilato!.. ahi scorno!..
Piú spuntar non vedrò giorni felici. -
Qui tacque, e pianse amaramente: intanto
pianse Amina, pietosa, al di lui pianto.

Di consolarlo ella tentò, ma invano,
ché il suo duol si facea sempre piú grave;
un tal boccon vedersi sotto mano,
e aver perduta l'amorosa chiave,
per un uom, sempre a fornicare intento,
è il tormento maggior d'ogni tormento.

Ma già la sorte, sazia di sue pene,
lo chiamava sul pallido Acheronte;
l'ore del viver suo tutte eran piene,
della Parca le forbici eran pronte.
Ad agitarsi il mar comincia, oscura
nube il sol copre, ed ogni raggio fura.

E si solleva poi sí gran burrasca,
che il fragil legno tragge a mal partito.
Muggisce il vento; rotto l'alber casca
da impetuoso turbine assalito;
fiaccansi i remi, e ruinosa l'onda
pende qual monte in su l'angusta sponda.

Piú rimedio non v'è: ciascuno assetta
intorno a sé quanto piú caro avea.
Né dimentica Amina la cassetta
dell'infelice conte Scamonea!
La prende appena, che al soverchio pondo
la barchetta non regge, e cola al fondo.

Macmud Ballàno non sapea notare,
e caduto nell'onde a capo basso,
coi compagni si mise ad annaspare,
poscia al fondo n'andar qual piombo o sasso.
Amina il nuoto sulla patria riva
aveva appreso, e si mantenne viva.

E cosí ben dimena e piedi e braccia,
che la cima a salir d' ispido scoglio
giunge, ma nuovo danno la minaccia,
il cuor le preme piú crudel cordoglio;
ché salvata dal mar, potean lo stame
di sua vita troncare inedia e fame.

Tremante là tutta la notte attese,
ed appariva in oriente il giorno
quando comparve un brigantin francese,
che dalla Tartaria facea ritorno:
a cui fe' cenno con un bianco lino,
che pose in vetta ad un troncon di pino.

Cortese il capitan, lo vide appena,
distaccar fe' una lancia a quella volta,
e poi che lei, di morte in vólto piena
e intirizzita, egli ebbe a bordo tolta,
tutto tentò per renderle vigore,
ma invan; ché l'assalí febbril malore.

Cosí, sempre in periglio de la vita,
fuori di cognizion restò piú giorni:
il brigantino alfin per via spedita
giunse d' Italia ai vaghi lidi adorni;
il capitan fermarsi non potea,
ché ver' Marsiglia indi salpar dovea.

Alloggiamento per Amina prese,
presso d'Ancona, in un'amena terra,
ivi il ricco tesor fido le rese:
già la febbre le fea men cruda guerra,
e presto ella riprese in quelle soglie,
con salute e beltà, le antiche voglie.

Andò in Ancona la gentil fanciulla,
ove l'avventuriera a far si messe,
ma civettando non concluse nulla,
ché stavan chiuse tutte le brachesse,
a motivo che in quelle regioni,
un cappuccin faceva le missioni.

Altro non si vedea per quelle vie
che torce, crocefissi ed incappati;
e cantar misereri e litanie
s'udiano in flebil tuono in tutti i lati.
I puttanier cangiata avevan vita,
finché non fosse la mission finita.

La fica ardea di fiamma immensa e troppa
alla povera Amina, e notte e die:
s'era da metter 'n una sottocoppa
l'avrebbe anche esibita per le vie;
ben co' gesti e co' guardi ella il facea,
ma il cappuccino piú di lei potea.

Stava in casa però sempre soletta,
sofferendo maggior febbre d'amore:
voglia le venne d'aprir la cassetta,
che già donolle il misero amatore
in Tara-Braca: donde l'avea messa
la trasse, e di stupor rimase oppressa.

Vi trovò di brillanti un grosso involto,
ed un altro di doppie non piccino:
pianse il perduto amante, si fe' in vólto
pallida: uno stiletto avea vicino,
e quasi quasi si volea ammazzare
se non che fu chiamata a desinare.

Ma sempre ardente d'amorose voglie,
lasciò l'albergo ove sí mal vivea,
e travestita con virili spoglie,
d'ire in campagna le venne in idea.
Le cittadine mura avea varcate
di poco, allor che la raggiunse un frate.

Costui la prese per un giovinetto,
che a spasso fuor di porta se ne gía,
e com'egli era in sodomia perfetto,
s'offerse d'andar seco in compagnia;
e vedendo accettato il complimento,
le propose condurla al suo convento.

Non dispiacque ad Amina la proposta,
e disse al frate: - Ov'è il convento vostro? -
- Eccol - rispose, - là su quella costa,
osservate, col dito ve lo mostro: -
ed in ciò dir, di continenza stracco,
toccolle il cul per cominciar l'attacco.

Ella sorrise, e disse: - Ah! voi credete
padrino, ch'io mi sia qualche ragazzo,
perciò sí mal l'assalto dirigete;
ma donna io sono. - Oh! tanto meglio, cazzo! -
rispose: - uom piú felice unqua non fue,
io cerco un fóro, e ne ritrovo due.

Via, tempo non perdiam; solingo è 'l loco,
tutto invita ad amar: zeffiro spira,
spiegan cantando l'amoroso fuoco
i pinti augelli! - E in questo dir la tira
sotto i rami di quercia a lor vicina;
ma risoluta gli resiste Amina.

E perché troppo ben si ricordava
che con Cecco era stata sfortunata,
allor quando in giardin goder bramava,
e che la vecchia mamma era arrivata;
dice al frate: - Io farò quanto vi piace,
ma non già per la via, con vostra pace! -

Dunque andiamo al convento, - il frate dice:
e prendendo di lei l'eburnea mano,
toccar le fa la dura sua radice
da una tasca del ruvido gabbano,
poscia le palpa in sen le belle poppe,
e poi la parpagnacca, e poi le groppe.

Come fascína, cui l'accorta serva,
ad intostare ha messa sul cammino,
se, sfumato l'umor che in sé conserva,
leggermente v'accosti uno stoppino,
stridente fiamma la circonda a un tratto,
tal fu d'Amina il cuore a questo tatto.

I passi affretta di tal fiamma ardente,
e la strada sparir fa in un momento:
sorride il reverendo, e prestamente
mettono entrambi il pie' dentro al convento,
e al portinar, che lei con luci immote
mira, dice: - Oh! fra Paolo! È mio nepote. -

Ma il torzon, non men bravo puttaniere,
di nuovo sovra lei le luci affisse,
e ch'era donna poco stie' a vedere,
fregossi il mento, il capo scosse, e disse:
Corpo di san Francesco! andiamo un poco
a veder dove termina il bel giuoco.

Prima ch'io vada col racconto avanti,
istruire il lettor m'è necessario.
Stavano in quel convento i zoccolanti;
quel frate si chiamava il padre Acquario,
e fra tutti il piú triste, e 'l piú marrano,
era definitore e sagrestano.

D'alte zizzanie, inimicizie e liti
quella comunità frattanto ardea,
i frati eran divisi in due partiti,
d'un de' quali le redini tenea
il padre Acquario, e l'altro era guidato
dal guardiano, violento ed arrabbiato.

Fra di lor tutto dí mille dispetti
si fean: metteano in carta attentamente,
quai gravi falli i minimi difetti,
e gli spedivan poi celatamente
a Roma, al general padre Cuculo,
e il general se ne nettava il culo.

Il padre Acquario nella sagrestia
tosto nascose la vezzosa Amina,
pregandola che là tacita stia,
perché, sendo la notte omai vicina,
era l'ora d'andare a refettorio,
per poi mandare i frati al dormitorio.

Ciò detto se n'andò con gli altri a cena,
e poscia si serrò nella sua cella;
u' non poter condurre ebbe gran pena,
nel proprio letto, quella figlia bella;
temea che gli facesse alcun dispetto
il guardian, che gli stava di rimpetto.

Quando stimò che ognun del sonno in preda
fosse, e forte russare udí il guardiano,
sicuro omai che niuno il senta o veda,
a chiamar padre Alfonso andò pian piano,
e il padre Ficca, e il padre Asclepiadeo,
e il nerboruto fra Bartolommeo.

Di quel partito ch'egli avea formato,
eran costoro, al guardian rubelli;
il gran segreto a loro avea svelato,
dicendo: - Preparate i vostri uccelli
a beccar del panico in sagrestia,
da una vaga e gentil puttana mia. -

Essi tacitamente il seguitaro,
quasi in sé non capendo pel contento;
verso la sagrestia s'incamminaro,
e con precauzion v'entraron drento:
e là trovaro all'aria tetra e oscura,
Amina che tremava di paura.

Il padre Acquario accese due candele,
sovra due magni candelier d'ottone,
poi disse: - Or dove scoterem le mele?
In terra, affé di Dio, non son coglione! -
e il padre Alfonso a lui: - Sei pur baccello!
il casson delle torcie è buono è bello. -

- Ma vi staremo duri!.. - aspetta, aspetta, -
l'altro rispose; e a forza di piviali
e tonacelle, che raccolse in fretta.
e càmici, e paliotti, e cose tali,
in breve tempo egregiamente fe'
di quella dura cassa un canapé.

A pancia all'aria vi si stese Amina,
ma le fecer levar prima i calzoni;
indi alzando le cosce, una fichina
sí angusta fe' vedere a que' volponi,
che per la maraviglia stupefatti,
s'abbracciavan saltando come matti.

Sembra Amina una cagna innamorata,
in una folla di salaci cani:
uno la tiene e l'ha quasi infilata,
due si leccan le lerfie non lontani,
un mugula, un saltella, un guarda bieco,
l'erre intonando a ogni rival ch'è seco.

Da buon compagni, i frati il conto fanno,
e al padre Acquario il meglior punto tocca,
qual già salía sul preparato scanno,
della tonaca il lembo avendo in bocca,
quando con una scossa indiavolata,
di sagrestia la porta fu atterrata.

L'orribile romor tutto percosse
del vasto tempio le sublimi volte,
ed eco spaventosa lo ritorse
fremente indietro quattro o cinque volte;
tremarono i pilastri e le colonne,
e si spensero i lumi alle Madonne.

- Ah frate puttanier, porco, furfante! -
strepita entrando il bestial guardiano,
- tu n'hai fatte, perdío, tante e poi tante... -
Tace, digrigna i denti, alza la mano,
e tal pugno gli vibra in sulla fronte,
che men pesante era il martel di Bronte.

Offenderlo poté, perché scendea,
udito il gran romor, da quel cassone,
e perché dal guardian non si attendea
d'esser trattato come un vil torzone.
Fu grave il colpo, ma qual dato fosse
'n una muraglia, il frate non si mosse.

Anzi, irritato, come fier mastino,
sí duro contraccambio al guardian rese,
che te lo messe quasi al lumicino,
cotanto il petto ed il polmon gli offese;
al suol cadea, ma fu chi diegli aiuto,
ch'ei non era colà solo venuto.

Il portinar gli avea fatto la spia
del fallace nepote ivi intromesso,
ed egli era disceso in sagrestia
col padre Acciuffa, col padre Secesso,
col padre Rapa e con fra Paolo ancóra,
scandali a suscitare avvezzo ognora.

Vedendo il guardian cadente al suolo,
costui sputossi in man, tirò i calzoni,
e contro il sagrestan corse di volo,
forte gridando: - Ah! mangia mozziconi
aspetta... - Al suo furor trattenne l'ale
padre Ficca tirandogli un messale.

Il padre Alfonso sofferir non puote
di restare ozioso in quella pugna,
e gonfiando per ira ambo le gote,
il padre Rapa pel cordone adugna
per trarlo al suol, ma nel momento stesso,
l'assalitore assal padre Secesso.

- E' non ti parrà già, scroccon fottuto,
biasciar delle Terziarie i biscottini, -
grida: e spiegando un braccio nerboruto,
con forza pari ai prischi paladini,
urtagli il petto: Alfonso sconcertato
cade, recendo un fiasco di moscato.

Ma, sorridendo, al padre Asclepiadeo,
che tacito mirava il gran conflitto,
disse animoso fra Bartolommeo:
- Dov'è il coraggio? ve lo siete fritto?
Alla gloria, all'onor siete oggi zoppo?
Ah, padre Asclepiadeo, chiavate troppo!

Non siete voi, che del convento il cuoco,
che stufato ci dava e mane e sera,
qual fascina gittaste in mezzo al fuoco?
E sí, che di gigante avea la cera!
A forza di cazzotti, in queste sale,
non faceste fra Trippa provinciale? -

Come al soffiar d'impetuosi vènti,
preceduto da orribile baleno,
alto terror delle mondane genti
fulmine squarcia d'atra nube il seno,
indi precipitando in sulla terra
antichissima querce urta ed atterra;

cosí fremendo, Asclepiadeo lanciossi
rapidamente in mezzo a la battaglia,
ed il primo col quale egli scontrossi
il padre Rapa fu da Sinigaglia;
passògli accanto, o con il vento solo
che fe', lo stese resupino al suolo.

Quindi il padre Secesso anche vi stende
con un cazzotto duro e smisurato:
Deus in adiutorium meum intende!,
gridò quel frate mezzo fracassato.
Ma ritornando in sé, di sdegno insano,
a lui si oppone il ruvido guardiano.

Come talor sui praticelli erbosi,
pugnan due forti ed indomati tori
cui l'istessa giovenca fe' amorosi,
cazzottando si van que' barbassori.
Intanto al padre Acciuffa missionario
rivedeva le bucce il padre Acquario.

Sorgon da terra quasi al tempo istesso,
e s'appilistran súbito fra loro,
il padre Alfonso col padre Secesso,
primi cantor del romoroso coro;
e al sindaco fra Rapa, orridi appicca
cazzotti il padre baccellier fra Ficca.

Musa, m'accendi in sen fuoco dirceo,
ed i miei carmi al gran subietto eguaglia;
di fra Paolo e di fra Bartolommeo
cantar vorrei la singolar battaglia,
a cui simíle udissi appena, quando
vennero al paragon Gradasso e Orlando!

Eran pari costoro in forza e ardire,
quali da tempo non s'erano avuti.
Come scuoton le giubbe, e aguzzan l'ire,
due fier leoni in Affrica cresciuti,
col flagellar della stizzosa coda,
cotai parean que' succiator di broda.

Dalle lor man cazzotto non discende,
che l'inimico non colpisca a pieno;
gli occhi, la bocca, o le narici offende;
ma non per questo il rio furor vien meno;
serransi a corpo a corpo, e con le destre
si stringono i canal delle minestre.

L'alto romor di quel combattimento
giunge nel dormitorio e sveglia i frati,
che ignudi, con bugie, con torce a vento,
piovono in sagrestia da tutti i lati,
e van, seguendo il lor capriccio insano,
chi contro Acquario, e chi contro 'l guardiano.

Ferve la pugna; incrudeliti e fieri,
non odon che la collera feroce;
altri impugnan pesanti candelieri,
stringon altri dei manichi di croce,
altri fan nelle teste agli avversari
volar gl'imbullettati antifonari.

Un antico leggío stava 'n un canto,
tutto di quercie dalla testa al piede;
il padre Asclepiadeo, che a quello accanto
stava, altr'ordigno per ferir non vede:
come un pennacchio l'alza, indi lo scaglia
u' piú ristretta insieme è la canaglia.

Cade il legno pesante, e un polpettone
fa di color che coglie, anzi un cibreo:
piú d'una coratella e d'un polmone,
braccia e gambe schizzar fa il colpo reo,
e sparge a un tratto, in questa parte e in quella,
cervelli infranti e lacere budella.

Mai non finía quell'orrido conflitto
o non vi rimaneva uomo vivente,
se il padre Ascanio non pensava dritto,
ritrovando un buonissimo espediente;
per evitare un general mortorio,
la campana suonò di refettorio.

L'imperiosa squilla, il cui romore
dai frati si suol far sempre obbedire,
magicamente a ognun tacere in cuore
fece gli sdegni forsennati e l'ire;
corrono al refettorio, ivi un inganno
scopron, ma stanchi piú pugnar non sanno.

E d'Amina che fu? Di timor piena,
appena accesa la gran rissa vede,
paventando a sé tragica la scena,
ver l'uscio, inosservata, inoltra il piede.
Ve' se fortuna a lei era nemica:
intatti ebbe tra frati e culo e fica!

Varcato l'uscio della sagrestia,
pe' lunghi chiostri a sgambettar si pone,
e giunge a quello della portería,
serrato sol di dentro col verchione;
súbito l'apre, e verso la città
rapidissimamente se ne và.

E cosí fra sé parla: Ah! si può dare
avventura, perdío, piú pazza e strana?
ch'io debba ognor per forza digiunare!
Ma ci rimedierò; far la puttana
voglio in Ancona: súbito che arrivo,
allo stradin men vado, e là m'ascrivo.

Alla cittade arriva, e in ogni lato
sen va girando, irresoluta, incerta,
finché il bramato vicolo trovato,
entra veloce in una porta aperta,
ed una vecchia star vede in un canto,
la qual filava, a un lume a mano accanto.

- Buona notte, madonna, - ella le dice,
e l'altra: - Buona notte signoria:
chi comanda signor? Giannina? Bice?
La Romana? la Checca? la Maria? -
No, sbagliate madonna, io son venuta
non per fotter, ma per esser fottuta. -

La vecchia la guardava attentamente,
e risponder parea: Tu mi coglioni!
Ma la convinse Amina facilmente
sbottonando il soprabito: calzoni
piú non avea, che piena di spavento
gli avea dimenticati nel convento.

- Oh, cazzica! voi siete un bocconcino, -
disse la vecchia, - da pagarsi caro;
altro che vénti lire, o uno zecchino!...
Se ci fosse il canonico Ademaro!...
Eh, perdio! ci vorrebbe a voi d'intorno
qualche magazziniere di Livorno. -

Le die' quindi una camera; da cena
portolle; e in un buon letto poi la messe,
e dipartissi, d'allegrezza piena
che su gli gnocchi il cacio le piovesse.
Placidamente addormentata Amina,
fe' tutt'un sonno fino alla mattina.

La risvegliò la vecchia a lei dicendo:
- Presto, ragazza mia, presto sorgete,
in questa casa immantinenti attendo
un negoziante pieno di monete;
vestite questi feminili panni,
e pensate di usar carezze e inganni. -

Si veste la fanciulla in bianche spoglie,
e lietissima speme la ravviva.
Giunge il ricco mercante, ella l'accoglie
gioconda sí, ma timidetta e schiva:
egli al seno la stringe, e fiso in vólto
la mira e 'n gran pensier poi sembra avvolto.

Scuotesi quindi come un uom che dica:
Ho preso un granchio a secco, esser non puote!
Si rasserena, e della bella amica
bacia le bianche e porporine gote;
e pieno, a quel baciar, di caldo affetto,
spinge l'avida man nel niveo petto.

Ebra d'alto piacer sospira Amina;
opportuno il momento egli conosce,
alla sponda del letto l'avvicina,
e le alza la gonnella sulle cosce,
in man prendendo il delicato arnese,
almo popolator d'ogni paese.

Ma pria d'agire, una curiositade,
giusta curiosità, gli nasce in seno:
e veder vuol se le veneree strade
infette sian d'american veleno:
vago di fare esame tal, si arretra,
e vede cosa, onde riman di pietra.

Sopra il ventre di lei, tremando, vede
una vaga e purpurea fragoletta:
- Oh cielo! - esclama irato, e batte un piede,
- oh vecchia scellerata e maledetta!
Oh rossore! oh vergogna! oh infame loco,
degno che t'arda in brevi istanti il fuoco!

Butta giú la gonnella, e da qui avanti
meglio con la virtude ti consiglia:
ah! tu mi costi tanti affanni e pianti!
Riconoscimi, oh Dio! tu sei mia figlia; -
e mentre questa predica facea,
l'uccello ne' calzon si rimettea.

- Di', non ti chiami Amina? e non sei nata
della fangosa umile Ardenza in riva?
In qual orrido loco t'ho trovata!
Dov'è la madre tua? non è piú viva?...
E per quale avventura indegna e strana,
ti sei ridotta a fare la puttana? -

Vedeste mai qualora in occidente
i raggi estingue, e 'n mar si tuffa il sole,
fiammeggiare una nube di repente?
Cosí Amina in udir quelle parole
d'una porpora nata all'improvviso
e poscia di pallor, tinse il bel viso.

Gittossi a' pie' del padre, e flebilmente
tutte narrogli le passate cose:
che vergine era sempre, finalmente
concluse, e, a Dio piacendo, si propose
di rinserrarsi in solitaria cella,
e farsi di Gesú sposa ed ancella.

Approva il padre un cosí bel progetto,
e dice: - Figlia mia, di qua partiamo;
è questo un luogo infame e maledetto,
per nostro disonore ambo vi siamo. -
Va, ciò detto, a cercare una carrozza,
ed al partir tutti gl'indugi mozza.

Al suo primiero albergo Amina scende,
in camera sen va col genitore,
ed il piccol bagaglio aduna e prende
risoluta partir indi in brevi ore.
Ivi in sicura man lasciato avea
il ricco don del conte Scamonea.

Dalla città col padre si allontana
e ver l'Alpi sollecita s'invia.
Il convento di santa Maggiorana
colà in virtude, e in sanità fioria;
là cappuccina, senza alcun ritardo,
la vestí l'arcivescovo Gottardo.

In convento già un anno avea passato
Amina, e fatto avea professione,
allorché l'ortolan cadde ammalato,
e in tre giorni morí come un coglione:
in Capitolo andâr tutte le suore,
per iscegliere al morto un successore.

Amina voce attiva non avea,
e non comparve al feminil consiglio.
Colà chi l'un, chi l'altro proponea
con lungo cicaleccio e gran bisbiglio;
alfin dopo una gran pettegolata,
a un forestier la carica fu data.

Nel giardin del convento era un boschetto
d'opachi mirti e d'odorosi allori,
ove a goder il dolce zeffiretto
e dell'estate a temperar gli ardori,
prima di ritirarsi alle lor celle,
trattener si solean le monacelle.

Amina, ora chiamata suor Violante,
un dí ch'eran le monache adunate,
per il giudizio serio e interessante
d'aver per confessore un prete o un frate,
rinato in cuor sentendo il prisco fuoco,
lentamente e pensosa iva in quel loco.

Mesta si asside, e volge intorno i lumi,
ripensando al paterno ampio giardino,
u' su l'erbetta, fra gli arbusti e i dumi,
l'innamorato Cecco avea vicino.
E parle riveder quello strumento
da cui sperato avea tanto contento.

Al dragone, al corsaro, al reo Sultano,
a Tara-Braca d'ogni donna priva,
ripensa al caso di Macmud Ballàno,
al Conte, ai frati e come ella sia viva
si maraviglia, né sa come tutta
non l'abbia il desiderio arsa e distrutta.

Langue d'amore pallidetta, e prega
favorevole ai vóti Citerea;
che la bramata grazia alfin non nega,
e con dolce speranza la ricrea.
Ecco ver lei qualcuno appressar sente,
e si volge al romor velocemente.

Qual di lei la sorpresa, e qual di quello
che si appressava fu la maraviglia,
quand'ella vide Cecco ancor piú bello,
e quando Cecco in lei fissò le ciglia!
Muti restar per mezz'avemmaria,
indi insieme esclamaro: - Anima mia! -

Dolci furon gli amplessi, e sí tenaci,
che men l'edera stringe il tronco antico;
condí soavemente i loro baci
d'ambrosia Amore, alfin placato e amico:
ma la fervida Amina, - A che tardiamo? -
disse al nuovo ortolan, - vieni, godiamo. -

In cosí dire alzò la gonna in fretta,
- Presto, - dicendo, - ahimè bruciar mi sento! -
Con augurio meglior, della brachetta
Cecco si trasse il solito strumento,
che d'amor nell'abisso, favorito
dai sforzi d'ambedue restò inghiottito.

Al primo ingresso nella strada angusta
sente la monacella aspro dolore,
ma passa in breve istante; ella già gusta
sí dolcemente il travagliar d'amore,
che un momento in quiete non si arresta,
e rassembra un'anguilla a guizzar lesta.

Di soverchio piacere ecco già langue
Cecco, e sopra la bella si abbandona
senza moto; ella par che resti esangue;
dolce fremito in bocca ad ambi suona:
intanto nelle parti alme e feconde,
l'umor vital si mesce, e si confonde.

- Ah, ringraziato il ciel! - con un sospiro
che dal profondo le partí del seno,
la monaca esclamò: - placato miro
l'aspro destin! - Quindi si strinse al seno
l'amato Cecco, entrambi si baciaro,
e per usar prudenza si lasciaro.

Creder si può che ben piú d'una volta
diedero sfogo all'amoroso fuoco;
ma temendo che lor non fosse tolta
l'occasione a cosí grato giuoco,
sí le cose ordinar, che una mattina
non si trovaron piú Cecco né Amina.

Se n'andarono entrambi in Inghilterra;
e coi quattrin del conte Scamonea,
compraro in quel paese una gran terra,
che un superbo castello contenea.
Là, dice il Bellarmin, che il nostro Cecco
dopo tre giorni, al piú, fu fatto becco.

FINE DELLA DECIMA NOVELLA.

UNDICESIMA NOVELLA

I TONFI

DI

SAN PASQUALE

AL MIO FRATELLO

Eccovi il signor Pievano, ed il signor Conte, che dopo breve trattenimento costà si rimettono. Io non so a chi meglio raccomandarli che a voi, che avete loro dato l'essere. Accoglieteli favorevolmente, e consolateli nelle loro disgrazie, delle quali sarebbe la massima, il non incontrare il vostro gradimento. Ricevete da essi i miei abbracci, e state sano.

I TONFI

DI

SAN PASQUALE

QUANDO contraddir sento all'Evangelo,
nella minima cosa che si sia,
tosto m'accendo allor d'un santo zelo,
e chi l'offende annichilar vorria.
Io... come ogni cristian dovrebbe fare,
io, per la fede, mi farei sparare.

Ma se talun disprezza le fratate,
e quelli che inventiam falsi prodigi,
dicendo che son tutte baggianate,
io me la rido sotto li barbigi;
procurando però che non appaia,
per non trar sassi nella colombaia.

Che se l'alme balorde, piú che pie,
d'ombuto a guisa entro la botte messo,
non ingozzasser tai corbellerie,
schiavo sora minestra, addio ser lesso!
Lustrano, in grazia delle sacre frottole,
le nostre venerabili collottole.

Tutte le religioni, dei lor santi
inventano i miracoli piú belli;
soprattutto noi altri zoccolanti...
Corpo di Bacco! ne stampiam di quelli!...
E quale è il santo, *exempli grazia*, eguale
in miracoli al nostro san Pasquale?

Egli, coi tanto decantati tonfi,
che suppongono udir le sue divote,
su gli altri santi ottenne tai trionfi,
che niuno a lui sen corre a mani vuote.
Oh! san Pasqual per noi, nessuno il nega,
è una fruttuosissima bottega!

E frutterebbe piú, se gl'ignoranti
spesso non ci mettessero in ridicolo:
di fare agire e favellare i santi
capace non è mica ogni testicolo!
Ognun, che imprende a far l'altrui mestiere,
fa la zuppa nel vaglio, o nel paniere.

E in prova eccovi un fatto, registrato
negli archivi da istorico fedele,
per cui fu san Pasqual pregiudicato,
e un pezzo ste' senza buscar candele,
da che delle arti nostre piú segrete
volle far uso un libertino prete.

La pieve di San Toto un dí reggea
un ricco prete detto Berzighella,
ei sí vasta canonica tenea,
sí dei fregi d'ogn'arte ornata e bella,
che un palagio parea, di quei che Ariosto
facea far dai demoni a poco costo.

Giace San Toto sopra un bel poggetto,
che domina il sopposto mar Tirreno,
ed ai fianchi, e di dietro, e dirimpetto
di belle ville, e di giardini è pieno:
al pie' gli scorre un fiumicel, che l'onde
volge, scherzando, tra fiorite sponde.

In riva ha dei lunghissimi viali,
cui fan mirti ed allori occulti al sole;
ivi, al suon di zampogne pastorali,
tesse la gioventú danze e carole,
e di favonio al lieve alito i fiori
spargon d'intorno i mattutini odori.

Fra quelle piante i garruli augelletti,
volan, cantando armoniosi versi:
con sussurrante piede i ruscelletti
spingon gli umori cristallini e tersi:
grato ricetto allo squammoso armento,
cui tinge ostro ed azzurro, oro ed argento.

Nella dolce stagion superba fiera
là si fa, per la festa di san Toto,
e allor bello è il veder, mattina e sera,
i villeggianti e i contadini in moto,
e turba di leggiadri damerini
di lenti armati, e serici ombrellini.

Bello è vedere a spasso le signore,
alla romana foggia imparruccate,
l'alme infiammar di seducente ardore
colle poppe ampiamente prodigate;
e reggendo lo strascico per parte,
gambe mostrare, e cosce, e culo ad arte.

Là corron gli anglomani ganimedi,
sopra degli scodati alti corsieri;
là con grossi baston girano a piedi
les incroyables, da' capelli neri;
là si odon rimbombar fruste, sonagli,
trombe, ruote, tambur, nitriti e ragli.

In sul gran prato intanto il cavadenti,
senza pietà sganascia quei villani;
il ciarlatan vende triaca e unguenti;
un altro fa ballar le scimie e i cani;
e su scordato colascion, divoto
canta un cieco il martirio di san Toto.

Cerere omai la ricca mèsse estolle,
e già l'agricoltor la falce arruota,
dalla conversazion piú d'un si tolle,
ed infra' solchi, in qualche parte ignota,
alterato dal vin della merenda,
con Betta e Cecca fa quella faccenda.

Ma piú di tutto il buon trattar, la grande
riputazion del nostro ser pievano
traean la gente in folla a quelle bande:
in fatti egli era un uom cortese e umano,
cotanto in sali ed in arguzie dotto,
che parea redivivo il prete Arlotto.

L'ottavo lustro appena avea compito,
bruno avea il crin, bruna la barba e il vólto,
turgido il labbro, rosso il colorito;
l'ozio beato nella faccia scolto,
il mostrava nemico in *Bulla coenae*
d'uffizi, di breviari e di novene.

Di praticar coi preti mal gradía;
i frati non potea neppur vedere;
pria che parlare di teologia,
preso avrebbe dei calci nel sedere;
e bramava esser birro ed aguzzino
contro ognun che parlava di latino.

Avea nel tribunal di penitenza,
coi bottegari suoi, larghe le maniche,
e prosciogliendo con grande indulgenza,
l'anime dalle ree granfie sataniche,
egli era il confessor prescelto spesso
dai *petits-maitres* e dal femineo sesso.

Dell'arte di Nasone alla rettorica
borsa ad aprirsi facile aggiungea;
le donne per sedurre, una rettorica
molto meglior di Marco Tullio avea;
dava gran pranzi, e ne godea altrettanti
dai piú nobili e ricchi villeggianti.

I pensier tristi, e le noiose cure
turbar non si vedeano il suo sembiante;
sempre sereno altrui parea; ma pure
anch'egli avea qualche cattivo istante,
(ché nel mondo ha ciascun la sua passione)
e la sorella sua n'era cagione.

Le tre rivali Dee vincer poteva,
tanto la sua bellezza era compita;
ma niun mai vide, tra le figlie d'Eva,
scempiaggin tanta a tanti vezzi unita;
storico, o novellier non mi ricorda
donna a un tempo sí vaga e sí balorda.

Allieva d'una nonna paralitica,
piú credeva alle streghe che al battesimo,
ed ammettea, senza mitidio e critica,
qualunque sortilegio ed incantesimo;
se di negromanzia novella pratica
udia, restava a bocca aperta, estatica.

E non a torto sospettando il prete
che cosí grato e dolce bocconcino
cadesse un giorno o l'altro nella rete
di qualche artificioso scalabrino,
fise sopra di lei tenea le ciglia,
qual Argo fea d'Ismena in sulla figlia.

Non faceva però tal gelosia
ch'ei si mostrasse mai rozzo e scontroso;
niun di lui stava meglio in compagnia,
e siccome il paese era famoso
per la bontà dell'aria, i forestieri
stavano in casa sua dei mesi intieri.

Il conte Torso aveva un grosso effetto,
accanto a quel del prete comperato,
ed alla pieve appunto dirimpetto
principesco palagio fabbricato,
u' colla vaga sua sposa novella
passava il dí della stagion piú bella.

Era questo sior conte un buon vivente,
affabile, cortese ed alla mano,
ond'è ch'ei fece molto prestamente
amicizia col nostro ser pievano,
e la loro union fu molto stretta;
ma la sciolsero amore, e ria vendetta.

La contessa Isabella era un boccone
da irrigidire i nervi a un certosino,
ma un nostro zoccolante bacchettone,
che nominato fu fra Serafino,
facilmente ne fece una bigotta,
perch'era di natura assai marmotta.

Le *Sette trombe* a mente ella sapea,
si faceva spiegar l'*Apocalisse*,
tutto il *Prato fiorito* letto avea,
e le fandonie che finora scrisse
malinconica penna, di demoni,
di mostri, di fantasmi e apparizioni.

Di quattro o cinque santi era divota,
ma credea piú d'ogn'altro in san Pasquale;
ed ogni notte con pallida gota,
sul cassettone o sul portaorinale,
credea d'udire i tonfi, e al confessore
ne ridiceva il numero e 'l romore.

Il pievan n'era cotto infino all'ossa,
ed al Conte volea porre il cimiero;
infra sé pensa, né sa come possa
ridurre a pronto effetto il suo pensiero,
ché se d'amore un motto proferia,
recitare i *Novissimi* le udia.

Tentava astutamente qualche volta
d'introdur dei discorsi alla lontana,
ed ella rispondea cosí da stolta,
che pareva una vera melanzana;
or le mani, or i piedi egli allungava,
ma che toccasse un marmo rassembrava.

Invano avea la cameriera stessa
tratta con i regali al suo partito;
piú volte ella a servirlo si era messa,
né arrisicar potendo un passo ardito
con la padrona stolida e citrulla,
non aveva, in pro suo, concluso nulla.

Ei, per tenerla in qualche modo attenta,
le parlava d'un mostro, o d'altro tale,
le descrivea l'Inferno, ove tormenta
la divina vendetta il reo mortale;
e, cosa a lei d'ogni altra piú gradita,
leggea talor di san Pasqual la vita.

Ma il giuoco andava in lungo, ed ei seccato
si sentia consumar le tavarnelle;
omai lungo bimestre era passato,
ed altre ciarle non sentia che quelle,
allor che nacque caso tal per cui
vide alfin paghi i desideri sui.

Fu mossa al signor Torso un'aspra lite,
con periglio di perder la Contea,
ond'è che per le strade piú spedite,
alla Corte recarsi egli dovea:
né poteva sperar alcun vantaggio,
altrimenti che in far questo viaggio.

Pria di partire, al caro suo pievano
la consorte gentil raccomandava;
e non sapeva il povero baggiano
che la pecora al lupo abbandonava:
il suo partir del prete la costanza
ravvivò, ridestando la speranza.

Lasciò la moglie il signor Torso incinta,
ed era entrata nel secondo mese.
Quando una notte, d'alto pallor tinta
per la convulsion che la sorprese,
urlando ella svegliossi, che l'aurora
non comparia sull'orizzonte ancóra.

Accorse ai gridi suoi la cameriera,
a cui diss'ella, mezza sbalordita,
che un orribile sogno fatta s'era,
e le pareva d'aver partorita
una figura con artigli e rostro,
e che avea corna e coda, come un mostro.

La scaltra serva, ch'avea già dal prete,
per servirlo in amor, presa la mancia,
disse: - Signora mia, non vi credete
che questo vostro sogno sia da ciancia!
Qualche sventura, ch'ora a voi si cela,
forse con questo, un santo vi rivela. -

- Oh!... sarà ver? - disse Isabella: - appunto
nel tempo che quel mostro ho partorito,
tre colpi, l'uno all'altro non disgiunto,
sul sopraccielo del mio letto ho udito.
In questa guisa d'un vicino male
ha voluto avvisarmi san Pasquale.

Ma, oh ciel! che fia?... Chi mi sa dir che voglia
sogno significar sí pauroso?
Come fia che il pericolo distoglia?
Come ho da metter l'animo in riposo?
Ove poss'io, mia fida, rinvenire
uom sí sapiente che mel possa dire? -

- Io!... Signora!... - rispose la scaltrita,
imposturando d'aver gran timore;
- oh Dio!... mi sento accapponar la vita!...
Chiameremo il cerusico, il dottore...
ma che diran costor?... Sogno sí strano
forse interpetrerebbe il sior pievano. -

- Certo! sicuro! dici bene: vai, -
ella rispose, - a lui quando fia giorno;
a colazion da me lo inviterai...
Questo spavento ei mi trarrà d'intorno:
intanto io vo' levarmi, ch'ho paura
di riveder quell'orrida figura. -

Indorava dei monti omai la vetta,
dal mare uscendo la diurna stella,
ed istruito dalla serva in fretta,
alla dama venía don Berzighella.
Entrò, con grave maestà si assise,
guardolla, e leggermente indi sorrise,

poi le disse: - Signora, udito appena
il vostro cenno, io per servirvi... oh Dio!
Voi non siete qual pria, lieta e serena!
Che mai v'affanna? onde il tormento rio,
che di lagrime bagna il vostro ciglio?
Parlate: io v'offro e opera e consiglio. -

Allora ella narrò lo strano sogno;
cui, per far cosa grata al buon lettore,
di replicar qui non avrem bisogno.
Mostrossi còlto da improvviso orrore
don Berzighella, ste' pensoso, e disse:
- Converrà consultar l'*Apocalisse!*

Dite... Per avventura non sareste
in que' piedi? - Cioè? - Sareste pregna? -
- Sicuro! - Oh! siete acconcia per le feste!
Sogno cotal, donna Isabella, insegna
che aver possiate concepito un mostro...
Ma!... meglio esaminiamo il caso vostro.

Non abbiate vergogna... al signor conte
accordaste voi gli ultimi favori
sempre stando l'un l'altro fronte a fronte,
o qualche volta *a parte posteriori?...* -
- Come?... - Vuò dir, se mai, cangiando metro,
ei ve l'ha posto in corpo per di dietro? -

- Eh! certo, molte volte ve lo pose...
Ma! intendiamoci ben, nel fóro istesso. -
Capisco!... oh Gesú mio! che brutte cose!
Sapete voi che ciò non è permesso?
Questa è una moda eretica ed indegna,
che il reo Calvino ai suoi seguaci insegna.

Per non far matrimoni alla romana,
e separarsi dalla santa Chiesa,
egli inventò forma d'usar sí strana...
Dove diavolo mai l'ha il Conte appresa?...
Ah! vedete un po' voi che bell'azione!
Poverina! mi fate compassione!

In guisa tal nell'utero si forma
spesso un gigante, un mostro, un serpentaccio;
fu generato appunto in questa forma
Attila, ch'era un vero animalaccio,
cosí nacque Ezzelino da Romano,
ed il gigante Armavirumquecano.

Cosí fu generato... il Bucintoro...
il qual fu poi decapitato a Vienna...
E Cecco... che facea l'oste a Pianoro...
E Montezuma... figlio d'Avicenna... -
Qui tacque, che durando in questa guisa,
sentía che non potea frenar le risa.

La Contessa ammirando la dottrina
e temendo gli esempi, disse: - Oh Dio,
Che mai dunque sarà di me meschina?
Un sí brutto figliuol farò ancor io?
Deh! voi signor, che tánto dotto siete,
trovate alcun rimedio, se potete! -

Fregossi il mento il prete a questi accenti,
strinse le labbra, dimenò la testa,
voci interrotte mormorò fra' denti,
e disse: - Oh cielo! ci mancava questa!...
Per non veder qualche bestial figura,
converrà rimpastar la creatura.

Di quanti mesi siete? - Eh! ben finiti
due non son anche, ma saran vicini. -
Meglio per voi! se fosser già compiti,
non potrebber neppure i cherubini,
non che i santi del ciel, farvi la grazia
di preservarvi da sí gran disgrazia.

Quando dunque ritorni il signor Conte,
come comanda Dio, fate il servizio;
ma il capriccio per altro non gli monte
d'infilare a rovescio l'orifizio.
Abbastanza voi siete in caso tristo!...
Voi potreste far anche l'Anticristo! -

- Ahimé! sclamò Isabella, il mio consorte,
ancor ch'io gli scrivessi per la posta,
e ch'ei correndo per le vie piú corte
il figlio a rimpastar venisse apposta,
non è qui per un mese!... Oh signor mio!...
L'Anticristo?... oh Gesú!... che far poss'io? -

- Un galantuomo almen trovar conviene,
il qual si adatti a far questa faccenda;
che vi s'induca a solo fin di bene,
perché il regno del diavol non si estenda.
Conoscereste alcuno?... ma badate,
che non sia questi un libertino o un frate. -

- E prete esser potrebbe? - ella rispose.
- Sí signora, - soggiunse il sior pievano; -
ci avrei... ma non è buon per certe cose,
è troppo chiacchierone il cappellano!... -
E Isabella esclamò: Deh! non potreste
togliermi voi di corpo questa pèste? -

- Io!... perché no?... pur non so qual timore...
basti ch'io v'abbia il sogno interpetrato.
Potete creder... lo farei di cuore...
ma non so se convenga... io son curato...
non vorrei farvi una cattiva azione...
Aspettate, mettiamci in orazione.

Diciamo un responsorio a san Pasquale,
che per sua grazia, e non per nostro merto,
ci dia qualche consiglio in caso tale,
e con segno chiarissimo ed aperto
a noi conoscer faccia addirittura,
s'io debba rimpastar la creatura. -

Ciò detto inginocchiossi, ed Isabella,
cui, per fuggir disgrazia tanto rea,
il momento d'alzarsi la gonnella
lontana un par di secoli parea,
si mise anch'essa in ginocchioni, e intanto
disse col prete il responsorio al Santo.

Finito l'inno, di bugiardo zelo
il prete acceso, cominciò ad orare,
dicendo: - San Pasqual, lassú nel cielo,
se non avete un molto gran che fare,
deh rivolgete il guardo a noi mortali,
ma, di grazia, mettetevi gli occhiali!

Compite l'opra, a cui sí bel principio
con quella vision voleste dare,
e il figlio, ch'è del diavolo mancipio,
diteci se dobbiamo rimpastare;
se il permettete, in caffo i colpi date,
e siano in pari, se 'l disapprovate. -

Appena aveva il prete proferiti
di questa orazion gli ultimi accenti,
nel paravento dar furono uditi
cinque colpi terribili e crescenti.
Impallidí la Contessina, e in fretta
esclamò: - Dove sei? vieni, Enrichetta! -

Ma la ruffiana, estremamente accorta,
che i colpi dati avea, con piede alato
traversa l'ampia sala, a un'altra porta
mostrasi e dice: - Avete voi chiamato?
Volete che una sedia io metta avante,
e porti il cioccolato al zoccolante? -

- Qual zoccolante? Parla, io non t'intendo, -
sorpresa la Contessa replicava;
e la serva: - D'aspetto reverendo,
e maestoso, pel cortil passava
poch'anzi un padre, che stima e rispetto,
anzi venerazion, destommi in petto.

Spiegava il passo oltre l'uman costume
mentre verso le scale il pie' movea,
a lui d'intorno piú brillante il lume
del portator del giorno si vedea.
Io frettolosa ad annunziarlo allora
venni... ma comparir nol veggio ancóra. -

- Oh! - sclamò il prete, - altissimo portento,
oh! grazia veramente singolare!...
Enrichetta, lasciateci un momento
in libertà... dobbiamo meditare,
sopra l'importantissima cagione
di questa misteriosa apparizione. -

Partí l'astuta: allor don Berzighella,
gli occhi elevando, ste' pensoso alquanto;
proruppe poscia: - Andiam, donna Isabella,
alla grand'opra già m'inspira il Santo;
non piú dubbi, impastiamo un bel ragazzo,
e si corregga il deviar del cazzo. -

Si alza, cosí parlando; alla Contessa
tutte di propria man toglie le vesti;
ed ei pur nudo, mentre a lei s'appressa,
Ercole accanto a Iole lo diresti:
né resistendo all'impudíco affetto,
la prende in collo e se la porta a letto.

Sarebbe or necessaria una pittura
della vezzosa nudità di lei;
ma contro me sentenza cosí dura
han pronunziata gli Aristarchi miei,
che per uscir d'ogni futuro impiccio
butto giú le cortine, e me ne spiccio.

Non vo' che da costoro piú si dica
che un vate porco e scandaloso io sono;
se mi sentite dir *fottere* o *fica*,
buggeratemi pur, ve lo perdono.
Già fatto ho di *coglion*, *cazzi* e *cazzotti*
donazione *inter vivos* ai bigotti.

Ecco il motivo, per cui non m'udrete
celebrar di sue mamme il bel candore,
né la beltà di sue membra segrete,
che soave delizia infonde al cuore:
e poi non è decenza, a una Contessa
scoprir le cosce, e visitar la fessa.

Da istorico fedel dirvi sol posso,
che il lavoro fu molto prolungato;
che con ordigno molto lungo e grosso
sette volte il bambin fu rimpastato,
e che, finita questa funzione,
Enrichetta portò la colazione.

Quattro tazze vuotò di cioccolato
il prete, ed inzuppò trenta crostini,
e, come questo poco fosse stato,
divorossi un bacil di biscottini:
e quando d'esser ben pieno gli parve,
fece un cenno alla serva, che disparve.

Ed egli allor, fra sé pensoso e lieto,
disse: - Signora, il danno è risarcito,
ma quel che femmo insiem, sempre un segreto
esser debbe a ciascun, fino al marito:
di cotanto servigio in guiderdone,
sol prudenza vi chiedo e discrezione.

Parlando, potría nascere uno scandalo...
Le son cose che v'entra la scomunica...
Lasciate fare a me, troverò il bandolo,
in occasion che il Conte mi comunica
nel santo tribunale i falli suoi,
di fargli un sermoncin per me, per voi. -

Cosí detto partí, sperando invano
ignota altrui la scandalosa scena:
silenzio feminil non va lontano,
crepa la donna se la lingua affrena;
e le ciarle, per poco che tu buzzichi,
son qual se il formicaio con paglia stuzzichi.

Dopo sei mesi il Conte fe' ritorno,
allegro perché vinta avea la lite;
il Sol, per riportare il nuovo giorno
non anche uscía dal grembo d'Anfitrite,
allorché il trombettar del postiglione
annunziò la carrozza del padrone.

Tutta d'immenso gaudio allor s'empío
la casa; risvegliatasi, Isabella
balzò dal letto aurato, ed al desío
non resistendo, sol con la gonnella
e la camicia, ognun dietro lasciando,
lo sposo ad abbracciare andò volando.

Ei tenero l'accolse infra le braccia,
e ve la tenne stretta un quarto d'ora,
le baciò il bianco sen, la bella faccia,
e perché l'aria mattutina allora,
atto il rendeva al gioco maritale,
colla consorte in braccio in letto sale.

Reiterati allor gli abbracciamenti,
far volle un sacrifizio ad Imeneo,
e Isabella pregò che immantinenti
gli volgesse il polputo culiseo:
poiché dovendo far d'amor la danza,
gli piacea sopra ogn'altra quell'usanza.

Ella ricusa, e la ripulsa accende
nel Conte l'appetito ed il desío:
sopra il turgido sen la mano stende
dicendo: - Ah! mi consola, idolo mio;
sentimi, come sono intirizzito,
sbrighiamoci, che presto avrem finito. -

- Gnor no, vi ho detto; - ella risponde irata,
- non signore, a quel mo' non ce lo piglio. -
- Eh! che fichi son questi?... Via, sguaiata, -
dic'egli, - donde vien questo puntiglio? -
- Vuol dire, - ella ripete, - signor mio,
ch'io voglio far come comanda Iddio. -

- Isabella! - adirato anch'ei rispose,
  - io comando, e voglio essere obbedito. -
  - Voi sognate, - ella disse, - in queste cose
  piú la coscienza ascolto, che il marito,
  né voglio profanare il matrimonio,
  co' riti di Calvino, e del demonio. -

- Come c'entra Calvin? - riprese il Conte; -
  - di dove cavi queste stramberie?
  Oh via, voltati in là, facciamo monte...
  Voltati in là, non dir piú sciocchezze. -
  - Come! - diss'ella - ch'io mi volti in là?...
  Ah briccone! ah ribaldo! ah baccalà!

Povera me! senza del sior pievano,
  in quale impiccio mi ritroverei!
  Madre di un mostro nequitoso e strano,
  e forse d'Anticristo or or sarei,
  grazie al vostr'uso scandaloso e tetro,
  d'entrare in casa per la via di dietro!

Bell'amore! intraprendere un viaggio,
  e me lasciar esposta a tanto male!
  S'io faceva un serpente, che vantaggio
  ne avreste avuto? Grazie a san Pasquale,
  e al pievan che il bambino ha rimpastato,
  cosí grave periglio è dissipato. -

Il Conte non cercò lo schiarimento
  d'un discorso sí sciocco e sí confuso,
  intese il gergo, e ne restò sgomento,
  e da principio, con arcigno muso,
  far gran cose volea, ma si ritenne,
  ché un modo di vendetta gli sovvenne.

E dolcezza fingendo, - Anima mia,
  fu, te lo giuro, involontario il fallo, -
  disse; - chi mai creder potuto avria
  prossimo il precipizio a sí buon ballo?
  Io supponea che questa positura
  fosse la piú plausibile in natura.

Ma s'ella è un' invenzion del reo Calvino,
come tu dici, piú non la facciamo.
Appena in cielo spunterà il mattino,
pel gran favor, che ricevuto abbiamo
da san Pasqual, di grazie in rendimento,
avrà dono ricchissimo il convento.

Un avviso per altro dar ti voglio,
ed è che il modo, onde già teco usai,
e di quel rimpastar tutto l' imbroglio,
a chicchessia tu non palesi mai:
potrebbe, moglie mia, qualche briccone
denunziarci alla santa Inquisizione. -

Tacque ciò detto, dormir finse, e quando
fu grande in cielo il portator del giorno,
sempre la sua vendetta macchinando,
di Berzighella s' inviò al soggiorno:
e trovò 'n un salotto il sior pievano,
in panicona, e colla pipa in mano.

Molti gli amplessi furo, e molti i baci,
che si dieder costoro allegramente;
ma quinci e quindi non eran veraci:
ché l'un di ricattarsi aveva in mente,
l'altro temea che del sofferto torto
si fosse il Conte un giorno o l'altro accorto.

Ma come avvien che l'offensore oblía
la fatta ingiuria, e quei che la riceve
sempre occupata n' ha la fantasia,
dell' incornato Conte, in tempo breve,
come se nulla affatto fosse stato,
mostrossi amico il lubrico curato.

In casa lo vedea venire spesso,
e ridere o scherzar colla sorella;
ma legger gli parea chiaro ed espresso
nei di lui modi, e nella sua favella
che semplice amicizia vel guidava,
onde solo con lei spesso il lasciava.

Ingrazionarsi colla bella figlia
cercava intanto malizioso il Conte;
e cose di stupor, di maraviglia,
di streghe e fattucchieri aveale conte,
e come viaggiando in compagnia
d'un Boemo, avea appreso la magía.

E che aveva imparato a far l'ampolla,
per iscoprir un ladro anche il piú fino:
ed a far penetrar nelle midolla
dell'ossa altrui maestro Tentennino,
ed a chiamar dalla letea regione
la Sibilla ed il vecchio Simeone.

Se parli di menzogne a un gazzettiere,
di febbri infiammatorie ad un dottore,
d'accomodare un conto a un pasticciere,
d'ingarabugli ad un procuratore,
non provano piacer tanto perfetti,
quanto costei del conte Torso ai détti.

Il Conte intanto avea ben posto mente,
che fra la suppellettile non vile
del pievan, risplendeva nobilmente
d'argento cesellato un gran bacile,
il qual dagl'intendenti era tenuto
come il piú bel lavor di Benvenuto.

Scolpito in quello il fabro industre avea
Re Davidde, affacciato ad un balcone,
donde la leggiadretta Bersabea,
nel giardin vasto della sua magione,
vedea, sortendo dall'ondoso gelo,
di sue bellezze rallegrare il cielo.

Par che zeffiro molle increspi l'onda,
ov'ella immerse i delicati avori,
ed agiti il boschetto, che circonda
il picciol lago e l'erbe e i pinti fiori;
ella, in sé stretta, attender par le ancelle,
che le recan le vesti ornate e belle.

Vedesi il chiaro umor le membra ignude,
serpeggiando, irrigar infino al piede:
e delle mamme ritondette e crude,
quasi il soave palpitar si vede:
gli atti leggiadri, e il tenero sorriso,
aprono in quel giardino il Paradiso.

Il Re staccar non ne potendo il ciglio,
ne beve irreparabile veleno:
e mentre fra di sé cerca consiglio
la fiamma ad esaltare ond'egli è pieno,
nella turbata fronte par che sia
scritta la morte del fedele Uría.

Niente era caro al prete quanto questo
mobile, che ad ogn'altro anteponea,
serico drappo d'auree fila intesto,
in recipiente d'ebano il tenea;
la leggiadra sorella avealo in cura,
sotto una triplicata serratura.

Un giorno il Conte, malizioso e tristo,
modo trovò d'aver le chiavi in mano,
e trafugò il bacil, che non fu visto,
ascondendolo sotto ampio pastrano:
e questo furto suo rimase ignoto
fino al dí della festa di san Toto.

Il prete che, per concession papale,
in quel giorno da vescovo facea,
dovendo celebrar pontificale,
servirsi di quel mobile volea:
alla sorella il chiede, ché desia
porlo fra gli apparati in sagrestia.

La povera fanciulla si era accorta
da piú giorni del furto, e stava zitta;
a tal richiesta quasi cadde morta,
ed a fatica si mantenne ritta;
rispose alfin, col vólto scolorato:
- Io vi chiedo perdon; me l'han rubato! -

Zerbinotto impestato dall'amante,
pedagogo che ascolta un solecismo,
oste cui trappolato ha il viandante,
demonio sotto rigido esorcismo,
in camicia ridotto giocatore
hanno di quel pievan meno furore.

Egli sfogarsi pur volea, ma troppo
perdita sí crudele il cruccia e affanna,
soverchio sdegno è alle sue voci intoppo,
che restan della gola entro la canna,
e formano un romor confuso e roco,
come il paiuol de' maccheroni al fuoco.

- Putta sfacciata - alfin disse, - perdio,
se l'hai perduto, pensa a ritrovarlo,
o ne dovrai pagare acerbo il fio!...
Ti giuro per la cappa di san Carlo...
se nol trovi, di te farò un mortorio,
quand'anche tu fuggissi entro il ciborio!

Ringrazia Dio, ch'io non vo' farmi scorgere,
oggi, che abbiam pontificale e musica!
Ma se domani non mel torni a porgere,
salvarti non potrà l'arte cerusica;
che se ti difendesse anche il Pontefice,
far non potrà ch'io non ti sia carnefice. -

Quasi a rotoli andò la bella festa,
e quasi fu sospeso il desinare;
ma detta aveano i preti e terza e sesta,
e i suonatori udivansi accordare,
perciò si tacque, e in sagrestia discese,
né il bacil vide, e piú d'ira s'accese.

Strappò 'l camice fine, un morso diede
alla stola, cotanto era furente!
Rivolse all'ara renitente il piede,
e scandalizzar fece l'assistente,
stuonò la *Gloria* e il *Credo*, fece strazio
delle orazioni, e malmenò il *Prefazio*.

In camera serrossi, e non comparve
a mensa a far gli onori del convito:
a vespro un vero basilisco parve,
e non poté 'l concerto esser finito;
perché, rizzando un muso lungo un palmo,
fece a mezzo attaccar quell'altro salmo.

Scappò, finito il vespro, a san Fabiano,
per non far qualche gran castroneria:
stette sei giorni con quel buon pievano,
in apparente quiete ed allegria,
ma nel settimo poi scrisse alla suora,
(ché la rabbia sentia crescere ognora),

che se il bacil non era ritrovato,
della pelle sicura non si stesse;
che fra sei giorni al piú saria tornato,
e volea mantenerle le promesse;
vale a dir, se perduto era il bacile,
d'accopparla, o sbuzzarla con lo stile.

Qual si restò quand'ebbe letto il foglio
la povera ragazza, io non so dire.
Il conte Torso, autor di quest' imbroglio,
vedendo il suo disegno riuscire,
la consolava, e che il bacil potea
trovar, per via d' incanti, le dicea.

Gli affissi intanto sulle cantonate
ella fe' porre, e cento e piú zecchini
promise a chi 'l rendesse a un certo frate
sagrestano de' padri cappuccini;
ricorse in tribunal, cercò nel ghetto,
e spese inutilmente un bel sacchetto.

Né mai cessò di far premura al Conte,
perché tutta adoprando la magía,
qualcun dei neri spirti d'Acheronte
costringesse del ladro a farsi spia.
Ed ei le rispondea: - Non dubitate;
sopra di me, sull'arte mia contate. -

Ma un dí venne a trovarla, e afflitto e mesto
le disse: - Il vostro caso è molto serio!
In vano i rombi e i talismani appresto,
e getto l'arte; al nostro desiderio
resistono i demoni, e... oh strana cosa!
paion tanti novizi di Certosa.

Un piú forte incantesmo a quest'indegni
chiude la bocca, ed a tacer gli sforza.
Io ben saprei con circoli e con segni,
farli parlare e confessar per forza;
ma far mi converrebbe, ad uopo tale,
l'estrazion dell'unguento verginale.

Questo liquore ogni fanciulla tiene
della parte pudenda molto in drento;
per poterlo levar come conviene,
ho veduto d'Olanda uno strumento,
il qual non dà disgusto, ma piacere,
e si vorria durar dell'ore intere.

Se ciò vi piace, l'estrarrem stanotte,
ma conviene esser soli, ed all'oscuro
nella camera vostra: ivi Astarotte
cedendo al potentissimo scongiuro,
il bacil porterà per cui piangete...
che cosa dobbiam far? che risolvete? -

Nelle spalle si strinse la ragazza
sospesa da spavento e da vergogna:
pur disse: - Se una cosa tanto pazza
far, per uscir di pena, mi bisogna,
se altro rimedio per la mia sventura
non avvi.... convien farlo addirittura! -

Cosí tra lor fissato il tempo e il loco,
quando la notte a mezzo il ciel fu giunta,
bramoso il Conte d'eseguire il giuoco,
in toga nera andò a trovare Assunta;
e pria d'entrar celò il bacil, per cui
vide alfin paghi i desideri sui.

Entrato, getta al suolo un gran mantello,
e da concavo rame estragge un lume;
un circol forma, e poscia in mezzo a quello
scuote la verga al magico costume,
tre volte con pie' scalzo 'l suol percuote,
indi prorompe in tai bizzarre note:

- Per Kanuska, Kinhin, Asckra, Mirabra,
Astharot, Belittle, Cacasego,
per Kehera, Ahrahas.... Abradacabra!
Che sí, che sí: Pasetis?... Jsm!... Quos ego!
Belphegor, Ballaamme, Baciapile...
giuraddio!... riportate quel bacile! -

Spense il lume, finito lo scongiuro,
e per fare al pievan marcio dispetto,
fuori traendo l'istrumento duro,
Assunta fe' sdraiar sopra del letto;
e alzandole la gonna infino al mento,
cominciò a trarre il verginal unguento.

Di primo tempo parve assai penosa
cotale operazione alla fanciulla;
ma in séguito trovolla sí gustosa,
che la pigliava come erba trastulla;
e il ladro ed il demon benedicea
che il bacile, ostinato, ritenea.

Il Conte, giunto all'ultimo piacere,
L' istromento ritor voleva via,
quand'Assunta dicea: - Dunque, messere,
cosí presto è finita la magia? -
- No, - rispos'egli, - cinque volte sono
necessarie ad estrar l'unguento buono! -

E cinque volte il dolce unguento estrasse,
benché alla quinta non avea piú fiato;
e fama è che per quanto si sforzasse,
fu il quinto colpo a vuoto scaricato.
Ah! che d'amor nel campo a far prodigi,
e' voglion esser frati, e di que' bigi.

Replicò poscia i suoi magici accenti,
e in tuono imperioso indi aggiungea:
- Per la virtú di questi cinque unguenti,
riportate il bacil, canaglia rea! -
Ciò detto, all'uscio accostasi, lo afferra,
e con lieve romor lo getta in terra.

Assunta die' per allegrezza un crollo,
ed in sé non capía per il contento;
al mago ambe gettò le braccia al collo,
dicendo: - Oh! benedetto sia l'unguento,
che accomodò sí bene i fatti miei,
che di nuovo il bacil riperderei! -

Allor si separò, e il giorno appresso
Assunta ne die' nuova al sior pievano,
il quale, appena ricevé l'espresso,
come un lampo partí da san Fabiano,
e fe', sí d'arrivare avea premura,
scoppiar due volte la cavalcatura.

Trovò vicino a casa la sorella,
con il bacile in mano ad incontrarlo.
Quale fosse il piacer di Berzighella,
spiegar non so; per questo non ne parlo:
baciollo, indi, stringendoselo al petto,
e' si mise a saltar come un capretto.

Intorno a lui gran circolo formato
s'era di contadini e villeggianti,
che dargli il mi rallegro e il ben tornato,
avevan desiderio tutti quanti;
ei non vide che Assunta, e saper volse
come trovò il bacile, e chi lo tolse.

La ragazza, che scrupol non avea,
né si credeva d'aver fatto un male,
semplicemente a raccontar prendea
l'estrazion dell'unguento verginale,
e come il Conte avea seco all'oscuro
introdotto d'Olanda il coso duro.

Don Berzighella che capí per aria,
molte volte esclamò : - Chetati, sciocca ! -
Ella, per questo, il suo parlar non varia,
e séguita una lunga filastrocca :
ei la man, bestemmiando, allor le pose
in su la bocca, e in casa la nascose.

Ma invan; già tutti il fatto avean capito,
e nel paese se ne fe' gran ciarla :
il pievano arrabbiato, imbiestalito
sputava fuoco, e non potea 'ngozzarla ;
ché la burla, pel solito, piú pesa
non quando è fatta, ma quand'ella è resa.

Alfin al suo furor piú non resiste,
e fatta una scrittura, la presenta
sfacciatamente al tribunale, e insiste
in cosí forte guisa e violenta,
che il potestà, don Carlo Scapponeo,
costretto fu di far citare il reo.

Il Conte si difende, e contrappone
una fulminantissima scrittura,
in cui del prete sottilmente espone
la malizia, la frode e l' impostura,
e in qual maniera con la sciocca moglie
saziate avea le disoneste voglie.

Udí le parti nel contradittorio,
il processo studiò con diligenza
il Potestà, che al termin perentorio
diede una sapientissima sentenza,
in cui le parti sol potêr capire
che convenía pagar seicento lire.

Si appellarono entrambi al Vescovato,
e là si accese veramente il fuoco:
il vicario, il dottore e l'avvocato,
strusser loro la borsa a poco a poco,
e avendo nondimen la testa dura
portarono il processo in Nunziatura.

Da questa a Roma fu presto mandato,
e vi mise la man l' Inquisizione.
Meritamente il prete degradato,
perdette e pieve e Messa e Confessione;
il Conte, che da mago fatto avea,
ci rimise i poderi e la Contea.

Or, s'io debbo parlar, disgrazia tale
dico che stesse all'uno e all'altro bene;
ma qual colpa vi aveva san Pasquale,
che perdé tanti moccoli e novene?
Ecco il mal che ci fanno gl' ignoranti,
col far agir, senza giudizio, i santi!

FINE DELLA UNDICESIMA NOVELLA.

DODICESIMA NOVELLA

IL MORTO A CAVALLO

AL MIO HANTIPPICO

Eccoti, nella presente novella, un nuovo attestato della mia amicizia. Vaglia essa a tenermi a te raccomandato, e ti serva di breve distrazione dalle tue piú serie occupazioni. Il povero padre Marco, malconcio dalla gelosia di uno Spagnuolo, e dalla persecuzione pel padre Buti, spera in te un valevole patrocinio contro le ciarle dei pedagoghi. Non gli negare questo favore, o almeno non ti accordar con loro.

Amami, e sta' sano.

IL MORTO A CAVALLO

MAL per colui che del crudele Amore
miseramente rendesi soggetto!
Egli serve un fantastico signore,
che si fa cibo dell'altrui dispetto;
dolci sorbetti per lui sono i pianti,
pasticcini i sospiri degli amanti.

Se porgi ad un fanciullo un augellino,
lieto lo prende, e l'accarezza e il loda;
ma se in man glielo lasci un pocolino,
di lacci il cinge, lo dispiuma e scoda,
e il tormenta con pene replicate,
finché tirar gli vegga le recate.

Cosí Cupido i sempliciotti adesca,
e fa il bello e bellino e l'innocente,
dolce offerendo interminabil esca,
e gaudio ognor piú vivo e rinascente:
ma presto si trasforma in tosco amaro,
che gl'induce a morir senza riparo.

Le stelle in ciel, le arene in mar, nei prati
contar potrebbe i variopinti fiori,
chi noverar gli amanti bastonati
potesse, o quei, che vagheggiando fuori,
al lume della luna, un vólto bello,
riportâr le budella nel cappello.

Né de' suoi servi dar tormento all'alme,
e tor la vita, basta al capriccioso;
ei ben sovente a le corporee salme,
quel che morte accordò nega riposo;
e in esempio di ciò tengo in memoria,
occorsa a un frate, una dolente istoria.

Viveva un Duca nella ricca Spagna,
don Leandro Zambullo y Zamberlucco,
il cui sangue scendea senza magagna
di padre in figlio dal gran re Nabucco;
il qual, per quanto antica fama suona,
fu trasformato in bestia buggerona.

Ma dell'orgoglio suo nulla tenea
il nostro Duca affabile e compito,
in Corte, chiaro a ciaschedun, vivea,
e del Monarca primo favorito,
versando a larga man grazie e favori,
con dolce laccio incatenava i cuori.

Il sol difetto che quest'uomo avesse,
(tutti han nel mondo un ramo di pazzia)
non fu già l'ambizione o l'interesse,
ma di sua moglie fiera gelosia;
e forse avea ragion; ché fra le belle
prevalea, come Cintia in su le stelle.

E siccome ei non era un uom dappoco,
e si sapea dal naso i moscin tôrre,
gli zerbin di dozzina ardivan poco
un cornificio a donna tal proporre;
un paietto ne aveva affrittellati,
per ciò gli altri faceano i disgustati.

Un palagio in Madrid egli tenea
nella remota via degli Arsenali:
l'ospizio in capo a quella si vedea
e il vasto tempio dei conventuali,
che son sopra degli altri francescani
quai garofani in mezzo ai pescicani.

Di fresco era arrivato in quel convento,
per fare il corso del Quaresimale,
il padre Marco Rana, alto portento
nell'oratoria, a Cicerone eguale;
ornamento, delizia, maraviglia,
splendor de la serafica famiglia.

Era lettore di Teologia
nella università di Salamanca,
avea credito in Corte, e per tal via
scala si prometteva agile e franca,
agli onor che la Chiesa ai suoi prepara:
alla mitra, al cappello, alla tiara.

L'ottavo lustro era a varcar vicino,
età propizia in l'amoroso agone,
a le membra parea novello Antino,
e somigliava nel bel vólto Adone;
lindo e cólto dai pie' fino alle chiome,
altro di frate non avea che il nome.

Era il bel crine inanellato e biondo,
cui di polve di Cipro ombra leggera
copriva alquanto; ognor di barba mondo,
candida e porporina avea la cera:
naso aquilino, occhio vivace e nero,
e denti che pareano avorio vero.

Dai confratelli era onorato assai,
e molto caro al padre guardiano;
ma perché senza invidia non fu mai
un uom che agli altri in merito è sovrano,
contro di lui gran nimicizia prese
il padre Buti, uom rozzo e discortese.

E siccome tra i frati unqua non manca
chi si compiaccia d'attizzare il male,
seco a Madrid mandò, da Salamanca,
quest'emulo insolente, il provinciale,
cui menava pel naso il segretario,
grandissimo imbroglion, fra Belisario.

Entrambi si struggevan d'accattarla;
e si assalian con motti aspri e villani,
e talor, non contenti de la ciarla,
eran venuti ad adoprar le mani:
in somma l'odio loro era piú atroce
di quel che porta il diavolo a la croce.

Di Quaresima giunto il primo giorno,
il padre Marco in pulpito salito,
salutò riverente d'ogni intorno,
quand'ebbe orato giusta il sacro rito:
quindi si tacque, per lasciar calmare
il tossir, soffiar nasi e scaracchiare.

Elevò gli occhi al cielo, il collo tôrse,
giunse le mani ed accostolle al mento;
rivolgendo di poi sulle concorse
genti lo sguardo, egli esclamò: *Memento...*
Memento homo... voleva proseguire,
ma si scordò ciò che voleva dire.

La duchessa Zambullo entrare ei vide
che in gentil atto l'acqua santa prese:
Onfale tanto bella al forte Alcide
non parve, quando in Lidia se ne accese,
o, tralasciando la mitologia,
tanto non piace a me la Checca mia.

Non sí veloce giú dal ciel turbato,
l'elettrica favilla al suol discende,
né la quercie che cento anni sprezzato
avea 'l furor dell'aquilone incende,
come lo stral del crudo Dio d'amore
ratto piagò del padre Marco il cuore.

Egli, rimasto a bocca aperta, finge
una tosse improvvisa ed importuna;
ambo le gote di pallor dipinge,
ché il sangue tutto intorno al cuor s'aduna,
e da quel poi rispinto, e 'ndietro vòlto,
d'improvviso rossor gli copre il vólto.

Alla concion die', qual potea, principio;
ma di sé stesso interamente in bando,
fatto dal Nume arcier di lei mancipio,
l'imparato sermon tutto obliando,
fe' una predica a braccia sí scipita,
che gli uditori ne volean la vita.

Risero i belli spirti, i cacasodi,
ed i gonfi arcifanfani di scienza
condannaron concetti e frasi e modi;
e disse alcun di quella vasta udienza,
terribilmente impazientita e stanca:
- Guarda che bei coglion fa Salamanca! -

Dopo gran ciarle senza conclusione,
fra Marco, nel mantello imbacuccato,
tutto pieno d'amor, di confusione
alla cella si rese, accompagnato
da fra Carlo torzon, che lo servía
da cameriere, da ruffian, da spia.

Entrato appena, a lui mesto ed afflitto,
dopo un lungo sospiro cosí disse:
- Meschino me! fra Carlo mio, son fritto!
Acuto dardo il seno mi trafisse...
Una beltà celeste amo, anzi adoro,
e di lei il grado, e di lei il nome ignoro.

In pulpito restar tu m'avrai visto,
come un gufo del sole esposto ai rai:
e un sole appunto m'abbagliò!.. sprovvisto
il cuore a tanto assalto mi trovai...
Forse tu la conosci... Tu soggiorni
qui da gran tempo, e sai questi contorni.

Alta statura... nobil portamento...
il passo maestoso e disinvolto...
biondo qual oro il crin... del firmamento
ha il vago azzurro ne' begli occhi accolto...
il naso un poco oltre il dover prodotto...
bianca la veste, e rossa gonna sotto...

Candido ha il vólto, u' gentilmente esteso
è di tiria conchiglia il nobil succo... -
- Oh! state zitto, - disse l'altro, - ho inteso...
è la moglie del duca Zamberlucco :
caro fra Marco, non ve ne impacciate;
non è boccon da digerir da un frate.

Per vostro ben, fate a mio modo; a questo
capriccio, padre Marco, date fine;
aver non può che un esito funesto;
io conosco assai ben le mie galline;
se di voi giunge a sospettare il Duca,
potete farvi preparar la buca! -

- Ebben: s'apra il sepolcro e si spalanchi -
fra Marco a lui rispose, - anche l'Inferno;
vo' che luce e respiro in pria mi manchi,
e dar l'anima al diavolo in eterno,
che per una paura mal' intesa
lasciar sí bella e gloriosa impresa.

E poi, tu nel mestier sei poco esperto,
se paventi lo sdegno d'un geloso;
chi addosso ha questo male è becco certo,
e tanto piú, quand'egli è piú furioso,
nascer le corna quando men sel crede
sente: chi guarda piú, meno ci vede.

Lasciami solo: in questo punto io voglio
l'intensa fiamma che m'accese in petto
spiegarle, e all'eccessivo mio cordoglio
dirle qual dolce ricompensa aspetto:
alle preghiere mescerò la lode,
il bel sesso a sedurre ottima frode.

Torna fra poco... tu vorrai, lo spero,
essere a lei del foglio mio latore,
quando in casa non sia quel tuo sí fiero
Duca... - Che cosa dite? ah! mio signore, -
interruppe fra Carlo, - io non son rapa...
e non vi andrei se mi faceste Papa. -

Partí ciò detto, e incominciò fra Marco
di tenerezze a lardellar la carta,
d'elogi e di preghiere non fu parco,
e l'ebbe anche di lagrime cosparta;
scrisse dimolto, e fu la conclusione,
ch'ei volea seco scuotere il groppone.

La chiuse poscia, e ad una sua fidata
amica terziaria la rimesse,
che un'avventura tanto delicata
tentar, per somma non sottil, si elesse.
Chiede alla dama udienza, ed ottenuta,
da parte di fra Marco la saluta,

ed il foglio le porge, e far pretende
un elogio del frate innamorato;
sulla beltà di lui molto si estende,
lo vanta qual poeta e letterato;
ma la dama esclamò: - Dal mio cospetto
togliti, e teco porta quel biglietto.

Rendilo a quel che t'ha mandata: a lui
dirai, che, per suo pro, giudizio faccia;
ch'ei potria, replicando i fogli suoi,
tirarsi un brutto imbroglio sulle braccia:
e ch'ei dovria saper, se non è giucco,
quai panni vesta il duca Zamberlucco. -

Se rimase confusa ed interdetta
la vecchia, è molto facile il capire:
fe' le calcagna dimenare in fretta,
che per due volte non sel fece dire:
e al frate, che aspettata fuor l'avea,
ambasciata portò sí cruda e rea.

Come villan che al prossimo mercato
vender risolse l'ingrassato bue,
e al far del giorno nella stalla entrato,
mira distrutte le speranze sue,
perché ladro, di lui piú pronto e destro,
portò seco la bestia ed il capestro:

tal fra Marco restò; pur non perdette
al duro colpo speme, né coraggio:
di mandarle ambasciate non ristette,
e gli parve acquistar qualche vantaggio
nel saper, che non piú di sdegno piena,
ne udía con faccia placida e serena.

Crebbe la sua speranza, e vénti volte
il giorno, almeno, dal convento uscía;
con mille andirivieni e giravolte
andava innanzi e 'ndietro per la via,
e, passando davanti al suo palazzo,
gestiva, e chiacchierava come un pazzo.

Le faceva un milion di scappellate
allorché la vedeva alla finestra,
lanciandole di sotto certe occhiate,
che parevano colpi di balestra;
e quando era passato, di lontano
si volgeva, e faceva un baciamano.

Ella, or con atto fiero ed arrogante
volgeasi altrove in segno di rifiuto,
ora degnava quel mal cauto amante
o d'un sorriso, o d'un legger saluto:
tal pescator che l'amo or lascia, or tira,
l'ingordo pesce con piú forza attira.

Il lettor sarà forse curioso
del perché tal contegno ella tenea;
ed io non voglio piú tenergli ascoso
che, sebben tanto casta ella parea,
del re Nabucco il nobil discendente
avea le corna come l'altra gente.

Gliele faceva il conte Polinesso,
di cui non fu piú accorto libertino,
e poi che il frate ebbe in mal punto espresso
l'ardor che in sen nutría, di lui meschino
pensâr che del marito convenía
far vittima a la fiera gelosia.

Allorché paventaron che scoperto
fosse un raggiro tanto periglioso,
d'una falsa onestà per farsi merto,
e altrove volger gli occhi dello sposo
che forse di quel Conte avea sospetto,
del frate ella svelò l'impuro affetto.

Qual nel Vesevo impetuoso, ardente,
è il vorace elemento di Vulcano,
allorché uscendo orribile e furente,
di fusa lava inonda il monte e il piano,
cotal del Duca in sen l'ira s'accese,
quando tal nuova da la moglie intese.

- Giusto cielo! - esclamò, - che cosa sento!
non so dove mi sia... resto di stucco...
Oh stelle! oh luna! oh sole! oh firmamento!
Oh nobil ombra del gran re Nabucco!
Oh! con quanto rossor fia che tu l'oda!
A me le corna, un frate? un leccabroda?

A me le corna?... un frate!... e tanto immondo
pensier forma e il palesa e vive e spira?
Di sua presenza ancor imbratta il mondo,
e per le strade di Madrid s'aggira?
Qual fuoco nelle viscere mi sento!
Voglio dar fuoco ai frati ed al convento. -

Già con terribil fremito chiedea
lo stiletto, la spada e le pistole;
calmarlo inutilmente ella volea,
indirizzando a lui queste parole:
- Signor, troppo vi domina lo sdegno:
quel frate è un pazzo, e il mostra il suo disegno.

Sarà l'effetto d'una malattia,
che guastato gli avrà forse il cervello;
se tanti gesti non facea per via,
tanti cenni e cavate di cappello,
se scandalo non dava al vicinato,
il fatto non vi avrei mai palesato.

Da un uom di senno fategli parlare,
che tale inconvenienza gli dimostre;
da quel convento fatelo sfrattare...
Sopratutto non fate delle vostre;
le man tenete a freno, che altrimente
mi guarderò dal dirvi piú niente. -

Finse calmarsi il Duca, e: - Da me stesso, -
disse, - farogli una riprensione,
ch'altri gli dica quanto m'hai qui espresso
non vuol la nostra riputazione;
domani sera, ma non tanto presto,
fa' che a te venga; è mio pensiero il resto. -

Nel giorno appresso, a mezza mattinata
comparve la terziaria officiosa,
che da parte del frate un'ambasciata
le fece cosí tenera e pietosa,
che d'aspra selce sciogliere il vigore
poteva, e d'un leon molcere il cuore.

Ella, adoprando del malcauto a danno
quanta malizia in sen femina aduna,
le rispondea: - Cosí crudele affanno,
fede cotal, mertan meglior fortuna.
Saluta il padre Marco, e a lui dirai,
ch' io son del mio rigor pentita omai.

Il fido affetto, il suo pregar, le molte
lagrime che per me sparse ha finora...
tutto ho nel cuor; sarei fra le piú stolte
donne, un premio negando a chi m'adora:
digli che l'amo, di' che vinta sono,
di' che del mio fallir chiedo perdono.

Digli... e propizio Amor grata gli renda
la nuova... che stasera è fuori il Duca:
perciò nascostamente a me si renda
a mezza notte; niun seco conduca:
a me l'introdurrà la fida Argene,
e troverà mercede a le sue pene. -

Qual condannato, che i tre legni amari
guarda con faccia gemebonda e trista,
e qual funesto ballo si prepari
pensando la tremante alma contrista,
se mentre inevitabil la disgrazia
suppone, gridar sente: Grazia, grazia!;

men lieto è di quel frate innamorato,
a risposta sí amabile e gentile;
ei solo in terra si credé beato,
e tenne quasi il Paradiso a vile:
non ha tanto il Permesso un argomento
valevole a spiegare il suo contento.

Tordo cosí dall'arboscello al vepro
salta, l'ali scuotendo, allor che vede
insidiosa paniuzza, che al ginepro
strada gli fa sol che vi posi il piede:
ratto vi sal, ma il cibo che l'invita
non tocca, e, prigionier, perde la vita.

A la sua bella presentarsi in gala
pensò fra Marco, e pria tutto lavossi,
poi con droghe squisite di Bengala
le muscolose membra profumossi,
d'essenze asperse i lini ed il vestiario,
sicché pareva un mezzo reliquiario.

Mangiò una zuppa sopra due piccioni,
d'aleatico buon bevve un fiaschetto,
tutto 'l giorno biasciò dei diavoloni
per potersi mostrar bravo nel letto,
trascorse tutto l'Aretino, e in quello
scelse qual far volea d'amor duello.

Conta gl' istanti, il Tempo accusa, e sclama:
Perché non scorri al mio desíre eguale?
Per ritardar ciò che il mio cuor piú brama,
vecchio balordo, hai tu' 'mpegnato l'ale?
Gli occhi rivolge a la celeste mole,
e col soffio vorría spegnere il sole.

Ma già la Notte i densi veli aduna,
e a poco a poco ne ricopre il cielo,
sorge dall'ocean l'argentea luna
ricca dei raggi del gran dio di Delo:
la mira il frate, e 'l suo placido aspetto
di soave piacer gli colma il petto.

Ei la saluta, e dice: Oh diva affretta
ver la metà del corso il carro lento:
cosí, col tuo pastor di Latmo in vetta,
d'ambrosia amor condisca il tuo contento;
fa poscia, ai vóti miei fausta e cortese,
il resto della notte lungo un mese.

Omai l'ora cotanto desiata
all'oriuolo del convento suona;
e da una torre mezza rovinata,
lugubre canto la civetta intuona,
nunzio di grave danno; ei non la cura,
vago sol di tentar l'alta avventura.

La solitaria via trascorre ansante
e alla porta che chiude ogni suo bene
giunge, e colà vede venirsi innante
la maliziosa cameriera Argene;
lieta l'accoglie, e 'n basso tuon gli dice:
- Ah niun fu piú di voi mortal felice!

Atteso e sospirato voi giungete;
or di seguir vi piaccia i passi miei! -
'N un gabinetto il guida, e: - Aspetterete
quivi, - soggiunge; - io tornerò con lei. -
Da troppa gioja il cor del frate oppresso
quasi scoppiò, ché non capía 'n sé stesso.

Ma qual fiero timor di lui s'indonna,
quando sopra un sofà posto a sedere,
dove credea di cavalcar Madonna,
si vide avanti comparir Messere!
Dir voglio il fiero Duca, seguitato
da un camerier che forte era fidato.

Costor, senza pur dire una parola,
a un tratto l'afferrar con brutta cera,
ed un laccio avventandogli alla gola,
l'appiccarono a un ferro da lumiera;
e appena dir poté quel reverendo:
In manus tuas Domine commendo...

Parve, in aria sospeso, un burattino,
tante fece sgambette e capriole;
ma piú stringendo quel fatal cordino,
tinse il vólto di livide viole;
e con un peto, dal canal di dietro
rese l'anima al diavolo, o a san Pietro.

Il Duca, poi che in cotal guisa tutto
sfogato ebbe dal seno il mal umore,
tacque, e a far cominciando il vólto brutto,
immobile guardava il servitore;
e tutto pensieroso, a collo torto,
disse: - Ed or che farem di questo morto? -

- Eccellenza, - ei rispose, - si potrebbe
súbito nel giardino sotterrarlo! -
- No, che il terreno smosso si vedrebbe. -
- Nel Manzaranes vogliam noi gettarlo? -
- No, troppo frequentata è quella via;
se alcun ci vede, ne può far la spia. -

- Pure, eccellenza, ritrovar conviene
un compenso, e appigliarsi ad un partito;
sapete ben che sí tragiche scene
con gran minacce il Re v'ha proibito:
quand'uccideste il marchesin Belfiore
foste gran tempo fuor del suo favore. -

- È ver, tu dici bene!.. oh maledetto
questo frataccio, che con la sua foja,
tant' ira mi destò, che m'ha costretto
con queste illustri mani a far da boja!
Or che fo? che risolvo?.. oh, per dio Bacco!
Fa' una cosa, Gusman, portami un sacco. -

Il servitor gliel reca, ed ei vi pone
il cadaver del frate, e sí gli dice:
- Per uscir di sí critica occasione
eccoti un mezzo che mi par felice:
m'ascolta or dunque, ed eseguisci tosto
quello che io ti dirò, cauto e nascosto.

Sai che de' francescani nel convento,
picciol cortile è in parte sozza e oscura
vicino all'orto, e si può entrarvi dentro
dimenando un pochin la serratura?
Sai che il cortile alla man destra porta
a lungo corridor, che non ha porta?

In capo a quello è un cesso situato
a sinistra, se ben me lo figuro;
tu là porta il cadavere, e levato
che dal sacco l'avrai, l'accosta al muro,
alzagli i panni, e calagli le brache,
e fa' che seda, a guisa d'uom che cache.

Vientene poi, guardingo e lesto: a noi
non dee di ciò che segue importar niente;
supporran forse que' compagni suoi
che l'abbia là sorpreso un accidente;
o, vedendo strozzato il barbassoro,
penseranno a strigarsela fra loro. -

Piacque al servo il disegno, e sulle spalle
tosto si caricò quel corpo morto,
e con gran fretta il solitario calle
varcando, al cortil giunse, ed ivi accorto,
senza che pure un gatto lo vedesse,
del padrone il comando a effetto messe.

Non lunge da quel cesso avea la cella
padre Buti, del morto aspro nemico:
a lui, che in letto stava, le budella
gorgogliando, e un dolor presso al bellico
fecer capir che tosto convenia
ai digeriti cibi aprir la via.

E siccome il gran cesso era lontano,
dove stavano aperte sette buche,
ei che sentía molto pigiarsi l'ano,
né sà come là franco si conduche,
senza pur farsi qualche schizzo addosso,
verso quel piú vicino il piede ha mosso.

In man teneva un moccolino acceso,
dovendo attraversar de' luoghi bui;
giunge al privato; trova il luogo preso
dal padre Marco: Oh cazzo! è qui costui!
dice, e battendo con un pie' la terra,
soggiunge: Anche col culo ei mi fa guerra!

Torna indietro, ma fatto piú pressante,
e quasi irresistibile il bisogno,
s'accosta, e 'n tuon superbo ed arrogante:
- Padrino, io non mi son levato in sogno, -
sclama: - si sbrighi a fare i fatti suoi,
vogliam far qualche cosa ancóra noi. -

Scostasi, ed indi a poco impaziente
piú forte il chiama... Ei non mi dà risposta!
Cospettonaccio! quest' impertinente
per farmi rabbia si trattiene apposta!..
Me lo fa per dispetto!... - Affé di Dio
la venga fuori o ce la cavo io. -

Il quondam non si muove, e non risponde,
ché i morti far non soglion queste cose:
s'arrabbia il padre Buti, e si confonde,
e con voci piú fiere e piú orgogliose
gl'intima che *ipso facto* debba uscire:
ma quel morto fingea di non capire.

Ei perse allora la pazienza affatto,
e gridò: - Per la vergine Maria,
frataccio mascalzon, se tu se' matto,
ti leverò dal capo la pazzia...
Ah! finiamo una volta questo chiasso!.. -
Corre in ciò dire, e 'l piede urta 'n un sasso.

Si china e, ben che grave, in mano il prende,
del picciol camerino apre la porta,
i denti stringe, indietro il braccio stende,
quindi velocemente innanzi il porta,
il sasso scaglia, ed è sí ben diretto,
che coglie l'inimico in mezzo al petto.

Qual bove, a cui dal macellar la testa
percossa è col pesante mazzapicchio,
al suol precipitando immobil resta;
cosí diede quel morto in terra un picchio,
e là non agitando i membri sui,
non pareva che fosse stato lui.

Il Buti allor che buzzicar nol sente:
Pover'a me! l'avrei forse ammazzato!
Ah che diavolo ho fatto! ah me dolente!
Ah poveretto me! son rovinato...
Che faccia il morto?.. egli è cotanto tristo...
Ah pur troppo egli è ver!.. m'ajuta, o Cristo!

Or di me che sarà? come celare
quest'omicidio? il furibondo e antico
odio, ch'ebbi per lui potrò negare?
Ah che ognun sa quanto gli fui nimico!
Oh san Francesco, deh mi porgi ajuto,
risuscitando quel baron fottuto!

Tacito, fra di sé, pensa qual sia
mezzo che in sicurezza lo conduca;
dopo molto pensare, in fantasia
gli vien, che per la moglie di quel Duca
nutrir parea fra Marco un qualche affetto,
e che il Duca era un uom pien di sospetto.

Colla sua spolverina imbacuccollo,
e la forza che avea piú che virile
usando, qual pennecchio il prese in collo;
e uscito dalla parte del cortile,
con l'ali che al suo pie' dava il timore,
alla casa il portò di quel signore.

Ivi il pose a seder fra due colonne
che reggevan di marmo un terrazzino;
quinci, le gambe dimenando, andonne
al cortil, ma per piú lungo cammino;
entro la propria cella si rinchiuse,
e si mise a pensar compensi e scuse.

Intanto il Duca, ch'era andato a letto,
cercava inutilmente di dormire;
freddo timor gli ripeteva in petto:
Questo negozio come andrà a finire?
Noto è l'amor del frate al vicinato...
ci vuol poco a saper chi l'ha ammazzato!

Levasi, il servo sveglia, e dice: - Il vero
per confessar, tranquillo io non mi sento,
che noi siamo scoperti sto in pensiero;
saper vorrei se nota è nel convento
quest'uccisione, e come l'hanno intesa:
deh mi togli un timor, che in cor mi pesa!

Non starà molto tempo a entrar la Messa...
lo senti? appunto or suona mattutino:
a qualcheduno in sagrestia t'appressa,
e fingi l'assonnato e 'l babbuino;
tendi le orecchie, cautamente indaga,
e questa mia curiositade appaga. -

Parte il servo, e, di casa appena uscito,
qualcun seder fra le colonne vede,
s'accosta, e pargli il frate rinvivito,
ma pure a gli occhi mal prestando fede,
a esaminarlo qualche tempo resta,
e gli s'alzano i crini in su la testa.

Rientra in casa, fatto omai sicuro
che il frate ucciso era colà tornato,
corre al padrone, e: - Signor mio, vi giuro, -
dice, - che in corpo non mi sento fiato...
Trovai... partendo ad eseguir l'incarco
che voi mi deste all'uscio... il padre Marco.

Vivo nol credo; ma per qual portento
un uom che già morí, le vie passeggia?
Perché torna ad empirci di spavento? -
- Ah! tu sei pur minchion: fa ch'io lo veggia, -
rispose il Duca; - andiam, balordo, andiamo,
questo morto ambulante visitiamo. -

Cosí dicendo, a basso era disceso,
e giunto ov'era il morto reverendo,
disse, quanto Gusmano anch'ei sorpreso:
- Come va quest'imbroglio? io non intendo!..
Qui certo è qualche orribile mistero;
ma indovinar non mi riesce il vero!

Riportalo in terreno. - Ciò eseguito,
soggiunge: - E adesso che n'abbiamo a fare? -
Il servo che già s'era incoraggito,
- Eccellenza, mi lasci un pò pensare, -
rispose. - Io crederei che senza fallo...
le rincresce rimetterci un cavallo? -

- Anche tre, se tu vuoi, - rispose il Duca.
- Ebben lo metterem sopra Sultano,
acciò a casa del diavolo il conduca,
o almen lo porti assai di qui lontano:
quel caval non è appunto conosciuto,
son tre dí che l'abbiam, niun l'ha veduto.

Qualcosa ne sarà; qualunque sia
la fin di questo maledetto imbroglio,
abbiate cura alla famiglia mia,
io l'uccisor mi chiamerò; sol voglio
che m'ajutate, e poscia ite a dormire;
non temete... lasciatevi servire. -

Apre, cosí dicendo, un magazzino,
ove di antichi attrezzi era un cassone;
un pezzo di parato cremisino,
che avea cent'anni almen, prende e lo pone
al cadaver, già nudo, intorno al petto,
a guisa di casacca, o di farsetto.

D'antica tela bianca indi gli ha fatte
due brache lunghe, a guisa di gonnella,
turbante al capo, ai scalzi pie' ciabatte
gli forma, e baffi al naso, e il pone in sella,
ove, perché balzando non cadesse,
con piú funi, e una pertica lo resse.

Dalla porta di dietro il tragge fuore;
quivi una potentissima frustata
vibra sopra la groppa al corridore,
e quel sí furiosa la scappata
fa, che al pestar delle ferrate zampe,
sembra che di faville il suolo avvampe.

Presto uscí lor di vista: - Iddio ci aiuti, -
disse Gusmano: - andiamcene a dormire. -
Intanto pensieroso il padre Buti,
sul balzo d'oriente comparire
vedea, quantunque incerta e dubbia ancóra,
la prima face della bionda Aurora.

Infra sé pensa, e dice: Or se in processo
venissi, per disgrazia, nominato?...
Se mi danno la corda! e se confesso?
Piú rimedio non v'è, sono impiccato!
Ah! qui corpo di Bacco, è cattiv'aria...
Una fuga mi sembra necessaria.

Pieno di quest'idea, del guardiano
va in camera, e gli dice: - Io fo pensiero,
con vostra permissione, a San Fabiano
andare adesso: là trovare io spero
il fattor Giaco, che al nostro convento
è debitor di quelle doppie cento.

E siccome il podere è lontanetto,
io prenderò, se me lo permettete,
la cavalla del nostro Benedetto,
che attaccare al calesse voi solete. -
Ite, - il guardian rispose, - in santa pace,
lodo quanto esponete, e assai mi piace. -

Ritorna in cella il padre Buti, e aduna
quanto in oro ed in gemme avea piú caro,
che dovendo cangiar cielo e fortuna
ottima cosa è sempre aver denaro;
si mette gli stivali e dalla stalla
si fa portar sellata la cavalla.

E già partía quando gli venne in mente
che aver doveva un certo sciabolone,
sul qual prestato aveva anticamente,
cinque o sei giuli a un caporal dragone,
e seco si risolse di portarlo,
e in caso di bisogno adoperarlo.

Dicea: S'io trovo i birri per la via,
e mi volesser por le mani addosso...
Morto per morto... per santa Maria,
io mi difenderò fino a che posso:
ciò detto prende l'arme e se la pone
ben rimpiattata sotto il tonacone.

Monta a cavallo, e mettesi in cammino
ed arriva, per via celata e torta,
ad oscura piazzetta, ove il ronzino
che il morto frate sulla groppa porta,
dal violento corso affaticato,
si tratteneva e riprendeva fiato.

Padre Buti, vedendo una figura
che a quel barlume un Saracin parea,
ebbe una buona dose di paura,
tanto piú che quel palo che il reggea,
sporgendo del cavallo in vêr la testa,
avea l'aspetto d'una lancia in resta.

Tira la briglia, e ferma la cavalla,
indietro a ritornar da téma indotto;
ma sentí appena il sito della stalla,
e la giumenta vide, che di trotto
si mosse ad incontrarla quel ronzino,
seco portando il finto Saracino.

Indietro di tornar la voglia cresce
al frate; ma, imperito cavaliere,
a far voltar la bestia non riesce;
a piú veloce corso il suo destriere
sembra spingere il turco, e che gli caglia,
l'asta vibrando, d'attaccar battaglia.

Allo scontro, correndo in tutta fretta,
passò vicino al padre Buti molto,
e s'egli a tempo non facea civetta,
con quel palo gli avrebbe un occhio tolto;
pur questo era pel frate un gran vantaggio
che libero il rendea nel suo viaggio.

Ma il caval, che passando avea sentito
il grato odor dell'amorosa biada,
con un scappivinculo inverberito
ritornò addietro per l'istessa strada,
e stringendosi sempre al frate in fianco
forte gli urtò col palo il lato manco.

Ond'egli acceso d'iracondo foco:
- Ah! - sclamò, - rinnegato mascalzone!
Quando val che finisca questo giuoco? -
E messo mano a quello sciabolone,
un gran colpo vibrò sí dritto e giusto,
che al turco il capo separò dal busto.

Reo di doppio omicidio, indi fuggía,
bucando con gli spron spesso la pancia
della cavalla, e dietro gli venía
sempre quel turco, e in resta avea la lancia,
che dei frutti d'amor lo stallon ghiotto,
la giumenta volea mettersi sotto.

Chi vide in Flora, nel gran dí sacrato
alle glorie del santo Precursore,
dalle carceri uscir di porta al Prato
i barberi, del palio al ricco onore,
capirà con qual forza violenta
correvan lo stallone e la giumenta.

Irte, per lo terror le chiome avea
il frate nel veder che senza testa,
quel Saracino ancor l'asta stringea,
il cavallo mettendogli alla pesta;
si fea segni di croce, ed un demonio
credendolo, invocava sant'Antonio.

Le nubi in oriente porporine
omai diceano al mondo: il Sol s'appressa;
i facchin, le ortolane e le donnine,
che quinci e quindi andavano alla Messa,
vedendo cosí strano avvenimento
ebber quasi a morir per lo spavento.

Dopo lungo aggirarsi per le strade
il padre Buti, mentre che si apriva,
a una porta arrivò della cittade,
e il turco decollato lo seguiva;
ma l'uffizial serrar fece il cancello,
e di soldati armò tosto un drappello.

Questi il vivo piantarono in arresto
e il morto da cavallo dismontaro,
indi i birri avvisar, che venner presto,
e in tribunal col morto e 'l vivo andaro;
ivi, ma senza baffi né turbante,
portato un teschio, era già stato avante.

E siccome fra Marco conosciuto
era da molti già di quel paese,
a chi avesse quel teschio appartenuto
seppesi dalle informazioni prese,
e tosto die' principio il cancelliere
a esercitar l'orribil suo mestiere.

Il frate, della corda minacciato,
e sgomento dall'orrida prigione,
confessò che fra Marco avea ammazzato
tirandogli nel petto un gran pietrone,
e che al turco, che dietro gli correa,
per salvarsi, troncato il capo avea.

Dopo tal confessione ei fu riposto
nel carcere, da cui nel giorno appresso
fu tratto; e il cancellier gli ebbe proposto
dubbio, cui non spiegò nel modo istesso:
a lui chiedea, dove avess'egli ascoso
al turco il capo, e il busto al religioso.

- Signore, egli rispose, intero il morto
del duca Zamberlucco sulle soglie
portai, perché già mi era bene accorto,
che fra Marco era amante di sua moglie,
e pensai che la colpa aver potría
del Duca la soverchia gelosia.

Se poi codesto morto han messo in sale,
notizia alcuna a me non è venuta.
La testa che ho troncato a quel cotale...
Cosa vi posso dire?.. io non l'ho avuta...
Dopo il fatto a fuggir fui molto pronto...
E poi, toccava a lui tenerne conto. -

Il cancellier, ben ponderato il fatto,
ed a far le difese ammesso il reo,
sebben lo giudicasse mezzo matto,
trattenere il decreto non poteo,
e, per minor castigo, condannollo
quattro dita ad aver piú lungo il collo.

Sul regio tavolin già la sentenza
contro di quel meschin scritta si stava,
e del consiglio alla primiera udienza
a soscriverla il Re si apparecchiava,
allorché il nobil sangue di Nabucco
parlò nel sen del duca Zamberlucco.

Né momento lasciogli di riposo,
finché nanti al Monarca lo sospinse,
ivi con atto grande e generoso
la terribile scena gli dipinse,
in cui, per vendicar l'onore offeso,
uccisor di fra Marco si era reso.

Di quel saggio Monarca una severa
collera tutto ricoprí il sembiante;
ma poi nell'ascoltare in qual maniera
era andato quel fatto stravagante,
volle indarno le risa trattenere
che gli ebber quasi a rompere il brachiere.

Si rimesse, e gridando il favorito
lo minacciò di fargli la cipolla,
se nuovamente avesse in ciò fallito;
scrisse poscia una lettera e mandolla
al cancellier, per cui da' lacci sciolto
il padre Buti, fu súbito assolto.

Féro al morto i compagni il funerale,
indi lo sotterrar con grand'onore,
e inciser sopra il marmo sepolcrale:
« Il padre Marco, per cagion d'amore
tre volte ucciso, giace in quest'avello;
frati, quinci apprendete a far cervello ».

FINE DELLA DODICESIMA NOVELLA

INDICE DEL PRIMO VOLUME

Al Lettore . . . . . *Pag.* v
Di Domenico Luigi Batacchi, novellatore toscano del XVIII secolo: studio biografico e critico di Felice Tribolati . . vii
Prima Novella:
La vita e la morte di prete Ulivo 3
Seconda Novella:
Re Barbadicane e Grazia. 23
Terza Novella:
Elvira 43
Quarta Novella:
La scommessa 59
Quinta Novella:
Il falso Serafino 75
Sesta Novella:
Re Grattafico 93
Settima Novella:
Lasciamo star la cose come stanno 115
Ottava Novella:
La morte di Oloferne. 135
Nona Novella:
Fra Pasquale 159
Decima Novella:
Amina 177
Undicesima Novella:
I tonfi di san Pasquale 263
Dodicesima Novella:
Il morto a cavallo. 291

In corso di stampa:

VOLUME II. — II. **Le Novelle.**

VOLUME III. — I. **La Rete di Vulcano.**

VOLUME IV. — II. **La Rete di Vulcano.**

VOLUME V. — **Lo Zibaldone.**

Prezzo Lire 15.

356032 LI
B3282
Batacchi, Domenico
Opere. Vol.1.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED